(2

REGOLE
ED
OSSERVAZIONI
DELLA LINGUA TOSCANA

RIDOTTE A METODO

ED IN TRE LIBRI DISTRIBUITE

DA

Salvadore Corticelli

BOLOGNESE

PRETE PROFESSO DE' CHERICI REGOLARI DI S. PAOLO.

E ristrette a maggior brevità ad uso delle scuole

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

LIB. II. e III.



NAPOLI

DAI TORCHI DEL TRAMATER

1838.

REGOLE

ED

OSSERVAZIONI

DELLA LINGUA TOSCANA.

LIBRO SECONDO.

DELLA COSTRUZIONE TOSCANA.

CAPITOLO I.

Idea generale della costruzione toscana.

La costruzione, con greco vocabolo chiamata sintassi, è *quella conveniente disposizione, la quale debbono avere fra sè le parti dell'orazione.*

Di due sorte può essere la costruzione, semplice, e figurata. La costruzion semplice, o sia regolare, è quella, che segue l'ordine naturale, e le regole della grammatica, com' è questa del Boccaccio G. 4. N. 1. *Io ho amato, e amo Guiscardo.* La figurata è quella, che si allontana dall' ordine naturale, e dalle comuni regole della grammatica, e perciò chiamasi ancora irregolare: com' è questa dello stesso Boccaccio G. 10. N. 1. *In quella dimorando, poco, o niente potrebbe del suo valor dimostrare.* Della figurata costruzione parleremo a suo luogo; ora tratteremo della semplice, e regolare.

Tre cose voglion considerarsi nella semplice costruzione, cioè l' ordinata collocazione delle parti; la dipendenza di una parte coll'altra; e la concordanza di una parte coll'altra. Spiegheremo partitamente queste tre cose, e con ciò verremo a dare l' idea generale della toscana costruzione.

Ordinata collocazione delle parti dell' orazione.

Le parti dell' orazione nella semplice costruzione si debbono collocare ciascuna nel suo luogo, secondo la loro natura, e le regole della grammatica. Sopra ciò si notino le seguenti regole.

Regola prima.

Nel primo luogo si mette sempre il nominativo, a cui si attribuisce l' azione del verbo, ed è ordinariamente un nome, un pronome, o un infinito usato in forza di nome, come *Pietro legge*; *il maestro insegna*; *io scrivo; il dormire giova.*

Regola seconda.

Quando l' azione del verbo si attribuisce a più persone, o cose, queste appartengono tutte al nominativo, e si mettono in primo luogo, unite colla loro congiunzione, come *Pietro, e Paolo leggono*; *i fiori e l' erbe languiscono.*

Regola terza.

Al nominativo parimente appartengono gli addiettivi aderenti al sostantivo, di cui è l' azione del verbo, e perciò si pongono dopo di esso, innanzi al verbo; come *gli scolari morigerati, e diligenti studiano.* E lo stesso dee dirsi di qualunque proposizione incidente, la quale per mezzo del relativo sia unita al nominativo, come *Pietro, il quale voi molto ben conoscete, è morto.*

Regola quarta.

Se il nominativo ha l' articolo, questo si mette sempre avanti, che ivi è la sua natural sede; onde que' tramezzi fra 'l nome, e l' articolo, che si leggono sì spesso nel Boccaccio, come *il male amato giovane*; *nella materiale, e grossa mente*, e simili, sono iperbati, e non appartengono alla semplice costruzione.

Regola quinta.

Talvolta fa le parti di nominativo un verbo col suo caso.

Bocc. Proem. *Umana cosa è avere compassione degli afflitti.* E talora anche una intera proposizione. Bocc. G. 5. N. 3. *Che tu con noi ti rimanga per questa sera, n' è caro.*

Regola sesta.

Il nominativo talora si sottintende. Ciò può accadere primieramente in virtù del verbo, il quale contiene i pronomi primitivi; onde a dire *amo*, vi s' intende il pronome *io*, ch' è il nominativo, e così del resto; benchè il Boccaccio le più volte esprima tali pronomi, per rendere più pieno lo stile. Accade ancora che il nominativo si debba supplire dal contesto, per non ripetere tante volte un nome.

Regola settima.

Dopo il nominativo si pone il verbo. Se il verbo ha l' accompagnatura di particella sua propria, questa gli si mette avanti, perchè l' affisso non è della semplice, ma della figurata costruzione. Se ci ha avverbio, si dee porre immediatamente dopo il verbo, di cui spiega gli accidenti, e le circostanze, come: *Pietro ama ardentemente la gloria.*

Regola ottava.

Il gerundio, essendo significazione del verbo, si mette nella sua clausola al luogo del verbo, benchè il senso perfetto della sentenza, e anche il tempo del gerundio da altro verbo dipenda. E se il nominativo del gerundio è lo stesso con quello del verbo principale, si mette avanti al gerundio, ma se è diverso, gli si mette dopo. Eccone gli esempi del Boccaccio G. 3. N. 5. *Prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a se medesimo.*

Regola nona.

Dopo il verbo, e 'l suo corredo, si pongono i suoi casi, che possono essere uno, o più, secondo la natura dell'azione, come *io amo Pietro*: *io dono un libro a Paolo.* Quali casi abbia, o possa avere ciascun verbo, si potrà conoscere dalle regole, e appendici, che si daranno intorno alla particolare, e alla comune costruzione de' verbi. Intanto si avverta che il caso del verbo, come dicemmo del nominativo, può avere più voci unite con copula, o qualche proposizione incidente, o un verbo col suo caso, o una proposizione intera, e queste cose

similmente, e col suddetto ordine, appartengono al caso del verbo. Gli esempi possono esser questi: *Io amo Pietro*, *e Paolo*, *e Giovanni*. *Tu curi poco*, sia detto con tua pace, *il tuo onore*. *Pietro ama di* bere il cioccolatte. *Il maestro procura* che gli scolari sappiano le buone regole della grammatica.

Regola decima.

Se il caso del verbo ha segno, questo si mette sempre immediatamente avanti il suo caso. Chi adunque dicesse: *di bella, e gentil forma: a grande e molto crudel fuoco* ec., sarebbono iperbati.

Regola undicesima.

Quando il caso del verbo consiste in uno infinito co' suoi casi, se l' infinito ha l' accusativo, gli si mette avanti, e se ha il nominativo, gli si mette dopo. Bocc. G. 9. N. 4. *A Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno, e i panni aver vinto all' Angiulieri*. E. G. 5. N. 9. *Seco dispose di non mandare, ma d' andare* ella *medesima per esso*.

Regola dodicesima.

In vece dell' infinito fa talvolta il gerundio le parti di caso del verbo, ma ha forza d' infinito. Bocc. G. 4. N. 4. *Al re Guiglielmo mandò* significando *ciò che fare intendeva*; cioè mandò a significare.

Regola tredicesima.

Il participio presente, come *amante* ec., comecchè nome, può appartenere al nominativo, o al caso del verbo. Talvolta pare ablativo assoluto, e ha forza di gerundio, e si premette alla clausola, col suo caso avanti, o dopo. Bocc. G. 2. N. 8. *Avvenne* durante *la guerra*, *che la reina infermò gravemente*. Più frequentemente si adopera assoluto il participio preterito. Boce. G. 2. N. 8. *Nè prima nella camera entrò, che il battimento del polso ritornò*, ... *e*, *lei partita*, *cessò*.

Regola decimaquarta.

La preposizione va sempre avanti al suo caso, come *vicino a casa*. Il relativo sempre si pone dopo l' antecedente, come *Pietro*, *il quale studia*. La congiunzione si dee mettere fra quelle parti, ch' ella unisce, come *Pietro*, *e Paolo*; *Ales-*

sandro, *benchè sia povero*, *fa limosina*. Ma l' interiezione non ha luogo fisso, perchè non ha relazione intrinseca alle altre parti: si suole contuttociò porre al principio della clausola. Bocc. G. 3. N. 8. Oh *mangiano i morti*? E. G. 5. N. 5. Ahi *traditori*, *voi siete morti*.

Dipendenza delle parti dell' orazione l' una dall' altra.

Regola prima.

Il nominativo è la base, e il fondamento del discorso, e da lui dipende il verbo, siccome dal verbo dipendono gli altri casi. L' addiettivo dipende dal sostantivo, a cui si appoggia; e l' avverbio dal verbo, di cui spiega gli accidenti.

Regola seconda.

Il genitivo dipende da un sostantivo espresso, tacito, o equivalente, che lo regga.

Regola terza.

L' accusativo dipende o da un verbo attivo, di cui sia caso paziente, come *io amo la virtù*: o da un infinito, come *disse*, *sè avere in ciò errato*: o da una preposizione, come *vado verso la chiesa*.

Regola quarta.

L' ablativo dipende da una preposizione, che lo regga, come *parto da Roma*: *esco di casa*.

Regola quinta.

Il dativo, e il vocativo non hanno rigorosamente dipendenza dalle altre parti. Il dativo è caso di relazione, ed è comune a quasi tutti i nomi, e verbi. Il vocativo non accenna altro che la persona, con cui altri parla.

Concordanza delle parti dell' orazione fra sè.

Regola prima.

Gli addiettivi concordano co' loro sostantivi in genere, numero, e caso, come *uomo virtuoso*; *sontuosi palagi*; *re magnanimo*.

Eccezione prima.

Per tutto, usato con sostantivi femminini, non si rende femminino, nè si accorda con essi, ma è come avverbio, e ciò è pura proprietà di linguaggio. Quindi si dice: *io sono stato* per tutto *Roma*: *ho guardato* per tutto *la strada*: *ho cerco* per tutto *la casa*, e simili. Salvati Avvertim. vol. 1. lib. 3. partic. 1. Lo stesso succede di *salvo*, cioè, *accettuato*. Gio: Vill. I. 3. c. 5. n. 1. *Rendègli la signoria di Lombardia*, salvo la *Marca Trivigiana.*

Eccezione seconda.

Ogni cosa, benchè di voce femminina, ha senso neutro, ed equivale all' *omne* de' latini, e perciò si accorda coll' addiettivo mascolino, come gli altri neutri nella nostra lingua. Bocc. G. 6. N. 5. *Veggendo* ogni cosa *così* discorrevole, *e così* disparuto, *cominciò a ridere*. Talvolta riceve addiettivo femminino. Boccac. Introd. *E* ogni cosa *di fiori, quali nella stagione si potevano avere*, piena, *e di giunchi* giuncata *la vegnente brigata trovò*.

Eccezione terza.

Mezzo in senso di metà non si accorda col nome femminino, di cui accenna metà. Gio: Vill. lib. 12. cap. 69. *Essendo montato in Firenze l'ariento della lega di oncie undici*, e mezzo *per libbre* 12. *e soldi* 15. *a fiorino*. Burchiell. 2. p. son 1. *Togli una libra e* mezzo *di castrone.*

Eccezione quarta.

I soprannomi femminini dati a maschio si trovano coll' addiettivo mascolino. Bocc. G. 7. N. 4. *Gli prieghi non giovavano alcuna cosa*, *perchè quella* bestia (cioè Tofano) *era pur* disposto *a volere che tutti gli aretini sapessero la lor vergogna*. F. Giord. Pred. pag. 233. La persona, *quando è* tribolato, *e hae molta fatica*, *si dice*, *e pensa che Iddio l' abbia in odio.*

Regola seconda.

Quando vi sono più sostantivi singolari uniti, l' addiettivo, o preterito, o participio, che loro si aggiugne, dee essere

plurale. Bocc. G. 10. N. 7. *Perdicone, e 'l padre, e la madre della Lisa, ed ella altresì* contenti, *grandissima festa fecero.*

Regola terza.

Se i sostantivi saranno l' uno singolare, e l' altro plurale, l' aggiunto potrà accordarsi liberamente o coll' uno, o coll' altro. Bocc. G. 6. nel fin. *Essendosi Dioneo con gli altri giovani* messo *a giucare a tavole.* E G. 10. N. 6. *Il Re co' suoi compagni* rimontati *a cavallo, al reale ostiere se ne tornarono.*

Regola quarta.

Il verbo personale finito concorda col suo nominativo espresso, o sottinteso, nel numero, e nella persona. Bocc. G. 7. N. 7. Io *ti* consolerò *di così lungo desio.* E canz. G. 4. *Che per minor martir la morte* bramo.

Il verbo impersonale, che da' latini si chiama finito, concorda col suo nominativo, o con una proposizione, che ne faccia le veci. Bocc. G. 6. N. 5. *Viensene dentro, e stassi con meco*, e questo non falla *mai.* E G. 3. N. 4. Bucinavasi *ch' egli era degli scopatori.*

Il verbo infinito o è retto da un verbo, o da uno accusativo. Bocc. G. 8. N. 10. *Essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei* incominciò a cianciare. E G. 4. N. 1. *Niuna laude da te data gli fu, ch' io* lui operarla *non vedessi.*

Se il nominativo è nome collettivo, gli si dà talvolta il verbo plurale, e non si valuta la parola, ma la significazione. Bocc. G. 2. N. 7. Il popolo *a furore corso alla prigione, e uccise le guardie, lui n'* avevan tratto *fuori.*

Regola quinta.

Quando di due nominativi l' uno è mascolino, l' altro femminino, il preterito, e il participio del verbo si accorda col mascolino, se si tratta di persone, ma se si tratta di altre cose, si può accordare col femmino. Bocc. G. 2. N. 5. Convitati le donne, e gli uomini *alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, il quale andato era in Cicilia.* E G. 6. N. 4. *Se così gridato aveste, ella* (la gru) *avrebbe così l' altra* coscia, *e l' altro piè fuor* mandata, *come hanno fatto queste.*

Regola sesta.

Il relativo *quale* coll' articolo concorda in tutto coll' antecedente; ma senz' articolo, e dinotante qualità assoluta, o somiglianza, concorda con ciò, che gli segue appresso. Bocc. G. 4. N. 8. *Quel cuore*, il quale *la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l' aperse*. E. G. 8. N. 7. *Seco pensando* quali *infra piccol termine dovean divenire*.

Eccezione.

Persona, o altro nome femminino dato a maschio, riceve il relativo mascolino. Bocc. G. 8. N. 10. *Egli ci è alcuna* persona, il quale *l' altr' jeri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole*. Nov. ant. 92. *Io sono acconcio di mostrare a quella* bestia, lo quale *si mostra sì rigoglioso, che io sono nato di quella schiatta, che gittò la schiera de' galli giù della rocca del Campidoglio.*

Regola settima.

L' interrogazione, e la risposta, concordano in tutto. Nov. ant. 35. *Cavaliere, a qual donna se' tu? Egli rispose: sono alla reina del re di Castello.*

CAPITOLO II.

Della costruzione de' verbi attivi.

Tutti i verbi attivi hanno dopo di sè un accusativo significante il termine della loro azione, e oltre a questo possono avere altri casi, secondo il carattere, e l' estenzione della loro azione, come da' seguenti ordini si vedrà.

PRIMO ORDINE DEGLI ATTIVI.

Tutti i verbi perfettamente transitivi, a' quali si dà un sol termine di azione con uno accusativo paziente, sono di quest' ordine; e perciò quasi tutti i verbi attivi, siccome possono essere senza casi ulteriori all' accusativo, così possono appartenere a quest' ordine; e molti ancora di quelli, che da' latini sono riposti fra' neutri.

Appendice prima.

Hanno talvolta i verbi, invece dell'accusativo paziente, un verbo col suo caso, o un infinito col segno del genitivo, o anche senza. Bocc. G. 4. N. 6. *Vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore.* E Concl. *Le armi similmente la salute difendono di coloro*, che di viver *desiderano.* E G. 8. N. 3. *Vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre?*

Appendice seconda.

Innanzi all' accusativo paziente si pone non di rado la particella *di*, per proprietà di linguaggio. Bo c. G. 3. N. 8. *Io ho* di *belli gioielli*, *e di cari.*

Appendice terza.

Alcuni verbi, i quali ordinariamente sono assoluti, o costruiti neutralmente, si fanno talora attivi di quest'ordine.

Cenare. Bocc. G. 7. N. 1. Cenarono un poco *di car e salata.*

Abitare. Bocc. G. 3. N. 10. *Quantunque amore* i lieti palagi, *e* le morbide camere *più volentieri*, *che* le povere capanne, abiti.

Correre. Bocc. G. 9. N. 1. *Assai m'aggrada d' esser colei, che* correrà il primo aringo.

Crescere. Gio. Vil. lib. 1. cap. 48. *E* crebbero *assai* la città *di Pisa.*

Servire. Bocc. G. 5. N. 2. *Quivi* serviva certi pescatori cristiani.

Consentire, *acconsentire*, *contraddire*, *contrastare.* Bocc. G. 2. 8. *Prima sofferrebbe di essere squartato*, *che* tal caso *contro l' onor del suo signore*, *nè in tè*, *nè in sè*, *ne in altrui* consentisse. E. G. 4. N. 8. *Egli* acconsentì di dovervi *andare a stare uno anno.* E G. 5. N. 1. *Uccidendo chiunque* ciò contrastar *presumesse.* Passav. 1. 94. *Possono poi udire le confessioni senz' altra licenzia de' preti parrocchiali*, *eziandio s' essi* il contradicessono.

Sapere. Bocc. G. 1. N. 4. *Egli* nol saprà *persona mai.* Si trova passivo. Passav. f. 235. *Sono alcuni altri*, *che vogliono sapere per* essere saputi: cioè *per essere conosciuti.*

Sapere uno vale *sapere che sia di lui.* Bocc. G. 5. N. 3. *Poichè così è*, *che* Pietro tu non sai, *tu dimorerai qui meco.*

Sapere a mente vale *aver nella memoria*. Bocc. G. 7. N. 10. *Si fu uno, il quale pareva, che* tutti i miei peccati sapesse a mente.

Sapere per lo senno a mente vale *avere intera notizia*. Galil. sist. f. 27. *Ci sono molti che* sanno per lo senno a mente tutta la Poetica.

Soddisfare. Bocc. G. 1. N. 3. *Pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli* tutti e tre soddisfare.

Supplire. Bocc. G. 10. N. 9. *Acciocchè io possa* quel difetto supplire, *che ora, per la vostra fretta, mi convien commettere.*

Appendice quarta.

Ci sono de' verbi di quest' ordine, de' quali fanno i toscani un uso diverso da quello, che se ne fa volgarmente. Eccone alcuni esempi.

Domandare, presso a' toscani non val solamente *chiedere*, ma anche *interrogare*, o *richiedere di alcuna persona*, ed è di quest' ordine. Bocc. G. 2. N. 3. *Alessandro* domandò l' oste *là dove esso potesse dormire.*

Ricordare si usa per *nominare*. Bocc. G. 8. N. 9. *Perchè* ricordavate *voi o* Dio, *o'* santi?

Crescere si adopera per *allevare*. Bocc. G. 2. N. 8. *Come figliuola* cresciuta m' avete.

Rubare si usa per *ispogliare*. Bocc. G. 5. N. 4. *Molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella*, che *Guidotto* avea rubata.

Fuggire si usa per *trafugare*. Gio: Vill. lib. 12. cap. 19. *Chi avea cose rare, o mercatanzie*, le fuggia *in chiese, e in luoghi di religiosi sicuri.*

Sentire si usa per *conoscere*. Bocc. G. 5. N. 2. *La mandò a* sentire quello, *che di Martuccio trovar potesse.*

Sostenere si usa per *comportare*. Bocc. G. 1. N. 1. *Questi lombardi cani non ci si vogliono più* sostenere. È in significato di *permettere*. Bocc. G. 2. N. 6. *Volle fare la debita riverenza, ma ella* nol sostenne. E più singolarmente per *arrestare un reo in corte*; *senza incarcerarlo*. Nov. ant. 3. *Fece* sostenere lo cavaliere; cioè *arrestare nella corte del re Alessandro.*

Usare in quest' ordine si adopera per *frequentare*. Bocc. G. 3. N. 4. Usava *molto* la chiesa.

Valere si usa per *meritare*. Bocc. G. 1. N. 10. *Ch' io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perciocchè voi* il valete.

Tenere si usa per *pigliare*, ma solo nel presente dell' im-

perativo, nel singolare del quale si dice *te* in vece di *tieni*. Bocc. G. 7. N. 2. Te questo *lume*, *buono uomo*, *e guata*, *s' egli è netto a tuo modo*. E G. 8. N. 1. *Madonna*, tenete questi *danari*, *e daretegli a vostro marito*.

Lasciare stare fa figura quasi di un solo verbo, e vale il latino *praeterire*. Petrar. son. 210. *Perchè morte fura Prima i migliori*, *e* lascia stare i rei.

Togliere, e *torre* per *prendere* è molto famigliare a' toscani. Bocc. G. 8. N. 2. Togli quel mortaio, *e riportalo alla Belcolore*.

Togliere, e *torre via* per *levare*. Bocc. G. 9. N. 1. *Così questa seccagine* torrò via.

Toccare per *commuovere*. Bocc. G. 3. N. 8. *Questo ragionamento con gran piacere* toccò l'animo *dello abate*.

Morire si usa ne' preteriti per *uccidere*. Bocc. G. 9. N. 5. *Disse Bruno pianamente*: *vedestila? Rispose Calandrino*: *oimè*, *sì*; *ella* m' ha morto.

SECOND' ORDINE DEGLI ATTIVI.

I verbi di quest' ordine, oltre l' accusativo paziente, ammettono un genitivo esprimente la materia, o quasi materia dell' azione del verbo. Bocc. G. 6. N. 10. *Vedendo carboni in un canto della camera*, di *quelli la cassa* empirono.

Appendice prima.

Menare smanie, *menare orgoglio*, modi toscani, appartengono a quest' ordine. Carlo Dati prose Fiorent. p. 1. vol. 4. orat. 9. *Desiderabile è la nobiltà*, *ancorchè di lei sola alcun non debba* menar orgoglio.

Appendice seconda

Anche in quest' ordine ci sono verbi di particolare osservazione. Eccone alcuni.

Servire significa *prestare*, o *dare* Bocc. N. 3. *Il giudeo liberamente* d' *ogni quantità*, *che il Saladino il richiese*, il servì.

Diservire si usa per *nuocere*. Bocc. G. 9. N. 1. *Colui*, *che forse già* d' *alcuna cosa* gli diservì.

Fornire si usa per *provvedere*. Nov. ant. 82. *E poi* fornirmi di *certe cose*, *delle quali io ho mestiere*. E così *rifornire*. Passav. pag. 205. *Accendeva le lampane*, e rifornivale d' *olio*.

Adagiare vale *somministrare altrui le sue comodità*. Bocc. G. 2. N. 6. Gli *ebbe* di *tutto ciò*, *che bisognò loro*, *e di piacere era*, *fatti* adagiare.

Gravare si usa per *affaticare*. Bocc. G. 3. N. 9. *Non volle più* la *gentildonna* gravare di *tal servigio*.

Sperare si usa per *aspettare*. Bocc. G. 5. N. 3. Del quale *non sapeva che si dovesse* sperare altro, *che male*.

Rimprocciare vale *biasimare con ischerno*. Gio. Vill. lib. 9. cap. 321. *Feciopsene beffe*, rimprocciando i *fiorentini* di *lor viltade*.

Ripigliare vale *riprendere*. Bocc. G. 3. N. 3. *A voi sta bene* di *così fatte cose*, *non che* gli *amici*, *ma* gli *strani* ripigliare.

Pagare si usa per *gastigare*. Bocc. G. 7. N. 8. *Noi li pagheremo* di *questa*, *e* di *quella*.

TERZ' ORDINE DEGLI ATTIVI.

I verbi di quest' ordine, dopo l'accusativo paziente, ammettono un dativo, ch' esprima il termine, il quale riceva l' azione del verbo. Bocc. G. 2. N. 5. *Possessioni*, *e case ci ha date*.

Appendice prima.

Ci sono gl' infrascritti verbi di particolare osservazione.

Attenere vale *osservar la promessa*. Bocc. G. 8. N. 2. *Tutti siete così gran promettitori*, *e poscia non* attenete altrui nulla.

Disdire val *proibire*. Bocc. Ninf. Fiesol. st. 27. *Se non che paura* mel disdice.

Apporre si usa per *incolpare a torto*. Bocc. G. 7. N. 8. Apporle questo *per iscusa di sè*.

Aprire si usa per *manifestare*. Bocc. N. 3. *Dispose d'a*prirgli *il suo bisogno*.

Recare si adopera per *riferire*. Bocc. G. 8. N. 9. *Nè guari dopo queste novelle* gli recarono *i dipintori*, ch' *egli era per ricevuto*.

Apprestare vale *apparecchiare*. Bocc. G. 2. N. 2. La *donna* gli *fece apprestar* panni *stati del marito di lei*.

Annoverare val *numerare*. Bocc G. 2. N. 1. *E di presente* gli annoverò i *danari*.

Servire si usa per *restituire*. Bocc. G. 9. N. 4. *Perchè non* mi *vuo' tu* migliorare *qui* tre *soldi*? *Non credi tu ch' io* te gli *possa ancor* servire?

Appendice seconda.

Appartengono a quest' ordine molti modi di dire eleganti, e propri della lingua toscana. Eccone alquanti.

Contendere una cosa vale *impedirne il conseguimento.* Gio. Vill lib. 8. cap. 40 Contesono loro il *passo.*

Far vedere vale *dare ad intendere.* Bocc. G. 7. N. 9. *Fattigli chiamare amendani*, fece lor vedere che *la bocca putira loro.*

Tenere uscio, porta, entrata, e simili, si adoperano per *vietar l' ingresso* Bocc. G. 7. N. 5. *E* quale *uscio* ti *fu mai in casa tua* tenuto.

Tener favella vale *restar di parlare ad alcuno per isdegno.* Bocc. G. 8. N. Tennegli favella *infino a vendemmia.*

Tener credenza vale *tener segreto.* Bocc. G. 3. N. 1. *Se io credessi che tu* mi tenessi credenza, *io ti direi un pensiero che io ho auuto più volte.*

Cogliere, o porre cagione vale *accusare, incolpare.* Nov. ant. 72. *Fu consigliato che* cogliesse cagione a *un ricco giudeo, e poi gli togliesse il mobile suo.*

Torre il capo, o la testa a uno vale *infastidirlo.* Firenz. Lucid. att. 2. sc. 1. *Deh di grazia non* mi torre la *testa.*

Rendere la grazia vale *perdonare.* Bocc. G. 2. N. 3. *Tanto col re adoperarono, ch' egli* le rendè la *grazia sua.*

QUART' ORDINE DEGLI ATTIVI.

I verbi di quest' ordine, oltre all' accusativo paziente, ne ammettono un altro, ch' esprima alcuna qualità del soggetto dell' azione del verbo. Eccone alquanti.

Giudicare. Bocc. Introd. *I quali non che* altri, *ma Galieno, Ipocrate, o Esculapio* avrieno giudicati santissimi.

Riputare. Bocc. N. ult. Savissimo riputarono Gualtieri.

Credere. Bocc. G. 3. N. 7. *Noi piagnemmo colui*, che *noi* credevamo Tedaldo. Ed altri.

Appendice prima.

Sonci gl' infrascritti verbi di particolare osservazione.

Sentire si usa per *credere.* Bocc. G. 2. N. 9. *Non* ti sento *di sì grosso ingegno, che* ec. Si sottintende l' accusativo *uomo.*

Trovare si usa per *sentire*. Bocc. G. 4. N. 8. *Toccandolo* il trovò, *come ghiaccio*, freddo.

Tener per *giudicare*. Bocc. G. 2. N. 6. *Currado avendo costui udito si maravigliò, e di grand' animo* il tenne. Supplisci *uomo*.

Fare per *dar taccia*. Bocc. N. 6. *Dunque* hai *tu* fatto lui bevitore, *e vaso dei vini solenni*. E anche per *riputare*, *giudicare*. Dante Infer. cant. 10. *Che l' anima col corpo* morta fanno.

Appendice seconda.

Eleggere presso Giovanni Villani lib. 1. cap. 27. si trova col dativo. *Per lo comune bene della repubblica* elessero a *re*, *e loro signore* Numa *pompilio*.

Lasciare, *instituire*, *e sostituire erede*, forme di parlare legali, appartengono a quest' ordine; con quest' avvertenza, che *erede*, benchè si tratti di femmina, si fa mascolino. Bocc. G. 5. N. 9. *Fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò* suo erede *un suo figliuolo...e monna Giovanna, (se avvenisse, che il figliuolo senza erede legittimo morisse)* suo erede *sostitui*.

QUINT' ORDINE DEGLI ATTIVI.

I verbi di quest' ordine dopo l' accusativo paziente, ne ammettono un' altro con le preposizioni *ad*, o *in*, che accennino movimento ad alcun termine, o fine. G. 6. N. 2. *Fece un magnifico convito*, al quale invitò una *parte de' più onorevoli cittadini*. E G. 5. N. 3. Gittò la *sua lancia* nel *fieno*.

Appendice prima.

I verbi di quest' ordine di particolare osservazione sono i seguenti.

Convitare vale *chiamare a convito*. Bocc. G. 2. N. 6. *Essendo la festa grande*, *e* convitati le *donne*, e gli *uomini* alle *tavole ancora alla prima vivanda*.

Condurre si usa per *indurre* Bocc. G. 2. N. 6. *Con la maggior fatica del mondo* a *prendergli*, *ed* a mangiare la *condusse*.

Scorgere si adopera per *guidare*. Petrar. canz. 49 Scorgimi al *miglior guado*.

Raccomandare si usa per *legare*. Bocc. Amet. f. 7. *Rivolta a' cani*, quegli *cogli usati legami attaccati* alla *presente quercia* raccomandò.

Accomandare vale lo stesso. Bocc. G. 4. N. 5. Accomandato *bene l'un de' capi della fune a un forte bronco, per quella si collò nella grotta.*

Recare si usa per *indurre*. Bocc. G. 2. N. 9. *Io mi crederei in brieve spazio di tempo recarla a quello, che io ho già dell' altre recate.*

Appendice seconda.

Appartengono parimente a quest' ordine i segnenti modi di dire.

Mettere una cosa in non cale, in non calere, o a non calere, vale *non curarsene, non farne conto*. Tes. Brun. l. 8. cap. 34. *Vostre ricchezze faceano a voi* molte *cose* mettere in non calere.

Rimettere in arbitrio. Bocc. G. 1. N. 7. Nel suo arbitrio rimise l' *andare, e* lo stare.

Sposare a moglie. Gio. Vill. lib. 8. cap. 57. *Sposò la contessa Margherita* a *moglie.*

Avere a capitale vale *stimare una persona, o cosa*, benchè soglia usarsi passivamente. Passav. pag. 223. *Seguita che* la *sua dottrina sia ispregiata, e non* avuta a capitale. F. Giord. pag. 61. *Avvegnachè sia grande non v'è* avuto a capitale.

SEST' ORDINE DEGLI ATTIVI.

I verbi di quest' ordine, dopo l' accusativo paziente, ammettono uno ablativo, che accenni prezzo, istromento, modo, e simili, o senza preposizione, o colle preposizioni *per, con, in, a, di*. Eccone alquanti.

Vendere, pagare, apprezzare, stimare, e simili ricevono nell' uso il prezzo in ablativo senza preposizione, e si dice: *io ho stimato, pagato, venduto un cavallo venti scudi.*

Cercare Passav. f. 213. *Gli uomini* le *vanno cercando* per *vie distorte.*

Conferire. Passav. f. 231. *N' andò in Gerusalem a s. Pietro, e a s. Jacopo a ragionare, e conferire* con *loro* tutto *ciò, che gli era intervenuto*. Ed altri.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Ordinare si usa per *restar d' accordo*. Bocc. G. 3. N. 6. Con *lui* ordinò quello, *che a fare, o a dire avesse.*

Tornare per *riporre*. Bocc. G. 3. N. 8. *Tacitamente* il tornarono nell' *avello.*

Racconciare per *rappacificare*. Gio. Vill. lib. 8. cap. 80.

Lo re parlamentò con lui con belle parole, per racconciarlo con messer Carlo di Valos.

Appendice seconda.

A quest' ordine appartengono i modi di dire, che seguono,

Battere, e *ferire* ricevono il caso dell' arme colla preposizione *di*, per proprietà di linguaggio. Gio. Vill. lib. 7. cap. 9. *Allora un barone del* re lo batteo *forte* d' *un bastone.*

Morire nel participio; per *ammazzare*, riceve il caso colla preposizione *di.* Petrar. canz. 20. *Che questo è 'l colpo*, di che *Amor* m' ha morto.

Porre pena in una cosa, modo franzese, vale *impiegarvi cura, e fatica*, Bocc. G. 8. N. 7. *Seco diliberò del tutto di* porre ogni pena, *ed ogni sollecitudine* in *piacere a costei.*

SETTIMO ORDINE DEGLI ATTIVI.

I verbi di quest' ordine, dopo l' accusativo paziente, ammettono uno ablativo dinotante separazione, colla preposizione *da*, o altra particella equivalente. Bocc. G. 10. N. 4. *Omai da ogni promessa fattami io* v' assolvo.

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Accattare usato assoluto val *mendicare*; ma col caso ulteriore di quest' ordine, usato attivo, vale *prendere in prestanza.* Bocc. G. 8. N. 2. nel tit. Accattato da lei un *mortaio, il rimanda.* Tesor. Brun. lib. 2. cap. 46. *Provano i savi, che la luna* accatta dal *sole* lo *risplendente lume.*

Riconoscere una cosa da uno vale *confessare d' averla ricevuta per sua grazia*, ch' è l' *acceptum referre* de' latini. Dant. Parad. cant. 31. Dal *tuo potere*, e dalla *tua bontate* Riconosco la *grazia*, e la *virtute.*

Mutare si usa per *toglier via alcuna cosa da un luogo.* Bocc. G. 8. N. 6. *Se egli* nol muta di *là*, *ove egli era testè.*

Partire si usa per *allontanare.* Bocc. G. 3. N. 9. *Egli avea l' anello caro*, *nè mai* da *sè* il partiva.

Divellere vale lo stesso che in latino. Bocc. G. 7. N. 9. *Lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba*, *e ridendo*, *sì forte il tirò*, *che tutto* del *mento* glielo divelse.

Sceverare val *separare.* Albertan. tratt. 1. cap. 48. *Lo cominciamento della superbia dell' uomo fa* sceverare l' *uomo da Dio.*

Distornare vale *svolgere*, *distorre*. Liv. M. *Voi vi travagliate di spaventare la plebe, e di* distornarla dallo *intendimento della novella legge.*

Ritrarre vale lo stesso. Petrar. canz. 48. Da *mille atti inonesti* l'ho ritratto.

— *Prosciogliere* vale *assolvere*. Passav. f. 91. *Non ogni prete puote* prosciogliere da *ogni peccato*.

Appendice seconda.

A quest'ordine appartengono i modi di dire, che seguono.

Levare dal sagro fonte vale *tenere a battesimo*. Bocc. G. 1. N. 2. *Giannotto* il levò dal *sagro fonte, e nominollo Giovanni*.

Accattar parola vale *impetrare*. Non. ant. 57. *Pregandolo per amore, che* accattasse parola dal *re*, *che un solo torneamento si facesse con sua licenzia*.

Toglier di vita, di terra, o del mondo vale *ammazzare*. Bocc. Introd. *Oltre a centomilia creature umane si crede per certo* essere stati di *vita* tolti.

CAPITOLO III.

De' verbi assoluti.

Verbi assoluti si chiamano quelli, che non hanno caso alcuno dopo di sè, e tali sono d'ordinario gl'intransitivi, e molti ancora de' transitivi imperfetti. Anzi talvolta anche i verbi transitivi perfetti si adoperano a guisa di assoluti, e si dice: *io amo*, *io leggo* ec., senza esprimere alcun caso. Ora di que' verbi, che si adoperano assoluti, addurremo quelli sol mente, che sono degni di particolare osservazione.

Rompere assolutamente vale *far naufragio*. Dante Convir. f. 205. *Per lo impeto del vento* rompete, *e perdete voi medesimi*. Quando il discorso non è di naufragio, e si vuol usare la simiglianza del naufragio, si dice *rompere in mare*. Passav. f. 1. *Parla il santo dottore della penitenza, per simiglianza di coloro, che* rompono in mare,

Arrossare per *divenir rosso*. Bocc. G. 1. N. 10 *Con alcuna paroletta leggiadra fare altrui* arrossare.

Sedere si usa per *regnare*, *dominare*, *presedere*, quando si parla di papi, o di vescovi. Bocc. Vit. Dant. f. 234. *Con volontà, e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora* sedea, *fu eletto in re de' romani*.

Parere si usa per *apparire*. Vit. Crist. *Ora si* parranno *i tuo' malefici*, ora si parrà *la sapienza tua*.

Sentire avanti vale *penetrar molto colla cognizione*. Bocc. N. 3. *Tu sei savissimo, e nelle cose d' Iddio* senti *molto* avanti.

Trapassare si usa per *morire*, ed è voce di origine Franzese. Bocc. G. 2. N. 7. *Il quale non istette guari, che* trapassò.

Trarre parlando di cavalli, muli ec. vale *tirar calci*. Nov. ant. 91 *Il mulo* trasse, *e diegli un calcio nel capo tale, che l' uccise*.

Trasandare si usa per *eccedere i termini del convenevole*. Bocc. G. 5. N. 1. *Quantunque in alcune cose...* trasandasse, *nondimeno Aristippo pazientemente il sosteneva*. Si usa anche in attiva significazione, coll' accusativo per *trascurare*. Davanz. Tac. Ann. lib. 2. *Avea* trasandato *l' esercitarle*.

Adombrare, o *aombrare*, o *ombrare*, *concepir sospetto, e spavento*, e dicesi più comunemente delle bestie. Bocc. G. 9. N. 9. *V' ebbe un mulo, il quale* adombrò.

Incespicare, o *incespare*, *avviluppare i piedi in cespugli*, o in altre cose simili, che impediscono l' andare, *inciampare*. Passav. pap. 257. Se incespicasse, o *cadesse non dee andare più oltre*.

Intristire vale o *divenir cattivo*, che i latini direbbono *depravari*; o *non venire innanzi*, *non crescere*, che il latino direbbe *tabescere*. Tass. Aminta atto 2 sc. 2. *Il mondo invecchia, e invecchiando* intristisce. Cresc. lib. 5. cap. 14. *Ancora innestata la detta pianta nell' olmo, secondo che dice Palladio s' appiglia, ma molto* intristisce.

Trasognare val *farneticare*, *essere come fuor di se*. Fran. Sacch. Nov. 206. *Andossene al mulino tutto tristo*, trasognando. Quindi *trasognato*, cioè *stupido*. Bocc. G. 7. N. 8. *Arriguccio stava come* trasognato, *e voleva pure dire*.

Volger per *correre di tempo*. Petrar son. 48. *Or* volge, *Signor mio, l' undecim anno, Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo*.

Usare per *bazzicare*. Bocc. G. 8. N. 10. *Vennesene dove* usavano *gli altri mercatanti*.

Trarre presso a' toscani si usa *per accorrere*, *e concorrere*. Fran. Sacch. N. 184. tit. *Quando gli arde la casa, niuno vi* trae.

Muovere si usa *per andare*. Petrar. canz. 5. *Or* muovi, *non smarrir l' altre compagne*.

Verzicare val *mostrare la prima apparenza del verde*,

e dicesi delle piante, e simili. Cresc. lib. 2. cap. 9. *Comincerà e da capo a verzicare, e far frutto.*

Verbi neutri passivi, usati da' toscani come assoluti.

Affogare *per affogarsi* Bocc. G. 2. N. 4. *A quella, che far veggiamo a coloro, che per* affogar *sono, quando prendono alcuna cosa.*

Affondare per *andare a fondo.* Gio Vill. lib 9. cap. 61. *E più galee delle sue* affondarono *in mare con le genti.*

Agghiacciare per *divenir freddo.* Bocc. G. 8. N. 7. *Egli n'ha tutta notte tenute in bistento, e te ha fatto* agghiacciare.

Aggravare per *peggiorare della malattia* Gio. Vill. lib. 5. cap. 18. *E là portato non migliorava, ma quasi più forte* aggravava.

Ammalare per *ammalarsi.* Gio. Vill. lib. 5. cap. 14. *Avvenne che il detto patriarca* ammalò *a morte.*

Ammutolire, che gli antichi dicevano *ammutolare* per *tacere.* Mor. S. Greg. lib. 4. Prol. *Videli per rispetto delle sue percussioni* ammutolire.

Annegare per *annegarsi.* Gio. Vill. lib. 1. cap. 25 *Il qual Tiberino* annegò *nel fiume d' Albula.*

Annighittire per *divenir lento, pigro, negligente, infingardo.* Passav. pag. 37. *Esercitando, e non lo lasciano* annighittire, *ed essere ozioso.*

Impoverire per *divenir povero.* Bocc. G. 2. N. 5. *Tre giovani male il loro avere spendendo* impoveriscono.

Infermare per *ammalarsi.* Bocc, G. 2. N. 8. *La reina di Francia* infermò *gravemente.*

Prosperare per *avere* prosperità. Bocc. G. 1. N. 2. *La quale egli potea vedere, siccome santa, e buona sempre* prosperare, *ed aumentarsi.*

Sbigottire per *ricevere timore.* Bocc. G. 6. N. 7 *La donna, senza* sbigottir *punto, con voce assai piacevole rispose.*

CAPITOLO IV.

Della costruzione de' verbi neutri.

I verbi neutri convengono in ciò cogli attivi, che non significano passione alcuna, anzi accennano azione: ma sono in ciò differenti, che non significano, come gli attivi, azione perfettamente transitiva, ma intransitiva, o transitiva imperfetta.

PRIM' ORDINE DE' NEUTRI.

I verbi di quest' ordine ricevono due nominativi, uno avanti esprime il suggetto dell' azione, l altro dopo, che accenna l' essere, il nome, o alcuna qualità del soggetto medesimo. Eccone alquanti.

Essere. Bocc. G. 4. N. 8. Io *sono* uomo, *come gli altri, e, come voi vedete*, io *non sono ancor* vecchio.

Parere. Bocc. G. 2. N. 2. *S' abbattè in alcuni*, i *quali* mercatanti *parevano*. Ed altri.

Appendice prima.

Essere si trova coll' accusativo dopo. Bocc. G. 7. N. 7. *Credendo esso, ch' io fossi* te, *m' ha con un bastone tutto rotto.*

Si trova parimente la terza persona singolare del presente dell' indicativo di *essere* accordata col plurale. Bocc. G. 8. N. 2 *E non* è *ancora* quindici dì, *che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben otto*. E G. 1. 1. N, 9. Poche volte *è mai, ch' io mi lievi la notte.*

Appendice seconda.

I verbi di particolare osservazione sono i seguenti.

Stare si usa per *essere* Bocc. G. 1. N. 2. Io rigido, *e* duro stava *a' suoi conforti.*

Tornare si usa per *essere di nuovo ciò, che altri era innanzi.* Bocc. G. 7. N. 5. *Ravvediti oggimai*, e torna uomo, *come tu esser solevi.*

Venire si usa per *divenire* Bocc. Ninf. Fiesol. *E crescendo Pruneo* venne si bello *Della persona.*

SECOND' ORDINE DE' NEUTRI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè un genitivo esprimente materia, o fine, ovvero uno infinito col segno del genitivo, o ancora senza segno alcuno. Albertan. cap. 12. *Quegli* abbisogna di *poco, che poco desidera.*

Appendice prima.

Ha quest' ordine molti verbi di particolare osservazione. Ecco i più notabili.

Porre si usa per *deliberare*. Franc. Sacch. Op. div. pag. 123. *Fra loro hanno* posto d' *uccidermi.*

Tenere si usa per *avere qualità*. Bocc. G. 7. N. 1. *Tenendo egli* del *semplice*.

Infingersi per *dissimulare*. Bocc. G. 6. N. 3. *Come savio, s'* infinse di *queste cose niente sentire*.

Rifinare per *desistere*. Bocc. G. 5. N. 3. *Nè* di *piagnere la sua sventura, e quella di Pietro non* rifinò.

Mancare si usa in senso del *destitui*, *deficere*, *carere* de' latini. Bocc. G. 3. N. 9. *Non volendo* della *sua fè mancare, sel fece chiamare*. E G. 2. N. 4. *Trovandola molto leggieri, assai mancò* della *sua speranza*.

Degnare vale *mostrar d' apprezzare altrui*. Petrar. canz. 17. *Ella non* degna di *mirar sì basso*. E con elissi presso al Passav. pag. 154. *Ella non* degna *sì basso*.

Osare vale *ardire*; ma si trova quasi sempre col solo infinito dopo, e senza la particella *di*. Bocc. G. 7. N. 5. *Non* osava farsi *ad alcuna finestra*.

Usare vale *costumare*. Bocc. G. 2. N. 2. *E voi, gentiluomo, che orazione* usate di *dire?*

Appendice seconda.

A quest' ordine appartengono i seguenti modi di dire.

Amar meglio per *voler piuttosto*, frase Franzese. Bocc. G. 1. *Io* amo *molto* meglio di *dispiacere a queste mie carni, che facendo agio loro, io facessi cosa, che potesse essere perdizione dell' anima mia*.

Sofferir l' animo, o '*l cuore* vale *aver animo*. Bocc. G. 5. N. 10. *Come ti* sofferiva *l'* animo di *dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea?*

Essere bene o *male di alcuno* vale *essere in sua grazia, o disgrazia*. Bocc. G. 10. N. 4. *Perchè mal* dall'*amore della donna, era, podestà chiamato di Modena, vi andò*. Gio. Vill. lib. 11 cap. 6. *Se fosse stato bene* di *loro, la sconfitta, ch' ebbe a Ferrara la sua gente, non avrebbe avuta*.

Sentire per *aver qualità*. Bocc. G. 9. N. 10. princ. *Io, il qual* sento dello *scemo, anzi che nò, più vi debbo esser caro*.

Sentir di sè vale *aver senso*. Bocc. G. 8. N. 7. *Io son tutto divenuto sì freddo, che appena* sento di *me*.

Passar di vita vale *morire*. Bocc. G. 4. N. 6. *Dopo non guari spazio* passò della *presente* vita.

Morire, col genitivo di cosa, significa o *essere agitato da qualche passione*, come *morir di rabbia, di sdegno, delle risa* ec., o *aver gran bisogno di checchessia*, come *morir di fame, di sete, di sonno* ec; o pure con due ge-

nitivi di cosa si usa per *esprimere gran desiderio di una cosa*, dicendo *morir di voglia di checchessia*. Bocc. G. 9. N. 3. *Ma pel certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir* di *voglia*.

Morir di suo male vale *morir di morte naturale*. Gio. Vill. lib. 9. cap. 119. *Al detto assedio di Padova morì Uguiccione della Faggiola* di *suo male*.

Fallir della promessa vale *mancar di parola*. Gio: Vill. lib. 11. cap. 40. Della *quale promessa fallì, siccome fellone, e traditore*.

TERZ' ORDINE DE' NEUTRI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè un dativo esprimente oggetto, o fine: Passav. p. 31. *Allora possiamo credere di piacere* a *Dio*, *quando dispiacciamo a coloro*, *che* dispiacciono a *lui*.

Appendice prima.

Ha quest' ordine molti verbi di particolare osservazione. Eccone alquanti.

Giovare per *dilettare*, *piacere*. Bocc. G. 5. N. 5. *Poichè Filostrato ragionando in Romagna è entrato*, a me *per quella similmente* gioverà *d' andare alquanto spaziandomi*.

Aggradire, e *aggradare* per *piacere*. Bocc. G. 3. N. 3. *Tempo è*, *che per me si faccia quello*, *che* vi aggradirà. E G. 10. N. 3. *Prendila adunque*, *s' ella* t' *aggrada*, *io te ne priego*.

Putire per *dispiacere*. Bocc. G. 7. N. 8 *Se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja*, *che* gli putirebbe.

Garrire vale *sgridare*. Passav. f. 63. *Venendo ciò a notizia del padre* garrinne alla *figliuola*, *ed ebbelane in odio*.

Bastare, oltre *all' essere a sufficienza*, significa ancora *avere idoneità*, o *tempo per fare una cosa*, mettendo la persona in nominativo Bocc. G: 8. N. 7. *E* bastami *d' essere stato una volta schernito* giorn. 10. n. 6. *Molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti*, *che tra noi*, *le quale appena* alla *rocca*, *e* al *fuso* bastiamo.

Soprastare per *indugiare*. Bocc. G. 6. princ. *Delle sette volte le sei*, soprastanno *tre*, o *quattro anni più*, *che non debbono* a *maritarle*.

Penare per *indugiare*, o *aver difficulta*. Bocc. G. 2. N. 5. *Mentre ch' io* penerò a *uscir dall' arca*, *egli se n' andranno pe' fatti loro*.

Prendere si usa per *cominciare*. Bocc. G. 2. N. 7. *Lasciatami prestamente*, presero a *fuggire*.

Sostenere per *reggere*, *resistere*. Franc. Sacch. Nov. 82. tit. *Volendo vedere come* sostiene al *bere*, *il fa provare con un gran bevitore suo famiglio*.

Ubbidire si usa non solamente attivo della prima, ma ancora neutro di quest'ordine. Bocc. G. 8. N. 10. *Male hai* i *tuoi Maestri* ubbiditi. Passav. pag. 164. *La sua signoria*, alla quale *tutte le cose* ubbidiscono. *Usare* per *frequentare*. Bocc. N. 1. A chiesa *non* usava *giammai*.

Appendice seconda.

Appartengono a quest' ordine le seguenti forme di dire.

Ridere a uno vale *mostrarsegli amico per ingannarlo*. Vit. SS. Pad. tom. 2. pag. 61. *Ella mi cominciò a mostrare amore*, e ridermi, *e presentarmi*.

Esser presto vale *esser pronto*. Bocc. G. 2. N. 1. *Signor mio*, *io* son presto a *confessarvi il vero*.

Saper grado vale *avere obbligazione*. Liv. M. *Non ne* seppono *nè* grado, *nè grazia* allo *'mperatore*.

Star bene ad alcuno vale *convenire*. Bocc. G. 8. N. 4. Alla *quale questi* steano *oggimai* bene.

Vale anche *meritare*. Bocc. G. 6. N. 3. *Avvegnachè egli* mi stea *molto* bene, *che io non la dovea mai lasciar salir di sopra*.

Vale parimente a formar certe frasi, che significano *essere ben disposto*. Bocc. G. 8. N. 9. Mi stanno bene *le gambe in sulla persona*. E G. 8. N. 10. *Essendo egli bianco*, *e biondo*, *e leggiadro molto*, *e* standogli bene *la vita*.

Tornar bene per *essere di utile*, o *di piacere*. Senec. de' Benef. Varchi lib. 4. cap. 24. *Coloro*, *i quali sono grati*, *perchè* torna loro bene *così*, *non sono grati*, *se non quando*, *e quanto* torna ben loro.

Tornare per *riuscire*. Bocc. G. 5. N. 1. *Cosa*, *che* a *vergogna* le *potesse tornare*.

Venire a grado per *piacere*. Bocc. G. 2. N. 9. *Lo incominciò a servire sì bene*, *e sì acconciamente*, *ch' egli* gli venne *oltremodo* a grado.

Venire in concio per *essere opportuno*. Bocc. G. 4. N. 10. *Se 'l maestro non l' ha riposta in casa*, verrà *troppo* in concio a' *fatti nostri*.

Venir meno per *mancare*, e *fuggir l'animo* nel medesimo senso. Bocc. G. 8. N. 7. *Quasi come se il mondo sotto i piedi* le fosse venuto meno, le *fuggì l' animo*.

Venir meno per *mancar di parola*. Bocc. G. 5. N. 1. *Rispose, sè averla promessa a Pasimunda nobile giovane Rodiano*, al quale *non intendeva* venir meno.

Voler bene vale *amare*. E se si vuole accrescere la significazione, si dice *meglio*. Bocc. G. 8. N. 9. *Dove non era niuno grande, nè piccolo, nè dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo*. E la forza del superlativo si esprime con queste forme: *volere il meglio del mondo*: *volere tutto il suo bene*: *volere un bene matto*. Bocc. ivi. A cui *io voglio* tutto *il mio* bene. Malmant. cant. 2. st. 20. *Ma d' accordo* volevansi un ben matto.

Voler bene figuratamente. Bocc. C. 9. N. 8. *Con le pugna tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che* ben gli volesse: cioè *che non fosse sompigliato*.

Correre agli occhi, alla vista ec. vale *abbattersi a vedere* ec. Bocc. G. 1. N. 7. *Il primo uomo, che* agli occhi gli corse, *fu Primasso*. E Amet. n. 72. Alla vista gli corse *il viso della madre*. E Fiamm. lib. 4. n. 74. *E come alcun bel volo, o notabil corso vedea, così* mi correa *alla bocca: o Panfilo, ora ci fossi tu qui a vedere*. Dante Inf. cant. 2. *E tanto buono ardire al cor* mi corse, *Ch' i' cominciai come persona franca*.

QUART' ORDINE DE' NEUTRI.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè uno accusativo, non già veramente paziente, ma o un verbale, o simile, spiegativo dell' azione, o qualità nel soggetto. Eccone alquanti.

Vivere. Bemb. Asol. lib. 2. *Questa vita*, che *noi* viviamo *di fatiche innumerabili* è *piena*.

Sognare. Passav. pag. 262. *Il villano sogna* l' aratro, *e'* bovi, *e* 'l marrone, *e* la vanga.

Il verbo *potere* si può ridurre a quest' ordine, perchè il caso, che ha dopo di sè, non ha forza di accusativo paziente, ma è termine di relazione alla qualità del soggetto, e l' azione circa questo termine è accennata dal verbo in potenza, non già in atto. Quindi il verbo *potere* il più ha dopo di sè l' infinito. Bocc. Introd. *Voi* potete *così com' io molte volte* avere udito. E. G. 5. in princ. *Nè noi* possiamo dimorar *colle muse*. E talvolta si tace l' infinito. Bocc. G. 7. N. 6. *Sempre non* può *l' uomo* un cibo, *ma desidera di variare*. Vi s' intende *sofferire*. Firenz. Asin. pag. 281. *Io era un' asinaccio, che non poteva* la vita; vi s' intende *reggere*.

Appendice seconda.

Menar la vita, o *i giorni* son modi appartenenti a quest' ordine, e vagliono il latino *vitam*, o *dies ducere*. Bocc. Fiam. lib. 2. n. 2. *In così lieta, e gioiosa vita* menava i giorni miei. Grad. s. Girol. c. 1. *E signore di tutti coloro, che* buona vita *menano*.

QUINT' ORDINE DE' NEUTRI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno accusativo colle preposizioni *a*, *per*, o *in*, che accenni movimento ad alcun termine, o fine. Bocc. Introd. *Ed ecco entrar* nella *chiesa tre giovani*.

Appendice prima.

Ci sono i sequenti verbi di particolare osservazione.

Andare, se il termine è *città*, o simil luogo, esige la preposizione *a*. Bocc. G. 3. N. 3. *Messer Francesco è per andare infra pochi di* a Milano. Se è *regno*, o *provincia*, esige la preposizione *in*. Bocc. G. 1. N. 1. *Ser Ciappelletto n' andò* in Borgogna. Se è *persona*, può ricevere indifferentemente *a*, e *da*. Bocc. G. 2. N. 3. *Partitami di casa mia*, al papa andava. E G. 3. N. 6. *Adunque* andatevene da lui.

Andare in significato *di riuscir male* riceve la preposizione *in*, e si dice: *andare in rovina*, *in conquasso*, *in malora* ec. Talvolta ammette la preposizione *a* per proprietà di linguaggio. Bocc. N. 2. *Che l' anima d' un si valente, e savio uomo, per difetto di fede*, andasse a *perdizione*.

Trarre, presso i toscani si usa di quest' ordine per *accorrere*, *concorrere*. Nov. ant. 90. *Poco stante vide entrare uno topo per la finestrella, che* trasse all' *odore*. Bocc. G. 5. N. 10. *Gridando, e difendendolo, fui cagione, che* quivi *de' vicini* trassero.

Entrare quando significa *cominciamento di azione*, o *di stato* riceve la preposizione *a*. Bocc. G. 2. N. 3. *Lo abate co' due cavalieri, e con Alessandro, senza più, entrarono* al *papa*. Passav. f. 32. *Non acconsentendo a' prieghi, nè alle lagrime della madre*, entrò alla *religione*.

Mettere si usa per *isboccare*. Gio. Vill. lib. 11. cap. 1. *Per la giunta di più fiumi, che di sotto a Firenze* mettono in *Arno*.

Tornare si usa per *ridondare*. Bocc. G. 4. N. 3. *Ogni vizio può in grandissima noja* tornare *di colui, che l' usa.*

Pontare vale *spingere con forza*. Bocc. G. 3. N. 8. *Ed egli stesso* (cominciò) *a* pontar *col capo* nel *coperchio dello avello.*

Pendere si usa per *inclinare*. Gio. Vill. lib. 6. cap. 68. *Parea loro che* pendesse *in parte guelfa.*

Ricoverare val *rifuggire*. Bocc. G. 7. N. 4. *Come vide correre al pozzo, così* ricoverò in *casa, e serrossi dentro.*

Tirare si usa per *avere la mira*. Bocc. Introd. *Tutti quasi* ad *un fine* tiravano *assai crudele.*

Venire si usa per *incorrere*. Bocc. G. 8. N. 7. Venne in *tanto dolore, che quasi fu per gittarsi dalla torre in terra.*

Aggiugnere si usa per *arrivare*. Bocc. G. 10. N. 4. *Quando* aggiugnerò *io* alla *liberalità delle gran cose di Natan?*

Appendice seconda.

Appartengono a quest' ordine i seguenti modi di dire.

Essere a una persona, o a un luogo vagliono *venire, arrivare*. Bocc. G. 5. N. 5. *I parenti dell' una parte, e dell' altra* furono a *lui, e con dolci parole il pregarono.* E G. 1. N. 7. *Ad un suo luogo*, al *qual Primasso pensò di poter* essere.

Essere al mondo vale *starsi laico*, o *al secolo*. Bocc. E G. 4. nel princ. *Si dispose di non voler più* essere al *mondo, ma di darsi al servigio di Dio.*

Andare per una persona, o *cosa*, vale *andarla a prendere*. Bocc. E G. 8. N. 2. parlando di danari: *Se voi non gli avete, e voi* andate per *essi.*

Stare per alcuno vale *dipendere alcuna cosa da lui.* Bocc. G. 5. N. 4. Per *me non* istarà *mai cosa, che a grado ti sia.*

Ritornar sopra il capo vale *tornare in danno.* Bocc. G. 8. N. 7. *Alla quale la sua beffa, pressochè con morte essendo beffata*, ritornò sopra *'l capo.*

Venire a capo vale *conchiudere*. Bocc. G. 6. N. 10. *Furono tante, che se io ve le volessi tutte contare, non ne* verrei a *capo in parecchi miglia.*

SEST' ORDINE DE' NEUTRI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno ablativo colle preposizioni *in*, o *con*, semplici, o articolate, col significato o della persona compagna nell' azione, o della materia,

o del luogo continente. Bocc. G. 10. N. 3. *Perseverò in questo laudevol costume.*

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Cadere si usa per *venire*. Bocc. G. 2. N. 2. Caddero in sul *ragionare delle orazioni, che fanno gli uomini a Dio.*

Capire, o *capere*. Bocc. G. 6. N. 6. *Secondochè* nell'*animo gli* capea. E si noti che questo verbo non si usa mai attivo alla maniera de' latini, ma sempre neutro.

Convenire coll' accompagnaverbo si fa di quest' ordine. Bocc. G. 10. N. 10. *Considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi* co' *suoi costumi ben si* convenga.

Stare si usa per *consistere*. Passav. pag. 135. In *questo* sta *la dignità e l' eccellenza della vergine Maria sopra gli altri santi.*

Tenere si usa per *aderire*. Bocc. G. 2. N. 3. *Tutta l' isola si divise, e chi* tenea coll' *uno, e chi* coll' *altro.*

Usare per *conversare*. Bocc. G. 8. N. 9. *Quanto più* uso con *voi, più mi parete savio.*

Appendice seconda.

Sono da notarsi i seguenti modi di dire.

Essere in su una cosa vale *applicarvisi*. Bocc. G. 6. nel fine. *Comandò che ogni uomo* fosse in sul *ballare.*

Dispensare con uno vale *disobbligarlo dalla legge comune*. Bocc. G. 2. N. 3. *Nel difetto della troppa giovane età* dispensi con *lui.*

Risieder bene vale *star convenientemente*. Passav. f. 192. *Meglio* in *lei* risiede, *e più chiaramente risplende la virtù dell' umiltà.*

Stare, coll' espressione del prezzo, vale *costare*, e pare che si costruisca coll' ablativo senza preposizione. Lorenz. de' Medic. Arid. att. 2. sc. 4. *Subito la vo' vendere, s' io la dovessi dar per manco due fiorini, ch' ella non* mi sta.

SETTIM' ORDINE DE' NEUTRI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno ablativo colle preposizioni, o sieno segnacasi *da*, o *di.*

Verbi, che sogliono usarsi col di.

Uscire. Bocc. Introd. *A chiunque* usciva *il sangue* del *naso, era manifesto segno d'inevitabil morte.*

Partire, e *fuggire*, se il termine, donde altri si parte, non è persona, ricevono il *di*. Bocc. G. 2. N. 3. *Alessandro dell'isola non si partiva*. Ma se il termine è persona, ricevono il *da* Bocc. G. 2. N. 8. *I fanciulli* da *lui* partire *non si volevano.*

Cadere. Bocc. G. 6. fin. *Era un fiumicello, il quale* d'*una delle valli* cadea.

Guarire. Dante. Inf. cant. 27. *Ma come Costantin chiese Silvestro Dentro a Siratti a guarir* della *lebbre.*

Verbi, che si usano col da.

Nascere. Bocc. Introd. Dalle *quali cose* nacquero *diverse paure*. Si trova talvolta usato col *di*. Bocc. G. 3. N. 2. Di *che molte cose* nate *sarebbero.*

Derivare. Cron. Morel. pag. 254. Da *questi sette, che t'ho nominati, ne* derivano *assai danni.*

Degenerare. Bocc. G. 10. N. 3. *Nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vogli* degenerare.

Tralignare, che val *degenerare*. Bocc. Filoc. lib. 2. n. 117. *Come valoroso cavaliere non* tralignante da' *suoi antichi.*

Scampare. Bocc. G. 4. N. 10. tit. *Egli* scampa dalle *forche.*

Appendice.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Deviare si usa per *degenerare*. Bocc. G. 4. fin. *Io non intendo* deviare da' *miei passati.*

Muovere si usa per *nascere, cominciare, procedere*, o *uscire*. Matt. Vill. lib. 3. c. 96. *La qual via* muove dal *castello di Prato.*

Ritrarre da uno vale *somigliarlo*. Franc. Sacch. rim. pag. 18. Da *quella antica madre non* ritrai, *Ch' al mondo dimostrò la sua potenza*. E i toscani sogliono dire d'un figliuolo: *E ritrae dal padre*, o *dalla madre*, cioè *gli somiglia.*

Variare si usa per *essere differente*. Bocc. G. 1. N. 5. *Quantunque in vestimenti, e in onori alquanto* dall' *altre* variino, *tutte perciò son fatte qui, come altrove.*

Venire per uscirne odore. Bocc. Concl. *E se non che* di *tutti un poco* viene *del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro.*

CAPITOLO V.

Della costruzione de' verbi neutri passivi.

Tre sono le particelle, che dimostrano il verbo neutro passivo, cioè *mi*, *ti*, *si*, le quali accennano quel riverbero, o siasi ritorno dell'azione nel soggetto, il quale fa che il verbo senta del passivo:

PRIM' ORDINE DE' NEUTRI PASSIVI.

I verbi di quest' ordine sono assoluti, nè hanno dopo di sè caso alcuno proprio, benchè possano avere una preposizione col suo caso.

Addormentarsi. Gio. Vill. l. 6. c. 42. Si addormenta *per le taverne.*

Ammalarsi. Giov. Vill, l. 6. c. 42. *Federigo imperadore* si ammalò *forte.*

Annegarsi. Dant. Inf. cant. 30. *E quello* s' annegò *coll' altro incarco.*

Spedirsi. Bocc. G. 10. N. 9. *Al negromante disse che* si spedisse:

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Apporsi vale *indovinare.* Malmant. cant. 2. st. 75. *E venne immaginandosi, e* s' appose, *Ch' ella fosse sua moglie, ei suo marito.*

Diportarsi vale *ricrearsi.* Bocc. G. 2. fin. *Poichè alquanto* diportati *si furono.*

Disertarsi vale *andare in rovina.* Bocc. G. 2. N. 4. *Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al* disertarsi.

Esercitarsi vale *passeggiare.* Bocc. G. 8. N. 7. *Lo scolare, andando per la corte,* s' esercitava *per riscaldarsi.*

Rimanersi vale *cessare.* Bocc. G. 7. N. 1. tit. *Vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiar* si rimane.

Riposarsi vale parimente *cessare.* Bocc. G. 10. N. 3. princ. Riposandosene *già il ragionare delle donne, comandò il re a Filostrato, che procedesse.*

Risentirsi vale *svegliarsi.* Bocc. G. 5. N. 1. *La giovane prima, che alcun de' suoi*, si risentì.

Sentirsi vale *aver senso.* Passav. pag. 108. *Bernardo dice che 'l membro stupido, e che non si sente, è più di lungi dalla salute.*

Appendice seconda.

Appartengono a quest' ordine i seguenti modi di dire.

Farsi scorgere vale *farsi burlare.* Firenz. Trinuz. att. 3. sc. 5. *Vuo' tu ch' io* mi faccia scorgere *seco.*

Recarsi, assolutamente, o coll' ablativo della persona, o coll' espression della cagione, vale *pigliare un' offesa come fatta a sè.* Gio. Vill. lib. 6. cap. 68. E recaronsi *che gli aretini avessero loro rotta la pace.*

Starsi ha molte significazioni. Si usa per *intertenersi.* Bocc. G. 1. N. 4. *Perciò* statti *pianamente fino alla mia tornata.* E per *astenersi da fare.* Bocc. G. 3. N. 5. *Si è meglio fare, e pentere, che* starsi, *e pentersi.* E per *non parlare.* Bocc. G. 5. N. 9. *Non rispondeva al figliuolo, ma* si stava. E per *non mutare stato.* Così nel Bocc. nella detta novella monna Giovanna vedova, stimolata da' fratelli a rimaritarsi, disse loro: *io volentieri, quando vi piacesse,* mi starei.

Levarsi diritto si usa dal Bocc. per quello, che noi diciamo *levarsi in piedi.* G. 7. N, 6. *Io* mi levai diritta.

Tenersi si adopera in due significati; prima per *arrestarsi.* Nov. ant. 35. *Il re gli chiamò, e que' quando il videro,* tennersi. E per *avere opinione di sè.* Sen. Varch. lib. 5. cap. 7. *Si compiace in sè medesimo,* e si tiene, *e, per dir così, è adulatore di sè stesso.*

SECOND' ORDINE DE' NEUTRI PASSIVI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè un genitivo esprimente la materia dell' azione.

Abbattersi. Passav. f. 239. Abbattersi di *dirne alcuna vera, benchè non la sappia per certo.*

Accorgersi. Bocc. G. 2. N. 6. *Più mesi durò, avanti che di ciò niuna persona* s' accorgesse.

Appendice prima.

Sono da notarsi i seguenti verbi di non tanto nota significazione.

Addarsi vale *accorgersi.* Cron. Morell. pag. 328. *I pisani il sentirono, presero sospetto, e* addieronsi del *fatto.*

Attentarsi vale *arrischiarsi*. Bocc. G. 7. N. 8. *Non si* attentava di *dir nulla*.

Avvisarsi per *accorgersi*. Franc. Sacc. Nov. 78: *Gentiluomo*, avvisiti *tu* di *nessuno*, *che queste cose ti faccia?* E per *deliberare*. Bocc. G. 1. N. 3. S' avvisò di *fargli una forza da alcuna ragion colorata*.

Brigarsi vale *ingegnarsi* Tesor. Brun. lib. 1. cap. 4. *Dovrebbe ciascheduno* brigarsi di *sapere ben parlare*.

Confortarsi vale *concepir fidanza*. Bocc. G. 3. N. 9. *Come costei l' ebbe veduta*, *così incontanente* si confortò di *doverlo guarire*.

Conoscersi per *intendersi*, *aver perizia*. Bocc. G. 8. N. 2. *Per quello*, *che mi dice Buglietto*, *che sai che si conosce così bene* di *questi panni sbiavati*.

Fornirsi per *provvedersi*. Bocc. G. 9. N. 4. *Acciocchè vestir si potesse*, *e* fornir di *cavalcatura*.

Frammettersi, *inframmettersi*, *trammettersi*, *intrammettersi* vagliono *esser mediatore*, o pure *ingerirsi*. Tratt. Piet. *L' uomo non si* frammetta di *giudicare ciò*, *che a lui non appartiene*.

Giovarsi vale *approfittarsi*. Lib. Astrol. *Quegli*, *che si vogliono* giovare della *forza*, *e* della *virtù di questo segno*.

Gittarsi vale *uscire impetuosamente da un luogo*. Bocc. G. 7. N. 4. *Subitamente* si gittò di *casa per aiutarla*, *e corse al pozzo*.

Piccarsi si usa di quest' ordine in due sensi: il primo si è *di offendersi di qualche cosa*. Malmant. cant. 7. st. 59. *Non* ti piccar di *ciò*, *sta pure al quia*. Il secondo si è, *piccarsi di una cosa*, cioè *pretendere di saper bene in essa riuscire*. Salvin. disc. 1. pag. 3. *Allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali*, *e divine* ec., delle quali *il medesimo filosofo non* si piccava.

Richiamarsi vale *dolersi*, *far querela*. Bocc. G. 8. N. 5. *Io son venuto a* richiamarmi di *lui*, *d' una valigia*, *la quale egli m' ha imbolata*.

Ricredersi vale *pentirsi*, *mutar parere*. Vit. Barl. pag. 37. *Quando i vescovi del tempio videro*, *che 'l re* si ricredea d' *andare a adorare i loro iddei*.

Rifarsi vale *acquistare*, *farsi bello* ec. Lasc. Sibil. att. 3. sc. 5. *O come* mi rifò io di *questo color rosso!*

Rimanersi vale *astenersi*. Bocc. G. 7. N. 5. *Questo è mal fatto*, *e del tutto egli ve* ne *convien* rimanere.

Passarsi d' un fallo vale *dissimularlo*. Bocc. G. 5. N. 5. *Avvisò di volersi* del *fallo commesso da lui mansuetamente* passare.

Tribolarsi vale *affliggersi*. Bocc. G. 9. N. 10. *Comar Gemmata, non* ti tribolar di *me, ch' io sto bene.*

Appendice seconda.

Appartengono a quest' ordine i seguenti modi di dire.

Acconciarsi dell' anima vale *prepararsi co' sagramenti alla morte*. Passav. f. 20. *Fu indotto che dovesse* acconciarsi dell' *anima, confessandosi.*

Porsi in cuore vale *deliberare*. Bocc. G. 7. N. 5. *Io* mi posi *in cuore* di *darti quello, che tu andavi cercando.*

Rintuzzarsi l' animo vale *distogliersi*. Bocc. N. 7. *Mi* s' è rintuzzato *l' animo* di *onorarlo.*

TERZ' ORDINE DE' NEUTRI PASSIVI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè un dativo, che significhi un termine, il quale riceva in certo modo l' azione del verbo.

Accordarsi. Bocc. G. 1. N. 1. Alla *qual cosa il priore, e gli altri frati creduli* s' accordarono.

Appigliarsi. Petrar. Canz. 39. in fin. *E veggio il meglio, ed* al *peggior* m' appiglio.

Appendice prima.

Affarsi vale *convenire*. Vit. Plut. *Ella era di molti anni, e Demetrio più giovane, che non* le si affaceva.

Apprendersi vale *attaccarsi*. Dante. Inf. cant. 5. *Amor, ch'* al *cuor gentil ratto* s' apprende.

Apprestarsi vale *apparecchiarsi*. Bocc. G. 4. N. 4. *Veggendo di lontano venir le galee* s' apprestarono alla *difesa.*

Attenersi si usa per *aver fede, stare*. Bocc. G. 8. N. 10. Attenendosene *Salabaetto* alla *sua semplice promessione.* per *appartenere*. Ambra Furt. att. 2. sc. 7. *L' eredità* s' atteneva a *me, come più stretto parente*. E per *esser parente*. Salviat. Spin. att. 1. sc. 4. *Erede d' uno, che non* l' attiene *quasi nulla.*

Avvenirsi si usa per *abbattersi*. Bocc. G. 9. N. 3. *Lodando molto, ovunque con persona* a *parlar* s' avveniva, *la bella cura che di lui maestro Simone aveva fatta*. E per *convenire*. Guid. G. pag. 271. *Oh come* s' avviene al *savio uomo d' esser cauto!* E per *avere attitudine, e avvenenza nell' operare*. Firenz. Dial. bell. don. pag. 318. *E se* le avviene *ogni cosa maravigliosamente.*

Darsi si usa per *applicarsi*. Bocc. Vit. Dant. pag. 224. Si diede allo *studio e della filosofia*, *e della teologia*.

Appendice seconda.

Farsi a un luogo vale *sporgersi*, *affacciarsi*. Bocc. G. 3. N. 3. *Non posso* farmi *nè* ad *uscio*, *nè a finestra*.

Serbarsi vale *indugiare*, *differire*. Bocc. G. 2. N. 10. *Io intendo di lavorare, mentre son giovane*, *e le feste*, *e le perdonanze*, *e i digiuni* serbarmi a *fare quando sarò vecchia*.

QUART' ORDINE DE' NEUTRI PASSIVI.

Alcuni pochi verbi si trovano che hanno dopo di sè uno accusativo significante qualità del soggetto.

Arrendersi. Pass. f. 109. *Io ti rassegno le chiave del mio ufficio*, *e* vinta m' arrendo.

Rendersi. Gio. Vill. lib. 1. cap. 19. Rendessi monaco *a santo Dionisio*.

Appendice.

Vestirsi si trova col genitivo, o almeno col segno di esso. Nov. ant. 57. *Volendo del tutto lasciare lo mondo*, *e vestirmi* di *drappi di religione*, *piacciavi di donarmi una grazia*.

QUINT' ORDINE DE' NEUTRI PASSIVI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno accusativo, con preposizione, che accenni movimento ad alcun termine.

Abbattersi per *incontrarsi*, Bocc. G. 2. N. 2. S' abbattè in *alcuni*, *i quali mercatanti pareano*.

Aggirarsi. Pier. Cresc. nel proemio. Per *diverse provincie m' aggirai per ispazio di trent' anni*.

Appendice prima.

Sono da notarsi i seguenti verbi di particolar significazione.

Avvenirsi vale *incontrarsi*. Bocc. G. 5. N. 6. S' avvenne in *un luogo fra gli scogli riposto*.

Avvolgersi vale *andar girando*. Bocc. G. 5. N. 3. *Tutto 'l dì* per *lo salvatico luogo s' andò* avvolgendo.

Intopparsi vale *incontrarsi*. Nov. ant. 82. *Questo romito s'* intoppò in *tre grandi scherani.*

Riserbarsi vale *trasferire*, o *differire*. Bocc. G. 4. N. 2. Riserbandosi in *più comodo tempo le lusinghe.*

Scontrarsi vale *incontrarsi*. Passav. pag. 53. *S. Domenico si scontrò* in *s. Francesco*.

Appendice seconda.

Andarsene in alcuna cosa vale *distruggersi*, *risolversi*, o propriamente, o figuratamente. Firenz. Disc. anim. pag. 88. *Subito ch' e' vide il sole*, *e' se* n' andò in *acqua*. Tacit. Davanz. l. 2. pag. 287. Se n' andavano in *banchetti i grandi della città*.

Levarsi in superbia è modo appartenente a quest' ordine. Vit. de' ss. Padri tom. 2. pag. 14. *Non* ti levare in *superbia*, *ma umiliati.*

Darsi in su una cosa vale *applicarvisi*. Bocc. G. 8. N. 6. *Calandrino*, *veggendo*, *che 'l prete non lasciava pagare*, si diede in sul *bere*.

SEST' ORDINE DE' NEUTRI PASSIVI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno ablativo con preposizione, il quale accenna congiugnimento.

Abboccarsi. Malmant. cant. 1. st. 32. S' abbocca *appunto* con *Baldone stesso.*

Accompagnarsi. Bocc. 2. N. 2. Con *li quali ragionando*, *incautamente* s' accompagnò.

Appendice prima.

Sono degni d' osservazione i seguenti verbi.

Acconciarsi vale *accomodarsi*. Bocc. G. 2. N. 9. Con *lui* s' acconciò *per servidore*.

Accontarsi vale *accordarsi*, *accomodarsi*, *abboccarsi*, *riscontrasi*, *trovarsi*, *accompagnarsi*. Bocc. G. 3. N. 7. *Quivi* con *un ricco mercatante* accontatosi, *con lui si mise per servidore*.

Ricoverare vale *rifuggire*, e ha senso neutro passivo. Bocc. G. 7. N. 4. *Come vide correre al pozzo*, *così* ricoverò in *casa*, *e serrossi dentro*.

Ripararsi vale lo stesso. Bocc. G. 2. N. 7. Nella *corte del quale*... *molto* si riparavano. E senza particella. Amet. pag.

90. Nella *quale* (Fiesole) *gran parte* riparavano *de' suoi seguaci.*

Appendice seconda.

Confidarsi si trova col genitivo di persona. Bocc. G. 3. N. 8. *Lo abate con un monaco bolognese*, di *cui egli molto* si confidava.

Dirsi con alcuno vale *esser suo amico.* Tacit. Davanz. lib. 13. pag. 168. *Tutta d' Agrippina un tempo*, *poi non* si dicevano *punto.*

Ritrovarsi con uno vale *esser con lui*, *accompagnarsi.* Bocc. G. 7. N. 9. *Se io senza indugio non* mi ritrovo seco, *per certo io me ne credo morire.*

Scontrarsi gli occhi vale *vedersi reciprocamente.* Passav. pag. 117. *Che 'l viso*, *e gli occhi suoi non si possano* iscontrare con *quelli del confessore.*

SETTIM' ORDINE DE' NEUTRI PASSIVI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno ablativo con preposizione, il quale accenni separazione.

Alienarsi. Matt. Vill. lib. 1. cap. 69. *Essendo di natura guelfi*, *per la tirannia* erano *quasi* alienati dalla *parte.*

Assentarsi. Vit. Plut. *Non è tempo*, *che noi ci doviamo* assentare dalla *città.*

Appendice.

Si notino i seguenti verbi di particolare osservazione.

Mutarsi d' alcun luogo vale *partirne.* Bocc. G. 3. nel fine. *Reputo opportuno di* mutarci di *qui*, *e andarne altrove.*

Riposarsi da alcuna cosa si usa per *cessar di farla.* Bocc. G. 2. fin. *Sogliono similmente*, *per onor della sopravvegnente Domenica*, da *ciascuna opera* riposarsi.

Ritrarsi da alcun luogo, o *da alcuna cosa*, vale *partirsene*, o *distogliersi dal farla.* Bocc. G. 4. N. 5. *Ordinato*, *come* di *quindi* si ritraessono, *se n' andarono a Napoli.*

Spacciarsi vale *spedirsi.* Fiorett. s. Franc. pag. 7. *Il più tosto*, *che potea*, si spacciava da *lui.*

CAPITOLO VI.

Della costruzione de' verbi impersonali.

Benchè, a parlar con rigore, i soli infiniti de' verbi possano dirsi veramente impersonali, perchè per sè stessi sono indifferenti a qualunque persona, e niuna determinata ne esigano: contuttociò, uniformandoci al modo comune di parlare, chiameremo co' deputati, e col Buommattei, impersonali que' verbi, che si usano solamente nella terza persona, e che dovrebbono chiamarsi personali difettivi, ma si chiamano impersonali in questo senso, che e' non hanno tutte le persone. Di questi verbi alcuni hanno figura attiva, come *accadere*, altri passiva, come *bucinarsi*.

PRIM' ORDINE DEGL' IMPERSONALI.

I verbi di quest'ordine sono affatto assoluti, e non hanno caso nè avanti, nè dopo.

Piovere, tonare. Ciriff. Calvan. 1. pag. 15. *E* piove *alfin, quando si spesso* tuona. Franch. Sacch. Nov. 28. *Egli è notte buia*, *e* pioveggina: cioè *piove leggermente.*

Nevicare. Bocc. G. 8. N. 7. *Si è messa la più folta neve del mondo*, e' nevica *tuttavia.* Così: *balenare*, *folgorare*, *grandinare*, *lampeggiare*, e *tempestare.*

Appendice.

Alcuni de' suddetti verbi si trovano col nominativo, e talvolta ancora con altro caso dopo. Gio Vill. I. 11. c. 66 *Innanzichè la battaglia si cominciasse* ec., *piovve* una *piccola acqua.*

SECOND' ORDINE DEGL' IMPERSONALI.

I verbi di quest'ordine hanno il nominativo di cosa, che può essere generale, cioè *questo*, *questa cosa*, e spesso consiste in una proposizione, e talvolta il nominativo s' intende dal contesto.

Apparire. Gio. Vill. I. 6. c. 26. *Mostrando come era iniqua*, *come* appare *per la sua pistola.*

Accadere. Bocc. G. 6. N. 1. *Egli pessimamente, secondo la qualità delle persone*, *e gli atti*, *che* accadevano, *proferiva.*

Appendice prima.

Si osservino i seguenti verbi di particolar significazione.

Valere si usa per *giovare*. Bocc. G. 6. in princ. *La reina le avea ben sei volte imposto silenzio, ma niente* valea.

Levare, *rilevare*, *montare* vagliono *importare*. Gio. Vill. l. 10. c. 86. *Assalivano l' oste, ma poco* levava, *si avea Castruccio afforzato il campo*. Dante Par. cant. 30. *La legge natural nulla* rileva. Bocc. G. 2. N. 8. *Tu direstì, e io direi, e alla fine niente* monterebbe.

Appendice seconda.

Andarne la tal pena vuol dire *essere tal pena dalle leggi stabilita al tale delitto*. Bocc. G. 10. N. 8. *Come fostù si folle, che tu confessassi quello, che tu non facesti giammai*, andandosene la vita? Ambra Cofan. att. 1. sc. 3. *In queste cose bisogna esser cauto, ma, dove ne* va il capo, *cautissimo*.

Essere si usa impersonale in significato di *trovarsi*. Bocc. G. 1. N. 10. proem. Se fosse chi *addosso, o indosso gliele ponesse*. E in significato di *esser vero*, e per un certo modo propria della nostra lingua. Passav. f. 264. Se non fosse *già che la persona avesse tossa, o asma.*

Far forza vale *importare*. Bocc. G. 8. N. 8. *Disse il Zeppa: egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse:* non fa forza, *io ho altresì a parlar seco d' un mio fatto.*

Mostrare vale *apparire*. Bocc. Introd. *Non è perciò così da correre, come* mostra *che voi vogliate fare.*

TERZ' ORDINE DEGL' IMPERSONALI.

Alcuni verbi impersonali hanno dopo di sè un genitivo, che accenna materia dell' azione del verbo. Eccone alquanti.

Avvenire per *accadere*, *addivenire*, *occorrere*, *accadere*, *succedere*, *intervenire*.

Appendice.

Il verbo *divenire* in senso di *accadere* si adopera dal Boccaccio a modo di personale della prima de' neutri; ma il senso è d' impersonale. G. 6. N. 4. *Fece chiamar Chichibio, e domandollo che* fosse divenuta *l' altra coscia della*

gru. Il senso di questo esempio si è: *che fosse accaduto della coscia di quella gru.*

QUART' ORDINE DEGL' IMPERSONALI.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un dativo. Eccone alquanti.

Accadere, *avvenire*. Guitt. lett. *Come accade a' buoni, così fratello, mi pare, che* accaggia a' *cattivi*. Bocc. G. 2. N. 7. *Non altrimenti* a *lui* avvenne, *che* al *duca* avvenuto era.

Appartenere, toccare. Bocc. Introd. *Ciò, che al servigio della sala* appartiene. E. G. 1. N. 10. *Questa novella, la quale* a *me* tocca *di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate.*

Appendice prima.

Si osservino i seguenti verbi di particolar significato.

Andare una pena, sopra addotto, si fa ancora di quest' ordine. F. Giord. Predic. A *chi commette così gran misfatto, ne* va *la vita per giustizia.*

Cadere si usa per *appartenere*. Bocc. G. 10. N. 6. *E se a me di ciò* cadesse *il riprendervi, io so bene ciò, che ve ne direi.*

Cader per mano vale *venir l' occasione*. Bocc. G. 8. N. 10. *Essi, secondochè* lor cade per mano, *ragionano di cambi, e di baratti.*

Calere vale *importare*. Bocc. G. 3. N. 6. *Non ve ne* caglia, *no, io sò ben' io ciò, ch' io mi fo.*

Fare si usa per *importare*. Bocc. G. 5. N. 4. *Che vi* fa *egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* Si usa ancora per *essere utile*, ma coll' accusativo, e la preposizione *per*. Bocc. G. 3. N. 2. *Sono alcuni si poco discreti nel voler pur mostrar di conoscere quello, che per* loro *non* fa *di sapere.*

Fallare si usa per *mancare*. Amm. Ant. Giunta n. 153. All' *avaro non* falla *cagione di negar servigio.*

Rilevare, e *montare*, già addotti, si fanno di quest' ordine, per *importare*, o *giovare*. Petrar. canz. 39. *Ma infino a qui niente* mi rileva *Prego, sospiro, o lagrimar, ch' io faccia*. Bocc. G. 2. N. 6. *Che monta a te quello, che i grandissimi re si facciano?*

Appendice seconda.

Sono da notarsi i seguenti modi di dire.

Aver luogo vale *esser necessario*. Boccaccio G. 8. N. 1. *I dugento fiorini d' oro, che l' altrieri mi prestasti, non m' ebber luogo.*

Far luogo vale *abbisognare*, come dal primo esempio sopra addotto.

Non piaccia a Dio vale *no*. Bocc. G. 2. N. 1. *Il domandarono, come non era costui attratto? A quali il fiorentino rispose*: non piaccia a Dio: *egli è stato sempre diritto.*

Venire con addiettivo vale *riuscire*. Bocc. Introd. *Tanto più* viene lor *piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza.*

Venire il destro vale *presentarsi l' opportunità*. Bocc. G. 1. N. 10. *Quando a piè, quando a cavallo, secondo che più* il destro gli venia.

QUINT' ORDINE DEGL' IMPERSONALI.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè uno ablativo, o un' accusativo con la preposizione *per*, o altri casi propri del verbo, o anche una preposizione; e vi si possono ridurre que' verbi passivi, i quali si adoperano in figura d' impersonali.

Curarsi. Bocc. Introd. *Non altrimente si* curava degli *uomini, che ora si* curerebbe di *capre.*

Ragionarsi. Bocc. N. 1. Ragionasi *adunque* che, *essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo, e gran mercatante cavalier divenuto* ec. Questo verbo è chiamato impersonale da' deputati pag. 58.

Credersi. Bocc. G. 2. N. 4. Credersi che *la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevol parte d' Italia.* Anche questo è da' deputati accennato.

Bucinarsi vale *andar dicendo riservatamente*, *e con riguardo*. Bocc. G. 3. N. 4. Bucinavasi ch' *egli era degli scopatori.*

Udirsi, *farsi*. Bocc. G. 6. proem. Per *la reina*, e per *tutti*, fu *un gran romore* udito, *che* per *le fanti e famigliari si faceva in cucina.*

Ricercarsi vale *far d' uopo*. Cresc. lib. 8. cap. 1. *E perchè in questi cotali arbori* si ricerca *più* l' *ombra che 'l frutto, non è da curare del lor cavamento, o letaminamento;*

Aspettarsi vale *appartenere. doversi.* Salviat. Spin. att. 2. sc. 9. *Sotto nome di ghibellino occupa questo patrimonio, che di ragione s' aspetta a guelfo.*

Volersi si usa per *convenire.* Bocc. N. 1. *Questi lombardi cani non ci si vogliono più sostenere*, cioè *non convien sostenerli.*

CAPITOLO VII.

Della costruzione de' verbi locali.

Abbiamo fin qui trattato della particolar costruzione di ciascun verbo; ora passiamo a trattare della costruzione comune de' verbi, di quella cioè che può esser comune a più verbi, benchè sieno di vari ordini. Cominceremo, all' uso dei gramatici latini, da' verbi locali, che sono quelli, i quali ricevono casi significanti luogo. Tre cose vogliono considerarsi per relazione al luogo; la quiete, il moto, e la distanza. La quiete si chiama stato in luogo; i moti sono principalmente tre; moto da luogo, moto per luogo, e moto a luogo. La distanza si è lo spazio, ch' è tra un luogo, e l' altro.

STATO IN LUOGO.

Ne' verbi di stato in luogo, regolarmente parlando, il luogo, siasi nome proprio, o appellativo, si mette in ablativo, colla preposizione *in* semplice, o articolata. Gio. Vill. l. 12. c. 88. *Soggiornò, alquanto* in *Forlì.* Bocc. proem. Nel *piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano.*

Appendice prima.

Negli autori del buon secolo si trova non di rado negli stati in luogo usata la preposizione *a* in vece d' *in.* Bocc. N. 7. *Trovandosi egli una volta* a *Parigi in povero stato.* E N. 1. *Piacevi egli che il vostro corpo sia seppellito* al *nostro luogo.*

Appendice seconda.

Casa, singolarmente quando significa *patria*, riceve la preposizione *a.* Bocc. G. 5. N. 5. *Se io fossi* a *casa mia, come io sono* alla *vostra.*

Stare a casa (in un luogo, che trovasi nel Boccaccio) significa ciò, che volgarmente diciamò: *star di casa*. Bocc. G. 4. N. 8. *E spiato là, dove ella* stesse a casa, *incominciò a passare davanti a lei.*

Appendice terza.

Ci sono alcuni avverbi, i quali hanno la forza del caso de' verbi di stato in luogo.

Qui, e *quà* vagliono *in questo luogo*, cioè nel luogo, dove è colui, che parla, e corrispondono all' *hic* de' latini. Petrar son. 91. Qui *mi sto solo*. Bocc. G. 3. N. 10. *Non ti dare malinconia, figliuola, no; egli si fa bene anche* quà.

Non è punto facile lo stabilire una regola ferma sopra l' uso di questi due avverbi, e il dir con certezza quando l' uno, e quando l' altro debba adoperarsi; perchè le varie regole, che in ciò si danno da' grammatici, patiscono gravi difficoltà. Sembrami contuttociò verisimile l' opinione del Buommattei *tratt.* 16. *cap.* 7., purchè sia messa in buon lume. Dico adunque con esso lui, che, quando si tratta di accennare il luogo di chi ragiona preciso, circoscritto, e particolarizzato, come stanza, casa, chiesa, città, e simili, si adopera l' avverbio *qui*: ma quando si vuole accennare il luogo del parlante con qualche confusione, e indeterminazione, come paese, contrada, o luogo non chiaramente circoscritto, si adopera l' avverbio *quà*. Così nel Bocc. Introd. Essendo le sette donne adunate in s. Maria Novella di Firenze, ed entrando in varî discorsi, Pampinea una di esse disse così: *noi dimoriamo* qui, *al parer mio, non altramenti, che se essere volessimo testimonî di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare, se i frati di* quà *entro alle debite ore cantino i loro ufici*. Ecco quando parla della chiesa, dove erano, dice *qui*, e quando parla dell' abitazione de' frati a loro ignota, e così in confuso, dice *quà*. Qualche difficoltà, ci è nella G. 2. N. 1. dove Marchese in Trivigi accusa il Martellino esistente nella città medesima, anzi vicino a lui, e dice al giudice; *egli è* quà *un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d' oro*. Ma si noti che non si circoscrive ivi alcun luogo determinato, ma s' intende in quella folla di popolo, e perciò si adopera *quà*.

Qui, e *di quà* si adoperano per significare *in questo mondo*. Bocc. Vit. Dant. pag. 224. *Con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenzia... quello, che per umano ingegno* qui *se ne può comprendere*. Petrar. canz. 40. *Per-*

che mai veder lei Di quà *non spero; e l'aspettar m' è noja.*

Ci, e *ce* si adoperano in senso di *qui*, e *quà*. Bocc. G. 8. N. 7. *Di dì, e di notte ci si lavora, e battevisi la luna.* Innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne* si adopera il *ce* sciolto, o affisso. Bocc. N. 8. *Io ce la farò dipingere.*

Ne' composti si adopera il *quà*, non già il *qui*. Bocc. G. 7. N. 2. *Oh sirocchia mia, io sono* quassù.

Costì, e *costà* vagliono *in cotesto luogo*, cioè dov'è chi ascolta, e corrispondono all' *istic* de' latini; il primo accenna luogo circoscritto, e preciso, e il secondo con qualche indeterminazione, e si usa ne' composti. Bocc. G. 7. N. 9. *Io vi vidi levarvi, e porvi* costì, *dove voi siete, a sedere.* E G. 3. N. 1. *Se voi mi metterete* costà *entro, io vi lavorrò si l' orto.*

Là, e *colà* vagliono *in quel luogo*, *illic*. Bocc. G. 4. N. 10. *Cominciarono a dire: chi è* là? Dant. Inf. cant. 3. *Vuolsi così* colà, *dove si puote Ciò, che si vuole.* E dicesi ancora *lassù, laggiù, colassù, colaggiù.*

Là suole aver corrispondenza colle particelle *quà* e *qui*, posponendosi ordinariamente alla prima, e preponendosi alla seconda. Bocc. G. 4, N. 8. *Tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene* là, *che* qui *non saresti.* E G. 8. N. 7. *Senza star ferma, or* quà, *or là si tramutava piagnendo.*

Di là talvolta significa *nell'altro mondo*. Bocc. G. 3. N. 8. *Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri* di là, *ed ammendartene.* Riprensione fatta a Ferondo, a cui era dato a credere ch' egli era nel purgatorio.

Ivi, e *quivi* vagliono *in quel luogo*, intendendosi del luogo, di cui si favella, ma dove non è, o non s' intende essere chi favella. Petrar. son 2. *Era la mia virtute al cor ristretta per fare* ivi, *e negli occhi sue difese.* Bocc. introd. *Quantunque* quivi *così muojano i lavoratori, come qui fanno i cittadini.*

Su, e *giù* dinotano luogo alto, o basso, non solamente aggiunti, come sopra, ed altri avverbi, ma ancora da sè stessi. Bocc. G. 7. N. 1. *Quando andasse, o tornasse da un suo luogo, che alquanto più* su *era.*

Altrove serve talvolta allo stato in luogo, e vale *in altro luogo*. Dante Parad. princ. *La gloria di colui, che tutto muove, Per l'universo penetra, e risplende, In una parte più, e meno* altrove.

Dove, e *ove* vagliono *in quel luogo, nel quale*, o pure

nel qual luogo, e corrispondono all' *ubi* de' latini, e si può usare l' uno, o l' altro, secondo che torna meglio ad altrui. Nell' interrogare vagliono *in qual luogo*. Bocc. Proem. *La quale* dove meno era di forza, quivi più avari fu di sostegno. E *G*. 7. N. 6. Ove *se' tu? esci fuori sicuramente*.

In vece di *dove* si usa *u'* con l' apostrofo, ma è proprio del verso. Petrar. canz. 46. U' *sono i versi*, u' *son giunte le rime*.

Dovunque, *ovunque*, *dovechè*, *dove che sia*, *ovechè*, *ove che sia* vagliono *in qualunque luogo*, *ubicumque*; o pure *in qualche luogo*, *alicubi*. Petrar. son. 227. Dovunque *io son, di, e notte si sospira*. Bocc. Lett. Pin. Ross. pag. 271. *In ogni parte*, dove che *noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati*. E G. 2. N. 5. *Non potremmo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco* dove che sia, *che egli non putisse così fieramente?*

Da per tutto vagliono *ubique*. Tratt. Gov. fam. *Lo padre di famiglia non può essere sempre* da per tutto. Bocc. Introd. *Quasi abbandonati* per tutto *languieno*.

Dove sostantivamente significa *luogo*. Dante Parad. Cant. 3. *Chiaro mi fu allor, com'* ogni dove, *In cielo è paradiso*.

Dentro significa *nella parte interna*, *intus*; *fuori*, o *di fuori*, *nella parte esterna*, *foris*. Dant. Inf. cant. 22. *Stan li ranocchi pur col muso* fuori.

MOTO DA LUOGO.

Ne' verbi di moto da luogo, regolarmente parlando, il luogo si mette in ablativo colle preposizioni *da*, o *di*, semplici, o articolate. Gli esempi sono addotti in copia alla settima de' neutri, e de' neutri passivi.

Appendice.

Al moto da luogo servono i seguenti avverbi.

Di qui, *di quà* vagliono *da questo luogo*, *hinc*. Bocc. G. 1. N. 4. *Io voglio andare a trovar modo, come tu esca* di quà *entro*. E alla stessa maniera si dice: *di costà*, *di là*, *di colà*.

Indi, *quindi* vagliono *di qui*, o *da quel luogo*, *illinc*, *inde*: siccome *quinci* vale *da questo luogo*, *hinc*. Petrar. son. 15. *L'anima esce dal cor per seguir voi, E con molto pensiero* indi *si svelle*. Bocc. G. 8. N. 7. *Comandò al fan-*

te suo che quindi *non si partisse*. E. 4. N. 7. *Se io* quinci *esco vivo*, *e scampo*.

Donde, e *onde* hanno in sè la forza del relativo, e vagliono *di qual luogo*, *unde*, e servono anche all' interrogazione. Bocc. G. 2. N. 3. *Cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse*, donde *venisse*, *e dove andasse*, Anzi talvolta in sè contengono l' antecedente. Nov. ant. 7. *Dimmi* onde *se'*, *e di che condizione? Ed egli rispose*: *io son di Soria*, *e sono re*.

Altronde vale *da altro luogo*, *aliunde*. Bocc. G. 7. N. 5. *Facendo sembiante di venire* altronde, *se ne salì in casa sua*.

Di su, *d' in su* serve ancora a questo moto, ma di essi vedi nelle preposizioni.

MOTO PER LUOGO.

Ne' verbi di moto per luogo, il luogo si mette in accusativo colla preposizione *per*.

Appendice prima.

Talvolta la particella *vi*, sciolta, o affissa, esprime il caso del moto per luogo. Bocc. G. 3. N. 3. *Per ogni volta*, *che passar* vi *solea*, *credo*, *che poscia* vi *sia passato sette*. E così diceva quella donna perchè era lontana da casa sua; che se fosse stata in casa sua, si sarebbe servita della particella *ci*, la quale può aver la medesima forza.

Appendice seconda.

Quando il passaggio non è per quel luogo, ma vicino ad esso, si usa la particella *da*. Bocc. E G. 3. N. 5. *Veggendolo* da *casa sua molto spesso passare*.

Appendice terza.

Al moto per luogo appartengono i seguenti avverbi.

Indi vale *per quel luogo*, *illac*. Dante Purg. cant. 16. *Or può sicuramente* indi *passarsi*. E gli si aggiugne talora la particella *per*. Dante Inf. cant. 9. *Or drizza 'l nerbo Del viso su per quella schiuma antica*, Per indi, *ove quel fumo è più acerbo*.

Quindi vale *lo stesso*. Bocc. G. 2. N. 7. *Passò* quindi *un gentiluomo*. E gli si aggiugne talvolta la particella *per*.

Bocc. G. 2. N. 3. *Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo* ec.

Dove esprime talora il caso del moto per luogo, colla forza del relativo. Pier Cresc. lib. 10. cap. 32. *Si fanno altre tagliuole, colle quali generalmente si posson pigliare tutte le bestie per gli piedi, e per le gambe, e tendonsi occultamente ne' luoghi, dove passano.*

Donde si usa nel moto per luogo, per esprimer la forza del relativo. Bocc. G. 5. N. 3. *Si mise tanto fra la selva, ch' ella non poteva vedere il luogo,* donde *in quella entrata era;* cioè *per cui.*

MOTO A LUOGO.

Tre moti comprende il moto a luogo, cioè il moto a luogo propriamente tale, ch' è movimento ad un termine, che si fa, o che si è fatto: il moto verso luogo, ch' è movimento, che s' accosta, o s' indirizza ad un termine: e il moto infino a luogo, ch' è movimento terminato, o da terminarsi in un luogo.

Il caso del moto a luogo, propriamente tale è l' accusativo colla preposizione *a*. Bocc. G. 2. N. 3. *Andiamo noi con esso lui* a *Roma.*

Appendice prima.

Quando il termine del moto è un regno, una provincia, o pure un luogo non chiaramente circoscritto, si adopera la preposizione *in*. Bocc. G. 5. N. 8. *Come se* in *Francia,* o in *alcuno altro luogo lontano andar volesse.*

Appendice seconda.

Quando il moto a luogo ha forza di andare dentro al luogo, si adopera la preposizione *in*. Bocc. G. 4. N. 10. Nella *camera se ne venne.* E nell' Introd. *Ed ecco entrar* nella *chiesa tre giovani.*

Appendice terza.

Il caso del moto a luogo vien' espresso spesse volte e da particella, e da avverbi, come siegue.

Ci, e *vi* significano *a questo*, o *a cotesto luogo*. Bocc. N. 1. *Io non vorrei che voi guardaste, perchè io sia in*

casa questi usurieri ; io non ci ho a far nulla , anzi ci era venuto per dovergli ammonire.

Servono al moto a luogo gli avverbi sopra addotti nello stato in luogo. Bocc. G. 4. 10. *Tu te ne dovevi andare a casa tua , e non venir* qui. E G. 6. N. 10. Quà *divotamente v' appresserete a vedergli.* E G. 3. N. 6. *Fatti* in costà, *non mi toccare.*

Via particella riempitiva pare che ne' moti a luogo significhi *andare altrove.* Bocc. G. 2. N: 1. *Che in luogo di somma grazia* via *il lasciasse andare.*

MOTO VERSO LUOGO

Il caso ordinario di questo moto è l'accusativo colla preposizione *verso* , o *inverso* Bocc. G. 2. N. 8. *In povero abito n' andò* verso *Londra.*

Appendice prima.

Si adoperano le dette preposizioni anche col genitivo, singolarmente quando il termine , a cui s' indirizza il moto è persona. Petrar. son. 180. *L' ali spando* Verso di *voi*, *o dolce schiera amica.*

Appendice seconda.

I poeti adoperano *ver* , o *in ver* in luogo di *verso*, e *inverso*. Dante parad. cant. 5. *Si vid' io ben più di mille splendori Trarsi* ver *noi*. Tasso Gerus. cant. 17. ott. 1. *Gazza è città della Giudea nel fine , su quella via, ch'* in ver *Pelusio mena*

Appendice terza.

Invece di *verso* usano di dire i moderni *alla volta* col genitivo espresso , o tacito. Firenz. Disc. anim. pag. 42. *Preso quel rasoio in mano , se n' andò alla volta* sua.

Appendice quarta.

In su , e *in giù* coll' articolo innanzi servono a questo moto, e vagliono *verso il basso* , o *verso l' alto*. Firenz. Trinuz. att. 3. sc. 2. *Io gli vo' mettere in su un carro , che vadi da sè* allo 'nsù *nonchè* allo'ngiù.

MOTO INFINO A LUOGO.

Il caso ordinario di questo moto sembra un dativo, ma è uno accusativo colla preposizione *fino*, *infino*, o *sino*. Bocc. Vit. Dant. pag. 233. *S'era molte volte udito le sue laudi portare* sino alle *stelle*.

Appendice prima.

La detta preposizione talvolta riceve altri casi, e altre particelle. Matt. Vill. lib. 9. cap. 43. *Il corpo si serbò fino* nel *di seguente*. Bocc. G. 10. N. 9. *Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin* vicin di *Pavia*. Gio. Vill. lib. 12. cap. 63. *La sua gente scorse sino* presso a *Parigi*.

Appendice seconda.

Finchè, *finattantochè*, *infinchè*, *infinattantochè* servono a questo moto, e portano al soggiuntivo d'un' altro verbo, di cui l'azione sia termine di quella del verbo principale. Tratt. Sap. *Lo mio cuore non può essere in pace*, finattantochè *egli non si riposi in voi.* Pier Cresc. l. 9. cap. 52. *Ed escane il sangue*, infinchè *il cavallo quasi infralisca.* Si trova però anche coll' indicativo. Bocc. G 5. princ. *Su per le rugiadose erbe*, infinattanto che *alquanto il sole fu alzato, colla sua compagnia diportando s' andò.*

DELLA DISTANZA D'UN LUOGO DALL'ALTRO

Avendo noi qui trattato del luogo, non sarà affatto fuor di proposito il dir qualche cosa dello spazio fra' luoghi, o sia della distanza d' un luogo dall'altro.

Quando il verbo ha dopo di sè uno addiettivo, che significhi distanza, il termine principale si mette in ablativo colle preposizioni *da*, o *di*, e la misura della distanza si mette in ablativo senza la preposizione. Bocc. G. 8. N. 2. *Varlunga villa assai vicina* di *qui*. E G. 3. N. 1. *Il luogo è assai lontano* di *qui*.

Quando il verbo ha dopo di sè una preposizione, il caso è tale, quale per sè lo esige la preposizione.

Lungi, *lontano*, *discosto*, e simili esigono il termine principale in ablativo con preposizione, o talvolta in dativo, e la misura della distanza in ablativo senza preposizione. Bocc. G.

2. N. 9. *Si rimase ben* venti miglia *lontano*. Pier Cresc. l. 5. c. 10. *Lungi* dalla *radice* tre dita. Vit. S. Marg. *Discosto* alla *terra* cinque miglia.

Vicino, *presso*, e simili, che dinotano poca distanza, si trovano comunemente col dativo, non di rado col genitivo, e talora coll' accusativo. Bocc. G. 2. N. 4. *Assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante*. E G. 8. N. 9. *E andando carpone*, *infin presso* le *donne di Ripole il condusse*. E G. 8. N. 7. *Tra salci, ed altri alberi presso* della *torricella nascoso era*.

Presso aggiunto alla misura della distanza, in senso di *circa*, vuole il dativo. Bocc. E. G. 2. N. 2. *La notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso* ad *un miglio*.

Ci si adopera in senso della relazione de' due termini della distanza. Bocc. G. 8. N. 3. *Quante miglia ci ha?* Haccene *più di millanta*; cioè *dal luogo*, *dove si parlava, al luogo*, *del quale si parlava*. Ed è da notarsi ancora che il *ci* si unisce al verbo sostantivo, o al verbo *avere*, che ne fa le veci, per significare lo spazio da corrersi per arrivare a un luogo. Eccone un' altro esempio. Bocc. G. 5. N. 3. *Questa non è la via di andare ad Alagna*: *egli* ci ha *delle miglia più di dodici*.

Ivi, o simile particella, mettendo in dativo la misura della distanza, vale *da quel luogo*. Bocc. G. 5. N. 3. *I pastori dissero che* ivi *forse a tre miglia era un castello*.

La preposizione *a* aggiunta alla misura della distanza, vale talora *in circa*. Bocc. G. 1. N. 7. *Domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi*; *a che gli fu risposto che forse* a *sei miglia*.

A' verbi significanti moto la misura del moto si suole aggiugnere in ablativo senza preposizione. Bocc. G. 5. N. 4. *Non essendo più che* sei miglia *camminati*. E G. 5. N. 8. *Esso bene* un mezzo miglio *per la pigneta entrato*.

CAPITOLO VIII.

Di varî casi, che sono comuni a molti verbi.

Oltre i casi locali, ci sono altri casi comuni a molti verbi, i quali per brevità ridurremo in questo capitolo.

Del dativo comune.

Ammettono talvolta i verbi un dativo di quella persona, in grazia, utilità, o in comodo della quale ridonda l' azio-

ne del verbo; ed è maniera latina. Bocc. G. 10. N. 8. *Qualunque altro avuta l'avesse l'avrebbe egli a sè amata piuttosto, che a te.*

De' casi di tempo.

I verbi che significano azione transitiva, o intransitiva ricevono il caso del tempo in ablativo senza preposizione, o sia in accusativo. Gio. Vill. lib. 3. cap. 4. *Regnò Lottieri in Italia* sette anni.

Quando il tempo non si accenna preciso, ma in circa, è molto in uso presso a' nostri autori la preposizione *di presso* col dativo. Bocc. G. 1. N. 10. *Essendo già vecchio di presso a settanta anni*; ovvero vi si appone *in quel torno*, che significa *circa*, *intorno*. Bocc. G. 5. N. 5. *D'età di due anni*, o in quel torno.

Lo spazio del tempo decorso, e da decorrere da un prefisso termine si suole esprimere colla particella *ivi*, ponendo il tempo in accusativo colla preposizione *a*. Bocc. G. 4. N. 3. Ivi *a pochi giorni si trovò.* E talvolta si tralascia la particella *ivi*, ed è maniera elegante degli antichi. Nov. ant. 46. *Fece* a due mesi *una fanciulla.*

De' casi d'istrumento, o di mezzo.

L'istrumento, e il mezzo si soglion mettere in ablativo colla preposizione *con*. Bocc. G. 4. N. 5. *Non essendo alcun de' baron suoi, che* con *prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa.*

Talvolta per proprietà di linguaggio l'istrumento si mette in genitivo, come notammo nella sesta degli attivi.

De' casi di cagione.

La cagione, per cui altri opera, si suol mettere in accusativo colla preposizione *per*. Bocc. G. 2. N. 9. *Il quale già riconoscendola, e* per *vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea.*

Talvolta si mette in dativo. Gio. Vill. lib. 7. cap. 40. *Uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa.*

Talvolta si tralascia la preposizione. Bocc. G. 10. N. 8. *I cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due*, colpa, e vergogna *della misera cupidigia de' morta-*

li; cioè *per colpa.* E il Vocabolario la giudica forma quasi avverbiale. In fatti si trova in altri esempi allo stesso modo. Dante. Parad. cant. 1. *Sì rade volte, padre, se ne coglie Per trionfare o cesare, o poeta,* Colpa, e vergogna *dell' umane voglie.*

Per conto si usa da' toscani col genitivo in senso di *per cagione.* Bembo lett. 2. E per conto *di lei, e, per vostro, ne sentiva io doppio, e gravissimo dolore.* Si dice ancora nello stesso significato *a conto.* Redi tom. 1. lett. 298. *Ma il signor Gori a conto di Siena, per avervi il parentado della moglie, è uomo da giudicar forse a favor di Farnese.*

Così ancora dopo i verbi si mette la cagione in genitivo. Bocc. G. 8. N. 7. *Oltre agli altri suoi dolori, credette di sete spasimare.* Si trova talvolta negli antichi col dativo. Franco Sacch. cit. dal Vocab. V. Dolore: *Se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti* a *dolore.*

De' casi di fine.

Il fine si suol mettere in accusativo colla preposizione *per.* Bocc. G. 9. N. 9. *Molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi, ed ardui bisogni, concorrevano per consiglio.* Talora, per lo solito genio della lingua, si trova colla preposizione *a* in forza del gerundio latino. Bocc. G. 8. N. 9. *Mi metterò la roba mia dello scarlatto,* a *vedere se la brigata si rallegrerà.*

De' casi di modo.

Il modo si suol mettere in ablativo colla preposizione *con*, o *in.* Bocc. G. 1. N. 8. *Tito non restando di piagnere* con *fatica così rispose.* Petrar. son. 80. *Sennuccio, io vo' che sappi* in *qual maniera Trattato sono.*

Talvolta si mette in dativo. Bocc. Lett. Pin. Ross. pag. 273. *Morendo* a *stento, fu lungamente obbrobrioso spettacolo.* E G. 2. N. 6. Alla *maniera alessandrina ballò.*

Talvolta in genitivo. Dante Parad. cant. 3. *La grazia del sommo Ben* d' *un modo non vi piove.*

Talvolta in accusativo colla preposizione *per.* Bocc. G. 3. N. 3. Per *assai cortese modo il riprese.*

De' casi di compagnia.

La persona compagna nell' azione si mette in ablativo colla preposizione *con.* Bocc. N. ult. Con *Griselda lungamente, e consolato, visse.*

CAPITOLO IX.

Della costruzione degl' infiniti de' verbi.

L' infinito ha tre tempi, presente, passato, e futuro, ma non ha voce propria, se non quella del presente, come *amare*; perchè nel passato si forma dal verbo *essere*, o da *avere*, congiunto col participio del proprio verbo, come *avere*, o *essere amato*; e nel futuro si forma dalla voce del presente, preponendovi l' infinito di *essere*, di *avere*, o di *dovere*, tramezzandovi col primo infinito la preposizione *per*, col secondo *a*, e col terzo infinito non ponendovi alcuna preposizione, come *essere per amare, avere ad amare, dovere amare.*

Ora non avendo l' infinito persone, nè numeri, per se stesso è indeterminato, e perciò ha bisogno di un verbo finito, che 'l regga, e lo determini ad una certa, e particolar significazione. Ciò si vede chiaramente da questi esempi. Bocc. G. 4. nel proem. *Assai manifestamente* posso comprendere *quello* esser *vero*, *che* sogliono *i savi* dire, *che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti.*

E perchè la costruzione degl' infiniti è molto varia, porremo qui alcune osservazioni tratte dal Cinonio nel Tratt. de' verbi *dal cap.* 42. *fino al cap.* 55.

Osservazione prima.

Gl' infiniti de' verbi attivi, senza variare la loro voce, ricevono il senso passivo, e così gl' infiniti de' verbi neutri passivi, senza l' affisso ricevono il senso neutro passivo. Bocc. G. 5. N. 3. *Aveva ad un' ora di sè stesso paura, e della sua giovane, la quale tuttavia gli pareva di vedere o da orso, o da lupo* strangolare: cioè *essere strangolata.* Nov. ant. 56. *Io sono costumato di levare a provvedere le stelle*; cioè *di levarmi.*

Osservazione seconda.

Riceve l'infinito innanzi a sè l' accusativo alla maniera de' latini, e se ne trovano molti esempi degli antichi. Alcuni stimano che una tal costruzione sia alquanto spiacevole, e poco amica della lingua toscana. E veramente i pronomi *me*, e *te*, che si veggono spesso negli scrittori del buon secolo innanzi all' infinito, oggi non si adoperano, e senton del duro, e del troppo antico. Ma i pronomi *se, lui, lei*, e simili adoperati dal Boccaccio nella sua miglior prosa, cioè nel Decamerone, tornano bene anche in oggi, ed hanno grazia. Bocc. G. 9. N. 4. *Per tutto dicendo, sè il palafreno, e' panni* aver *vinti all' Angiulieri.* E G 4. N. 1. *Niuna laude da te data gli fu che io* lui operarla ec. *non vedessi.*

Osservazione terza.

Ha spesse volte l' infinito un nominativo dopo, Bocc. G. 4. N. 8. *Adirata, non del non* volere egli *andare a Parigi, ma* ec. E. G. 5. N. 1. *Si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla* avere egli.

Osservazione quarta.

Ha non di rado l' infinito avanti di sè la particella *di*, ed esprime la forza del gerundio in *di* de' latini. Bocc. Introd. *Ed in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla reina* d' andare *a dormire.*

Talvolta si adopera per leggiadria, o per proprietà di linguaggio. Bocc. G. 8. N. 7. *A me si conviene* di guardar *l' onestà mia.*

Osservazione quinta.

L' infinito preponendovi la particella *a*, forma vari modi di dire, i quali esprimono le seguenti maniere di parlare latine, e ancora toscane.

Il gerundio in *do*, de' latini. Bocc. Fiamm. lib. 4. n. 64. *Le quali cose, ed antichissime, e nuove, a' moderni animi sono non picciola cagione di diporto*, ed andarne *mirando*, cioè *andandole mirando.*

Il gerundio in *di*. Dante Conviv. pag 133. *Tanta fu l' af-*

fezione a producere *la creatura spirituale che ec.*; cioè *di producere*.

Il gerundio in *dum*. Bocc. G. 1. N. 5. *Come valorosa donna dispostasi* ad onorarlo ec.

Il supino in *um*. Bocc. G. 1. nel fine. *Comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s' andasse* a riposare; cioè *iret dormitum*.

Il futuro in *rus*. Passav. f. 42. *Chi del tempo, ch' è a venire, presume, fa ingiuria a Dio*; cioè *quod venturum est*.

Il futuro in *dus*. Bocc. G. 9. nel fine. *Trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava* ad onorare.

Il supino in *u*. Dante Purgat. cant. 22. *Un alber che trovammo in mezza strada, Con pomi* ad odorar *soavi, e buoni*; cioè *olfactu suaves*. E di tal sorta sono quel *forti a sostenere*, e *grave a comportare*, che nel Boccaccio si leggono.

Il participale de' latini. Bocc. G. 8. N. 7. *Ma il modo, ch' ella abbia* a tenere *intorno a ciò, attendo di dire a lei quando, e dove più le piacerà*.

Il gerundio toscano. Bocc. G. 4. N. 10. *Costui si convenia del tutto, o tagliare tutta la gamba, o morire, e a trargli l' osso potrebbe guerire*.

Si adopera ancora l' infinito coll' *a* innanzi per ripieno, e per proprietà di linguaggio. Bocc. G. 5. N. 3. *Esso non ardiva* a tornare *addietro*.

Osservazione sesta.

Circa l' infinito coll' *a* innanzi ci sono alcune forme di dire toscane, che qui accenneremo.

Il verbo *essere* congiuntivo coll' infinito di altro verbo, mediante la particella *a*, esprime il significato del modo, e del tempo finito di quel verbo, corrispondente al modo, e al tempo dello stesso verbo *essere*. Bocc. G. 3. N. 1. *Io mi credo che le Suore* sien *tutte* a dormire; cioè *dormano*, Dante usa allo stesso modo il verbo *stare*. Inf. cant. 34. *Altre* stanno a giacere (cioè *giacciono*), *altre stanno erte*.

Talvolta la particella *a*, preposta all' infinito, il fa aver la forza del soggiuntivo. Petrar. son. 56. *Questi avea poco andare* ad esser *morto*; cioè *poco mancava ch' ei morisse*. Bocc. G. 5. N. 1. *Mi fece partir di Cipri* a dovervi

in mezzo mare con armata mano assalire; cioè *affinchè io vi assalissi.*

Osservazione settima.

L' infinito, preponendovi la particella *da*, esprime le seguenti forme di dire latine. Il gerundio in *di*. Bocc G. 6. nel fine. *Parendo lor tempo* da dover tornare *verso casa.*

Il gerundio in *do*. Bocc. G. 7. N. 4. *Ella non veniva là, onde s' avvisava, ma* da vegghiare *con una sua vicina.*

Il gerundio in *dum*. Bocc. G. 10. N. 2. *Allo abate se n' andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva esser* da cavalcare.

Il participale in significazione attiva. Bocc. N. 1. nel proem. *Se spezial grazia di Dio forza, ed avvedimento non ci prestasse, la quale a noi, ed in noi non è* da credere *che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità.*

Il participale in significazione passiva. Bocc. Proem. *La gratitudine, secondo che io credo, trall' altre virtù è sommamente* da commendare, *e il contrario* da biasimare.

Il futuro in *dus*. Bocc. G. 10. N. 8. *Sè essere le pare ingannata, non io nè sono* da riprendere, *ma ella, che me ne domandò chi io fossi.*

Quando dopo l' infinito v' è un nominativo, la particella *da* coll' infinito esprimono il significato finito dello stesso verbo, attribuito a quel nominativo agente. Bocc. N. 1. *Coteste son cose* da farle *gli scherani, ed i rei uomini*; cioè *che le fanno, o le farebbono.*

Osservazione ottava.

L' infinito dopo i pronomi *chi*, *cui*, *che*, o gli avverbi *dove*, *ove*, *donde*, e simili, ha la forza del soggiuntivo. Bocc. G. 2. N. 2. *Qui è questa cena, e non saria* chi mangiarla.

Osservazione nona.

L' infinito, preponendovi la preposizione *per*, ha diversi significati.

Esprime il futuro in *rus* de' latini. Bocc. G. 4. N. 4. *Gli dicesse ch' ella infra pochi dì era* per andarne *in Granata.*

Accenna prossima disposizione ad un' azione. Bocc. Introd. *I cotali sono morti, e gli altrettali son* per morire.

Dinota fine. Bocc. G. 10 N 9. *Credendo costui essere un gran barbassoro*, per mostrare *di avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata . . . comandò che lavata fosse e . . . portata al gentiluomo.*

Insieme col fine dell' operante dinota ancora l' effetto. Dante Par. cant. 12. *Domenico fu detto, ed io ne parlo Siccome dell' agricola, che Cristo Elesse all' orto suo* per aiutarlo; cioè *perchè l' aiutasse.*

Talora ha forza di *benchè* col soggiuntivo. Bocc. G. 10. N. 5. *Veggendo che*, per negare *ella ogni cosa da lui domandatale, esso perciò di sollecitarla non si rimaneva.* ec.

Talvolta esprime il gerundio in *do* de' latini. Petrar. son. 69. *Piaga* per allentar *d' arco non sana.*

Osservazione decima.

L' infinito con altre preposizioni equivale al gerundio toscano. Bocc. G. 7. N. 4. *Esso mi credette spaventare* col gittare *non so che nel pozzo.*

Osservazione undecima.

L' infinito coll' articolo singolare esprime un significato finito del suo verbo. Bocc. G. 10. N. 7. *Signor mio*, il volere *io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m' è di questa infermità stata cagione*; cioè *ch' io abbia voluto.*

Osservazione duodecima.

Nella nostra lingua l' infinito in singolare si usa a maniera di nome con articolo, preposizione, o altro equivalente, e anche senz' articolo affatto. Bocc. Introd. *Le leggi, nelle sollecitudini delle quali è* il ben vivere *d' ogni mortale.* E G. 2. N. 5. E questo pentere *non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione.*

In vece dell' articolo si prepone talvolta, per un certo vezzo toscano, la preposizione *a* all' infinito. Bocc. G. 1. N. 4. *Io estimo ch' egli sia gran senno* a *pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui.* E G. 8. N. 9. *Che cosa è* a *favellare*, e ad *usare co' savi?*

Osservazioni decimaterza.

L' usare l' infinito a modo di nome plurale è cosa affatto propria della lingua nostra. Bocc. Introd. *Nè ancora dar materia agl' invidiosi di diminuire in niuno atto l' onestà con isconci* parlari. Passav. f. 215. *Alcuni si gloriano di avere begli, cari libri, e d' avere preziosi* vestiri. Salvin. disc. tom. 1. pag. 65. *Il conoscere Iddio facitore del tutto, e, conoscendolo, adorarlo, e dargli gloria, tra tutti quanti* gli esseri *dotati d' anima, è proprio, ed unico pregio dell' uomo.*

Osservazione decimaquarta.

Talvolta in bocca di persona agitata da qualche passione torna bene l' infinito o sospeso da se solo, o al più preceduto da qualche particella. Bocc. G. 9. N. 4. Quel tristo del Fortarrigo, facendo il dolente, e l' appassionato, dice del suo farsetto: *Io potrei cerear tutta Siena, e non ve ne troverre' uno, che così mi stesse ben; come questo*: e a dire *ch' io il lasciassi a costui per trentotto soldi; egli vale ancor quaranta, o più.*

CAPITOLO X.

Della costruzione del gerundio.

Ancora intorno alla costruzione del gerundio porremo alcune osservazioni tratte dal Cinonio dove sopra dal cap. 57. fino al cap. 67.

Osservazione prima.

Essendo il gerundio un modo infinito del verbo, e per conseguenza indeterminato, ha bisogno d' un verbo, o che lo regga, o che almeno ne faccia conoscere il modo, e il tempo, in cui si dee intendere. Quando adunque il gerundio dipende dal verbo, che gli segue dopo, gli si dà il nominativo. Bocc. G. 3. N. 4. *Una tavola molto larga, ordinata in guisa, che* stando tu *in piè, vi possi le reni appoggiare.*

Osservazione seconda.

Talvolta il gerundio è indipendente dal verbo, che segue, ed è assoluto, e posto a modo di parentesi; e allora fa le veci del participio presente, ma col nominativo, e non già coll' ablativo, come il participio. E tal nominativo è proprio del gerundio. E G. 3. N. 7. Veggendolo io *consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato.*

Osservazione terza.

Si trova talora il nominativo posto avanti il gerundio. Bocc. G. 4. N. 2. *Vegnendo egli a me*, e io avendogli *fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l' anima mia.*

Osservazione quarta.

Negli autori del buon secolo si trova usato il gerundio assoluto, col caso obliquo d' *egli*, e d' *ella*, che sembra essere l' ablativo assoluto col participio alla maniera de' latini. Dant. Inf. can. 32. *Io avea già i capelli in mano avvolti, E tratti glie n' avea più d' una ciocca*, Latrando lui *cogli occhi in giù raccolti.* E un tal modo di dire s' incontra spesso in Giovanni Villani, anche col caso avanti il gerundio, ma non già nel Boccaccio, il quale usa quasi sempre il nominativo.

Osservazione quinta.

Il gerundio col verbo *mandare* sta in vece dell' infinito. Bocc. G. 10. N. 5. *In più parti per lo mondo* mandò cercando, *se in ciò alcun si trovasse, che aiuto, o consiglio gli desse*; cioè *a cercare.*

Osservazione sesta.

Si pone talvolta il gerundio in caso obliquo in vece del participio presente, o di un modo, e tempo finito del verbo. Bocc. G. 6. nel fine, *Quivi trovarono i giovani* giucando, *dove lasciati gli avieno*; cioè *che giucavano.*

Osservazione settima.

Si accompagna il gerundio co' verbi *andare*, e *venire*, e in tal caso significa una certa frequenza, e successione di azione. Bocc. G. 1. N. 4. *La quale* andava *per gli campi certe erbe* cogliendo. E G. 8. N. 3. *Or con una parola, ed or con un' altra, su per lo Mugnone infino alla porta a san Gallo* il vennero lapidando.

Osservazione ottava.

I suddetti verbi, e altri simili, che accompagnano il gerundio, si fanno anch' essi gerundi, e così si raddoppia il gerundio. Bocc. G. 8. N. 7. E andando gualando *per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto.*

Osservazione nona.

Il gerundio, siccome l' infinito, non ricevono avanti di sè le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, ma solamente affisse, onde non si dice per esempio, *mivergognando*, ma *vergognandomi*, nè *si vergognando*, ma *vergognandosi*, e così degli altri. Pure nell' uso si pongono talvolta tali particelle innanzi all' infinito, e al gerundio, singolarmente precedendo la negativa, e udiamo per cagion d' esempio: *non ti maravigliar di questo: non si vergognando di ciò fare*, e simili. E siccome i verbi, anche neutri passivi, lasciano spesse volte l'affisso, così il lasciano i gerundi, come da molti esempi potrebbe mostrarsi, ma può bastar questo solo del Bocc. G. 4. N. 7. *Forte desiderando, e non* attentando *di far più avanti.*

Osservazione decima.

Il gerundio, anche senza participio preterito, si trova usato, dice il Cinonio, in senso passivo. Bocc. G. 5. N. 7. *Essendo da' famigliari menato alle forche* frustando, *passò davanti ad uno albergo* cioè *essendo per via frustato*. Altri non ammettono nel nostro gerundio questa significazion passiva, e così dicono che quel *frustando* vuol dire *frustandolo i famigliari*, Nè io ho che opporre a tal sentimento, massimamente perchè tali modi hanno dell' oscuro anzi che no, e chi se ne astiene fa senno.

Osservazione undecima.

Si prepone talvolta al gerundio la particella *in*, e non senza vaghezza. Petrar. canz. 39. *Durò molt' anni* in aspettando *un giorno.* Si trova ancora con altre preposizioni, benchè non sia oggi troppo in uso.

Osservazione duodecima.

Si congiugne il gerundio di *avere*, e di *essere* con altri participi preteriti, e prende il senso di perfetto, o di trapassato, secondo che lo esige il verbo, il quale regge la sentenza. Bocc. G. 1. N. 7. Avendo *adunque il siniscalco le tavole* messe, *fece dire allo abate, che qualora gli piacesse, il mangiare era presto*; cioè, *poich' egli ebbe messe le tavole.* E G. 4. N. 5. Essendosi *alla fine piagnendo* addormentata, *Lorenzo le apparve;* cioè *posciachè si fu addormentata.*

Il gerundio del verbo *essere* co' participi de' verbi intransitivi può avere senso attivo. Bocc. G. 9. N. 9. Essendo *già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salomone* discorsa. E può avere senso di trapassato, come sopra co' participi del verbo *avere*, secondo che lo esige il verbo principale.

CAPITOLO XI.

Della costruzione del participio.

Del participio parimente porremo alcune osservazioni tratte dal Cinonio nel citato trattato de' verbi dal cap. 69. fino al cap. 80. E si noti, che il participio presente, essendo voce infinita, dee essere retto, e determinato da un verbo finito, che regga altresì il sentimento: e il participio preterito dee essere appoggiato, o al verbo *essere*, o al verbo *avere*, da' quali riceve la sua determinazione.

Osservazione prima.

Il participio presente nel nominativo si trova bensì, ma dee usarsi di rado, comechè non troppo ricevuto dall' uso migliore. Gio: Vill. lib. 11. cap. 3. *Or non è questa terra quasi una gran nave* portante *uomini tempestanti, pericolanti, soggiacenti a tanti marosi, a tante tempeste?*

Osservazione seconda.

Più frequentemente si adopera il participio presente ne' casi obliqui. Bocc. E G. 2. N. 8. A lui dimorante *in Irlanda venne voglia di sentire, se egli potesse, quello, che de' figliuoli fosse avvenuto.*

Osservazione terza.

Si trova usato presso gli antichi il participio presente in ablativo assoluto. Dante convit. pag. 61. *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch' io intendo di fare,* Dio concedente, *di volgare eloquenza.* Il Boccaccio nel Decamerone, e gli autori moderni adoperano più volentieri il gerundio assoluto; benchè usino ancora alcuni participi assoluti col sesto caso, i quali sembra che nè pure al presente offendano gli orecchi, come da' seguenti esempli. Nov. ant. 24. nel tit. *Come il soldano donò a uno duo mila marchi, e come il tesoriere le scrisse*, veggente lui, *ad uscita.*

Osservazione quarta.

Il participio presente si trova cogli affissi. Bocc. Fiamm. f. 79. *Egli di te non* curantesi. Ma non è molto in uso.

Osservazione quinta

Per ciò, che appartiene a' participi preteriti, quando sieno retti dal verbo *essere*, e quando dal verbo *avere*, si potrà conoscere da ciò, che dicemmo su tal punto nel primo libro, dove trattammo de' preteriti. Qui è da notarsi una particolar costruzione del participio *voluto*, e *potuto* retto dal verbo *essere* a maniera di passivo, coll' infinito dopo, e colla persona in nominativo. Bocc. N. 1. *Questi lombardi cani,* i quali *a chiesa non* sono voluti ricevere, *non ci si vogliono più sostenere.* Passav. f. 226. *Non* è voluta udire *la verità.*

E il participio *andato* si trova usato col verbo *essere* nella sopraddetta maniera, ma a modo d' impersonale. Bocc. G. 1. N. 1. *Colla maggior calca del mondo da tutti* fu andato *a baciargli i piedi.*

Osservazione sesta.

I participi retti dal verbo *avere* si possono accordare col nome, e possono ancora discordare da esso in genere, e in numero. Bocc. G. 5. N. 1. *Lisimaco* ogni cosa *opportuna* avendo apprestata. E G. 2. N. 5. *Come io avrò loro* ogni cosa dato.

Quando il participio *fatto* è posto in vece del verbo antecedente, il Boccaccio usa di finirlo in *o*, senza riguardo al nome G. 4. N. 1. *Quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare*, *che* fatto *non- avea in altra parte.*

Parimente quando un participio è avanti all' infinito, sembra più naturale accordarlo a guisa di neutro coll' infinito, che col nome. Bocc. G. 1. N. 1. *Molte volte avea* desiderato *di avere cotali insalatuzze d' erbucce*, *come le donne fanno*, *quando vanno in villa.*

Osservazione settima.

I participi retti dal verbo *essere* si sogliono, almeno in prosa, accordare col nome. Bocc. G. 4. N. 9. *Donna chente v' è* paruta *questa vivanda? La donna rispose*: *Monsignore*, *in buona fe ella m' è* piaciuta *molto*. Si trovano con tutto ciò anche non accordati col nome. Bocc. G. 4. N. 6. *Dei così fatti e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti*, *nè perciò cosa del mondo più*, *ne meno me n' è* intervenuto, *e perciò lasciagli andare.*

Osservazione ottava.

I participi preteriti assoluti, che hanno dopo di se l' ablativo, spesso si accordano, ma anche talvolta non si accordano col nome. Bocc. G. 2. N. 9. Giunto *adunque il famigliare a Genova*, *e* date *le lettere*, *e* fatta *l' ambasciata*, *fu dalla donna con gran festa* ricevuto. Nov. ant. 54. Venuto *la sera*, *ancora il rimisero dentro.*

CAPITOLO XII.

Della costruzione del nome.

Alla costruzione del nome nella nostra lingua appartengono e le accompagnature, che gli si pongono innanzi, e i

casi, ch' ei riceve dopo; delle quali cose tutte qui tratteremo ordinatamente, e colla solita brevità.

DELL' ARTICOLO.

Intorno al dare, o non dare l' articolo a' nomi porremo alcune brievi osservazioni, che possano recar qualche lume alla pratica.

Osservazione prima.

Dio, o *Iddio* nominato da se solo non riceve articolo, perchè è unico, e singulare. Bocc. G. 8. N. 2. Dio *ci mandi bene, chi è di quà?* E G. 7. N. 3. *Tenete il vostro figliuolo, per la grazia* di Dio, *sano.*

Se *Dio* ha avanti di se qualche nome addiettivo, riceve articolo. Passav. f. 11. L' *onnipotente Iddio, e misericordioso giudice, ricevendo volentieri la nostra penitenzia nasconde dal suo giudicio i nostri falli.* Ma se l' addiettivo è dopo, non riceve articolo. Bocc. G. 2. N. 8. Iddio *giusto riguardatore degli altrui meriti altramente dispose.*

In plurale *Iddio* riceve articolo, quando cioè si parla delle false deità de' gentili, e si dice: *gli dei*, o *gli dii.*

Osservazione seconda.

Cielo, sole, luna, terra, mare, mondo, e altri simili, benchè sieno singularmente espressi, l' uso porta, che ricevano l' articolo. E lo stesso dee dirsi de' nomi appellativi, come *uomo, città, fiume* ec.

Osservazione terza.

I cognomi delle famiglie, quando seguono i nomi propri, non hanno comunemente articolo; onde nel Boccaccio abbiamo: *Tedaldo Elisei, Ricciardo Manardi, Nicoluccio Caccianimico*, e altri; ma pur talvolta l' hanno dall' uso, come nel medesimo Boccaccio, in cui leggiamo; *Malgherida de' Ghisolieri, Gentile de' Garisendi, Egano de' Galluzzi* ec. Ma quando il cognome si adopera a foggia di nome proprio, per dinotare una persona particulare di quella famiglia, vi si pone sempre l' articolo; e così nel Boccaccio abbiamo: *lo Scalza, il Guardastagno, il Rossiglione* ec.

Osservazione quarta.

I nomi proprî delle parti del mondo, de' regni, delle provincie, de' mari, de' fiumi, de' monti, e simili possono usarsi coll'articolo, e senza: onde in ciò altri dee seguir l'uso più ricevuto. I nomi proprî delle città vanno senz' articolo, da alcuni pochi in fuori, come *il Cairo*, *la Mirandola* ec.

Osservazione quinta.

I nomi proprî degli uomini si usano sempre senza articolo. Quelli delle donne si usano e con articolo, e senza; e così usa il Boccaccio nelle donne del Decamerone, dicendo per esempio talvolta *Fiammetta*, talvolta *la Fiammetta*; e questo secondo uso è più dimestico.

Osservazione sesta.

I nomi di dignità, come *papa*, *re*, *reina*, *vescovo*, *abate*, *badessa*, e simili, quando hanno innanzi i titoli di *monsignore*, *messere*, *madonna*, *madama* ec. presso gli antichi si trovano coll'articolo, *messer lo papa*, *madonna la reina*, *monsignor l'arcivescovo* ec., ma in oggi non sono in uso, e dicendosi *monsignor vescovo*, *il signor tale* ec. Solo è rimaso all' antica foggia il titolo di *madama*, e si dice: *madama la reina*, *la contessa* ec.

Il titolo di papa, a maniera di sustantivo, ha l'articolo. Bocc. G. 2. N. 3. *Da capo* il papa *fece solennemente le sponsalizie celebrare.* Se è addiettivo precedente al nome proprio, non ha articolo. Bocc. G. 1. N. 1. *Da* papa Bonifazio *addomandato, ed al venir promosso.*

Re a modo di sustantivo, e anche di addiettivo sempre esige l'articolo. Pure l' Ariosto nella prima stanza del Furioso levò l'articolo a re addiettivo precedente al nome proprio: *Per vendicar la morte di Troiano sopra re Carlo imperador romano.* Ma questa fu licenza poetica, e da non volérsi imitare.

Osservazione settima.

Santo, *santa*, *frate*, *suora*, *monsignore*, *madama*, se sono avanti a lor sustantivi, scacciano l' articolo, onde abbiamo nel Boccaccio *san Brancazio*, *frate Puccio*, e noi diciamo: *suor Ippolita*, *monsignor Della Casa* ec.

Maestro sostantivamente posto riceve articolo: posto addiettivamente non suol riceverlo nell'uso più comune, ma contuttociò non può riprendersi chi gliel desse, trovandosi nel Boccaccio nell'uno, e nell'altro modo. Vedi G. 1. N. 10. Maestro *Alberto da Bologna*: e ivi di sotto *Avendo di lontano veduto* il *Maestro Alberto*.

Osservazione ottava.

Casa, *corte*, *palagio* (intendendo il principale del luogo) e talvolta anche *chiesa*, e *città*, si usano senz' articolo. E così ancora *nozze*, *festa*, *contado*, e altre, che dall'uso si potranno conoscere. G. 7. N. 5. *Che a nozze*, o *a festa*, *o a chiesa andar potesse*. Gio: Vill. presso al Salviati. *Gli sbanditi uscirono quasi tutti* di *città*, *e* di *contado*.

Osservazione nona.

Il cardinal Bembo nelle prose *lib*. 3. *partic*. 25. stabilisce la seguente regola. Qualunque volta si dà l'articolo a un nome, dee darsi ancora al genitivo dipendente da esso, e che gli segue dopo: e se il nome non ha articolo, nol dee avere nè pure il genitivo dipendente. E questo lo prescrive il Bembo a' prosatori, perchè tali cose, come egli dice, da' poeti non si servano così minutamente anzi si tralasciano senza riguardo. Ora per autorizzare questa sua regola adduce il Bembo esempi degli antichi. Nel Boccaccio veggiamo: il *mortaio* della *pietra*, la *ghirlanda* dell' *alloro*, le *colonne* del *porfido*, nel *vestimento* del *cuoio*, nella *casa* della *paglia*, all' *ora* del *mangiare*. E Dante disse, alla *miseria* del *maestro Adamo*. E 'l Petrarca: tralle *chiome* dell'*or*. E Guido Giudice: il *vello* dell' *oro*.

Per contrario nel Boccaccio: *ad ora* di *mangiare*, *essendo anche gradi di marmo*, *bionde come fila* d' oro, *in caso* di *morte*, *una immagine* di *cera*. Sopra queste autorità fonda la sua regola il Bembo, sotto la quale contuttociò, quanto alla prima parte non intende di comprendere i nomi propri delle persone, e de' luoghi, i quali, spesse volte non ricevono articolo.

Il Salviati, e 'l Buommattei si oppongono a questa regola del Bembo, e a me sembra che abbiano ragione. E primieramente per fondare una regola sopra l'autorità degli antichi, converrebbe mostrare in essi un uso uniforme, e costante del modo di parlare di cui si tratta; di modo che rade volte altramente parlassero. Ora questo non può farsi nel caso no-

stro, perchè gli antichi spesse volte non servarono la regola stabilita dal Bembo. Per farlo vedere col cimento, addurremo esempi degli autori del buon secolo, tratti da ottime edizioni, e diligentemente riscontrati. Dant. Conviv. f. 203. *La statua* di *marmo*, o di *legno*, o di *metallo, rimasa per memoria d' alcuno valente uomo*, Gio. Vill. lib. 12 cap. 52. *Tutte* le *monete* d' *argento si fondieno, e portavansi oltre mare*. Matt. Vill. lib. 10. cap. 101. *I pisani si ritrassono addietro* col *castello* di *legname*. Bocc. G. 2. N. 5. *Niuna pena più aspettandone, che* la *restituzione* di *fiorini cinque mila d'. oro*. E. G. 7. N. 6. *Sè* de' *lacci* di *vituperosa morte disviluppò*. E. G. 7. N. 3. *Fatta fare* la *immagine* di *cera, la mandò ad appiccare colle altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio*. E perchè sembra che il Bembo si vaglia di questo esempio, io stesso l' ho voluto riscontrare col testo del Mannelli. E di nuovo Gio. Vill. lib. 6. c. 54. *I mercatanti di Firenze promisero di fornire* la *moneta* d' *oro*; *che prima si batteva* la *moneta* d' *ariento*. E altri molti esempi, che lungo è riferire. Il mirabile si è, che lo stesso dottissimo Bembo non ha sembre osservata la sua regola; imperocchè nel principio delle sue prose f. 5., parlando col cardinale Giulio De' Medici, dice; *Tralle grandi cure, che, con la vostra incomparabile prudenza, e bontà*, le *bisogne* di *santa chiesa trattando, vi pigliate continuo, la lezione delle toscane prose tramettete*. E per conto della seconda parte della regola, parimente gli antichi non la osservano sempre. Così il Bocc. Introd. disse: *O che natura* del *malore nol patisse* ec. E. G. 7. N. 4. A *modo* del *villan matto, dopo danno se patto*.

Ma venendo alla ragione, la vera regola è questa. Comunque stiasi il primo nome, se il suo genitivo ha a prendersi determinatamente, dee avere l' articolo, che il particolarizzi; se ha a prendersi indeterminatamente, gli si dee dare il segnacaso. E questa regola è chiaramente fondata sull' ufficio dell' articolo. Quindi si potrà agevolmente rispondere a' vari casi, che possono farsi.

E primieramente negli esempi addotti dal Bembo, che accennano materia intrinseca, come *la pietra al mortaio*, *l' alloro alla ghirlanda*, *il porfido alle colonne* ec., l'articolo nel genitivo vi sta a pigione, perchè quella materia si prende indeterminatamente, cioè *pietra, alloro, porfido*, sia questo, o quello, come si voglia. E se gli antichi altrimenti fecero, nol fecero sempre, nè dee togliersi a noi la libertà di seguir la ragione. È ben vero, che se taluna di tali materie si prendesse particolarmente, per esempio, se si par-

lasse di colonne di un porfido particolare, già nel discorso accennato, allora *porfido* avrebbe l' articolo.

Parimente quando il genitivo accenna materia non intrinseca, che il Salviati chiama materia di nome, dee porsi mente alla regola stabilita di sopra, di modo che se la materia, benchè considerata in generale, non è vaga, e confusa, ma a qualche genere si riduce, il genitivo vuole l' articolo. Così quando il genitivo accenna uso, e destinazione a qualche genere di cose, riceve l' articolo. Bocc. G. 9. N. 5. *Vattene* nella *casa* della *paglia*, *ch' è qui dallato*. E G. 7. N. 3. *Mandato il compagno suo* nel *palco* de' *colombi*. Gio. Vill lib. 12. cap. 26. *E quasi tutte le case della marina*, *ov' erano* i *magazzini* del *vino greco e* delle *nocciuole*, *per lo crescimento del mare tutte allagò*. Ecco la destinazione particolare a un determinato genere di cose esige l' articolo; perche se vi si mettesse il segnacaso, s'intenderebbe una casa fatta di paglia, o un luogo in cui per accidente fossero colombi, greco, o nocciuole.

Quindi è ancora, che, secondo l' uso migliore della nostra lingua, quande il primo nome accenna misura di un determinato genere significato dal genitivo, questo dee aver l' articolo, come l' hanno sempre i generi delle cose determinatamente considerate. Gio. Vill. l. 12. c. 12. *Quest' anno valse* lo *staio* del *grano da soldi venti*.

Osservazione decima.

Quando in uno stesso p rlare sono più nomi continuati, dato l' articolo al primo, è ben fatto darlo anche agli altri; e se al primo non si dà articolo, non darlo agli altri. Bocc. G. 1. N. 7. *Primasso aveva* l' *un pane mangiato*, *e lo Abate non vegnendo*, *cominciò a mangiare* il *secondo*. E G. 1. N. 1. Il *quale nè vecchiezza*, *nè infermità*, *nè paura di morte*, *alla quale si vede vicino*, *nè ancora di Dio*, *dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s' aspetta di dover essere*, *dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere*. Ma è lecito contuttocciò fare talvolta altrimenti, e l' hanno fatto i migliori. Passav. f. 25. *Com' è il digiuno*, *cilicio*, *lagrime*, *discipline*, *e simili cose*, *che fanno coloro*, *che stanno in penitenza*. E nel Bocc. G. 5. N. 6. Gian di Procida domandato dall' ammiraglio della cagione perch' e' fosse condotto al supplizio, rispose: *Amore*, *e l' ira del re*.

Gli addiettivi, comechè vanno d' ordinario aggiunti a' sustantivi, non hanno articolo proprio. Pur il ricevono in due

casi per proprietà di linguaggio. Primo posti dopo il sustantivo a maniera di titolo; e così nel Boccaccio abbiamo: *Ginevra* la *bella*, *Filippo* il *bornio* ec. Secondo posti avanti al sustantivo, mettendo questo in genitivo; e così troviamo nel Boccaccio: *Il cattivel* d'*Andreuccio*.

DEL SEGNACASO.

Si tralascia talvolta il segnacaso, o pur si mette dove sembra, che non operi punto, e ciò per proprietà della lingua, come dalle seguenti osservazioni.

Osservazione prima.

De' tre segnacasi, *da* non si tralascia mai, se non per dar luogo a qualche preposizione di quelle, che servono all' ablativo, o ad esso si adattano: Bocc. G. 2. N. 6. *Amenduni gli fece pigliare* a *tre suoi servidori*; cioè *da*. E G. 4. N. 9. *Passato* di *quella lancia cadde* ec. cioè *da*. *Di*, e *a* si tralasciano spesse volte del tutto come dalle seguenti osservazioni si vedrà.

Osservazione seconda.

È proprietà della lingua toscana togliere il segno dal genitivo di proprietà aggiunto al nome *casa*, ma con queste avvertenze. Se il genitivo è nome proprio del padron della casa, si toglie il segnacaso, senza surrogarvi l'articolo; onde nel Boccaccio leggiamo; *in casa messer Guasparino*. Ma se *casa* ha l'articolo, non si lascia il genitivo del nome proprio senza segno. Bocc. G. 5. N. 4. *Usava molto* nella *casa* di *messer Lizio*.

Se il genitivo dipendente da *casa* è nome appellativo, lascia il segnacaso, ma vuole l'articolo, o il pronome *questo*; e perciò nel Boccaccio si legge: *a casa* il *padre*: *in casa* il *medico*: *in casa* questi *usurai*; benchè una sola volta, ch' io mi sappia, abbia il Boccaccio trasandata questa proprietà, dicendo: Bocc. G. 10. N. 7. *Ella in casa* del *padre standosi* ec. Se poi ne' suddetti esempli il caso sia nominativo, o accusativo, come accenna l'articolo, e il pronome, nol saprei ben dire, e poco monterebbe il diffinirlo. Il caso di proprietà è il genitivo: e in tali modi l'articolo forse sta in luogo del segno del genitivo per la figura enallage: onde quando si dice: *in casa questi usurai*, farà forse elissi del segnacaso *di*. Ma siasi il caso, ch' e' vuol' essere, basterà il sa-

pere in ciò la proprietà della lingua. Parimente se il genitivo dipendente da *casa* è pronome, lascia il segnacaso Bocc. G. 8. N. 10. *Salabaetto s' usci di casa* costei. Si trova contuttociò: G. 2. N. 5. *A casa* di costui *il condusse*.

Osservazione terza.

Togliesi il segnacaso dal nome *Dio* dipendente da *mercè*, o *grazia*, dicendo: *la Dio mercè*, *la Dio grazia*. Bocc. G. 3. N. 9. La *Dio mercè*, *e la vostra io ho ciò*, *che io disiderava*. Ma se il nome *Dio* si mette dopo *a mercè*, vuole il segnacaso. Bocc. G. 3. N. 3. *La mercè* di *Dio*, *e del marito mio io ho tante borse, e tante cintole, ch' io ve l' affogherei entro*. Si dice parimente nell' uso: *la Dio grazia*, non già però: *la grazia Dio*, ma *di Dio*.

Osservazione quarta.

I pronomi *colui*, *colei*, *costui*, *costei*, *coloro*, *costoro*, possono lasciare il segnacaso, purchè sieno avanti a nome, ed abbiano innanzi l articolo, o qualche preposizione. Nov. ant. 56. *Acciocchè il potesse mettere alle forche* in colui *scambio*.

Osservazione quinta.

Loro, *altrui* lasciano il segnacaso *di*, o innanzi, o dopo che sieno al nome, nè ricercano necessariamente articolo proprio. Bocc. Proem. *Alcune canzonette dalle predette donne cantate a* lor diletto. E Introd. *Ciò per l'* altrui *case facendo*.

Osservazione sesta.

Cui lascia i segnacasi *di*, e *a*. Bocc. G. 4. N. 8. *Il buon uomo*, *in casa* cui *morto era*. Petrar. canz. 29. *Voi*, cui *fortuna ho posto in mano il freno Delle belle contrade*.

Osservazione settima.

Lui, *lei*, *loro* lasciano il segno del dativo, quando dipendono da' verbi. Dante inf. cant. 28. *Ma per* dar lui *esperienza piena*, Purg. cant. 33. *Ond' io* risposi lei, *non mi ricorda*.

Osservazione ottava.

Quando nel parlare vi son molti nomi, ch' esigono il segnacaso, talvolta in alcun d' essi si tralascia. Bocc. G. 5. N. 1. *Da' compagni di Lisimaco, e Cimone feditì*, e *ributtati indietro furono.*

Osservazione nona.

Talvolta il segnacaso è scioperato, e si mette per una certa proprietà. Così quando il Boccaccio dice: *il cattivello di calandrino*, quel *di* non opera nulla.

DEL NOME SUSTANTIVO.

Circa la costruzione del nome sustantivo porremo alcune brievi osservazioni, affinchè si vegga in che la nostra costruzione sia differente dalla latina.

Osservazione prima.

Quando si trovano nel discorso due sustantivi di cose diverse, il secondo è genitivo, e dipendente dal primo, come presso a' latini. Passav. fol. 229. *Tutto lo studio suo puose ne'* libri della *santa Scrittura.*

Osservazione seconda.

Gli addiettivi posti neutralmente a maniera di sustantivi, ricevono, com' essi, un sustantivo dipendente, e in genitivo. Bocc. G. 3. N. 7. *Nella quale* tanto di *piacevolezza gli dimostraste.*

Ed è qui da notarsi la proprietà della lingua italiana, di mettere in genitivo talvolta i nomi propri, con avanti un addiettivo, o un appellativo, da cui sembra che dipendano Salvin. Pros. Tosc. tom. 1. pag. 10. *Quel buono* omaccino del Coltellini.

Osservazione terza.

Il sustantivo *reo* non riceve, come talvolta in latino, l' ablativo, ma solamente il genitivo. Vit. SS. Padri tom. 2. pag. 222. *Chi osservasse tutta la legge, e offendesse pure in una cosa, è fatto* reo, *e debitore* di *tutto.*

Osservazione quarta.

I sustantivi, che si riferiscono a lode, o a biasimo, non ricevono presso di noi l' ablativo, como presso i latini, ma solamente il genitivo. Bocc. G. 1. N. 5. *Era il marchese di Monferrato uomo d' alto valore.* E nell' Introd. *Erano uomini, e femmine* di *grosso ingegno.*

DE' NOMI ADDIETTIVI.

Gli addiettivi ricevono dopo di se qualunque caso obliquo, come dimostreremo partitamente ne' seguenti ordini.

COL GENITIVO.

Molti sono gli addiettivi, che ricevono il genitivo, ma più frequenti sono quelli, che significano notizia o ignoranza; avere, o privazione; prerogativa, o vizio. Eccone alcuni.

Pieno, voto. *Petrar. cap. 1.* Voto *d'* ogni valor, pien *d'* ogni orgoglio.

Nobile, antico. *Bocc. Amet. f. 70. Antico* di *sangue, e nobile*; di *costumi. Così*; certo, incerto, consapevole, pratico, ricco, povero, cupido, avaro, liberale. *ec.*

COL DATIVO.

Ricevono il dativo gli addiettivi, i quali accennano relazione a qualche termine, senza connotare tacitamente azione. Eccone alcuni.

Grato, *odioso.* Bocc. G. 3. N. 10. *Servigio*, *che più si poteva fare*, *grato* a *Dio.* Passav. f. 168. *La superbia è odiosa* a *Dio*, e agli *uomini. Così*: fedele, infedele, utile, disutile *ec.*

COLL' ACCUSATIVO, E LA PREPOSIZIONE A.

Quegli addiettivi, i quali accennano rapporto, e azione espressa, o tacita, vogliono l' accusativo colla preposizione *a*, e sovente l' infinito espresso, che corrisponde al gerundio latino. Eccone alquanti.

Atto Bocc. G. 7. N. 9. T' *abbia parato dinanzi così fat-*

ta cosa, *e a' disideri della tua giovinezza atta. Così* pronto, inclinato. *ec.*

COLL' ACCUSATIVO, E LA PREPOSIZIONE PER.

Gli addiettivi, che hanno caso di cagione, l' hanno ordinariamente in accusativo colla preposizione *per*. Eccone alcuni esempi.

Chiaro, *famoso*, *infame*, e simili. Bocc. G. 3. N. 6. *Un giovane* per *nobiltà di sangue chiaro*, *e splendido* per *molte ricchezze.*

COLL' ABLATIVO.

Gli addiettivi di misura, come *alto*, *profondo*, *lungo*, *largo*, *grosso*, ec. hanno l' ablativo senza preposizione. Basterà un' esempio. Gio. Vill. lib. 6. c. 40. *Tutte le torri di Firenze*, *che n' avea nella città gran quantità*, *alte* cento venti braccia *l' una.* Talvolta però si trovano coll' accusativo, e la preposizione *per*. Bocc. G. 8. N. 7. *Questa non è stata lunga* per lo terzo, *che fu la sua.*

Gli addiettivi, che accennano materia, o qualità, come *dotto*, *valoroso* ec. hanno l' ablativo colla preposizione *in.* Alam. Giron. lib. 13. ff. 86. *Era quivi in que' tempi un negromante* In *quell' arte dottissimo*, *ed esperto.*

Gli addiettivi, che accennano separazione, vogliono l' ablativo colla preposizione *da*, o il genitivo; e così diciamo: *esule* dalla *patria*, *alieno* dallo *studio*, *sicuro* da' *pericoli*, *puro* da *ogni colpa*, *privo* d'*amici*, e simili.

DE' NOMI COMPARATIVI.

Il comparativo innanzi a sè può avere avverbi determinativi, o di misura, come *molto*, *più*, *poco*, *tanto*, *quanto* ec. ma dopo ordinariamente ha il genitivo. Bocc. G. 1. N. 1. *Non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole* di *te.*

Ammette non di rado il nominativo dopo di sè, con la particella *che* in mezzo. Bocc. G. 9. N. 3. *Rimarrai più sano*, che *pesce.*

Oltre al caso suddetto, può il comparativo avere dopo di sè un altro caso dinotante eccesso, come per esempio: *Pietro è più alto di Paolo* un sommesso. Ma questo caso il riceve come addiettivo, e di sua natura, non come comparativo.

DE' SUPERLATIVI.

Usano i toscani con molta varietà i superlativi, e perciò qui intorno alla loro varia costruzione porremo alcune brievi osservazioni.

Osservazione prima.

A' superlativi si aggiugne talvolta presso gli antichi qualche accrescimento, o termine. Nov. ant. 43. *Narcisso fu molto bellissimo.* Bocc. G. 2. N. 9. *Questa tua così santissima donna.*

Osservazione seconda.

Il superlativo talora è assoluto, come quando si dice: *Cicerone fu eloquentissimo*: e talvolta ha relazione all'altre cose dello stesso genere, e accenna eccesso sopra di quelle. I latini mettevano tali cose in genitivo plurale, e dicevano per esempio. *Cicero fuit romanorum eloquentissimus*: ovvero in genitivo singulare di nome collettivo: *Demosthenes fuit orator prestantissimus totius Graeciae.* Ma noi le mettiamo in accusativo colla preposizione *tra*, o *fra*, o in dativo coll' *oltre ad*. Bocc. Introd. *Nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima.*

Osservazione terza.

Il superlativo non si considera con rigor filosofico; onde presso di noi, come ancora presso i latini, riceve dopo di sè un comparativo, che il superi. Bocc. G. 5. N. 3. *Pietro lietissimo, e l'Agnolella* più.

Anzi è proprio della nostra lingua porre dopo il superlativo un positivo. Bocc. N. 3. *Intra l'altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo, e prezioso.*

DE' PARTITIVI.

I partitivi ricevono, come in latino, il genitivo plurale, o pure l' accusativo colla preposizione *tra*, o altra equivalente. Bocc. Proem. Fra' quali, *se alcuno mai n' ebbe bisogno, io sono uno* di *quegli.*

DE' PRONOMI.

I pronomi, se sono addiettivi, non hanno caso, ma si accordano col loro sostantivo. Se sono a maniera di sostantivi, hanno caso talvolta quando hanno forza di partitivi, cioè il genitivo, o l'accusativo col *tra*, come nell' esempio addotto di sopra. Parimente, quando accennano parte indeterminata di alcuna cosa, hanno il genitivo. Petrar. son. 32. *Ma però che mi manca a fornir l' opra* Alquanto delle *fila benedette.*

CAPITOLO XIII.

Della costruzione della preposizione.

Grandissima varietà s'incontra nella nostra lingua intorno a' casi, a' quali servono le preposizioni, e perciò non si può stabilire fermamente a qual caso serva ciascuna preposizione. Sarà dunque necessario accennare, qual caso dar si possa a ciascuna preposizione, cogli esempi de' buoni autori, e colla maggior brevità possibile, trattando prima delle semplici preposizioni, e appresso delle composte.

DELLE PREPOSIZIONI SEMPLICI.

Le preposizioni semplici sono quelle, che di più preposizioni non sono composte, e sono le seguenti.

DI.

Serve ordinariamente al genitivo, di cui è segno, avanti a' nomi, pronomi, avverbi, preposizioni, e infiniti. Bocc. Proem. *In cambio* di *ciò*, *ch' io ricevetti.* E ivi. *Intendo* di *raccontare cento novelle.* E G. 4. N. 10. *La quale tornò, e disse* di *sì.*

Serve talvolta al dativo in vece di *a.* Bocc. Introd. *Erano uomini, e femmine di grosso ingegno, e i più* di *tali servigi non usati.* E G. 5. N. 6. *Ischia è un' isola assai vicina* di *Napoli.*

Serve ancora all' ablativo in vece di *da*, non solamente ne' casi di separazione, come si è veduto, ma in altri ancora. Bocc. G. 4. N. 9. *Il Guardastagno passato* di *quella lancia, cadde, e poco appresso morì.*

Parimente serve all' ablativo in vece di *con.* Bocc. G. 9 N. 5. *Maestri lavorate* di *forza.* Ancora si usa in vece d' *in.*

Bocc. G. 2. N. 9. *Dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi?*

Fa ancora le veci di *per*. Liv. *Egli piagnea, e di grande pietà non potea motto fare*. Bocc. G. 10. N. 3. *Abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te, quant' io, ami.*

Serve altresì all' accusativo, e all' ablativo, in forza dell' *ex*, e dell' *inter* de' latini. Dante Conv. pag. 90. *La natura umana è perfettissima* di *tutte le altre nature di quaggiù*,

Talora è segno di particolarità, e vale *alcuni*, o *alquanti*, e s'adatta a più casi. Bocc. G. 3. in fine. *Ebbevi* di *quelli, che intender vollono alla melanese.*

Si usa ancora per dinotar figliuolanza, maniera comune a noi, e a' greci; e così nel Boccaccio leggiamo: *Giannuol* di *Severino*, *Cecco* di *messer Fortarrigo*; e simili.

E' ancora contrassegno, o titolo, ma incorporata coll' articolo. Bocc. G. 8. N. 9. *Siccome è il Tamagnin* della *porta*; cioè *che sta alla porta.*

A

Serve d' ordinario al dativo, di cui è segno. Bocc. G. 8. in fin. *Infino all' ora della cena libertà concedette* a *ciascuno.*

Serve ancora all' accusativo in forza della preposizione *ad* de' latini. Amm. ant. dist. 3. rub. 2. amm. 6. *L' animo nostro si dee chiamare ogni dì* a *render ragione*. Bocc. G. 4. N. 1. *Fu preso da due, e segretamente* a *Tancredi menato.*

E in forza di *per*. Tav. rit. *Ne furono assai allegri, da poi che l' ebbono* a *signore.*

E in forza d' *in*. Nov. ant. 46. *A voi non sarebbe onore che 'l vostro legnaggio andasse* a *povertade.*

Serve all' ablativo in senso d' *in*, o *con*. Nov. ant. 3. *Essendo poveramente* ad *arnese*. Bocc. G. 10. N. 8. *Io di te* a *te medesimo mi dorrei.*

Talora fa le veci del *pro* de' latini. Bocc. G. 10. N. 8. *L' avrebbe egli* a *sè amata più tosto, che* a *te.*

E talvolta ha forza dell' ablativo della quinta de' neutri de' latini. Bocc. G. 3. N. 9. *In abito di peregrini, ben forniti* a *danari, e care gioie.*

Vale talvolta *a modo, a similitudine*. Bocc. G. 9. N. 5. *Cotesti tuoi denti fatti* a *bischeri.*

E talora *a rispetto, a comparazione*. Bocc. G. 6. N. 5. *Con viso piatto, e ricagnato, che* a *qualunque de' Baronci più trasformato l' ebbe, sarebbe stato sozzo.*

Fa ancora le veci di *da*, segno dell' ablativo. Bocc. G. 2. N. 6. *Amenduni gli fece pigliare* a *tre suoi servidori.*

A incorporato coll' articolo, e aggiunto a certi nomi femminini, forma modi avverbiali indicanti alcuna particolar maniera. Così nel Boccaccio abbiamo: *alla trista, alla scapestrata, all' antica* ec., e nell' uso diciamo; *alla franzese, alla romana* ec.

A si adopera elegantemente per *in*, in significazione di tempo. Bocc. G. 7. N. 1. *Egli è la fantasima, della quale io ho avuta* a *queste notti la maggior paura, che mai si avesse.*

Congiunta cogl' infiniti, dà loro la forza de' gerundi latini. Bocc. G. 4. N. 1. *Nè* a *negare*, *nè* a *pregare* son *disposta.*

Talvolta vale la preposizione *inverso*. Bocc. G. 8. N. 7. *Montata in sulla torre*, *e* a *tramontana rivolta cominciò a. dire.*

DA.

E' segno dell' ablativo, che dinota operazione, separazione, termine di partenza, o differenza. Bocc. G. 4. princ. *Chi non v' ama, e* da *voi non desidera d' essere amato, sì mi ripiglia.* E G. 1. N. 4. *Credendo lui essere tornato* dal *bosco, avvisò di riprenderlo forte.* Petrar. son 137 *Pien d' un vago pensier, che mi disvia* Da *tutti gli altri.* E son. 1. *Quand' era in parte altr' uomo* da *quel, ch' io sono.*

Congiunta co' pronomi primitivi ha forza di *solo*, e *senza compagnia*; e vi frammette tavolta il *per.* Dante. Purg. can. 1. *Poscia rispose lui;* da *me non venni.* Lib. cur. malattie. *Molte malattie gueriscono* da per sè, *senza l' opera del medico.*

Fa le veci della preposizione, o sia del segnacaso *di.* Bocc. G. 5. N. 9. *Degno cibo* da *voi il reputai.*

E della preposizione, o sia segnacaso *a.* Bocc. G. 2. N. 10. *Vi menerò* da *lei, e son certo, ch' ella vi conoscerà.* E G. 8. N. 9. *Andrà facendo per la piazza dinanzi* da *voi un gran sufolare.*

Talvolta accenna cagione, e vale l' *ob* de' latini. Bocc. G. 1. fin. *Una valle ombrosa* da *molti arbori.*

Accenna altresì la patria particolare. Bocc. G. 5. N. 5. *Questa giovane non è* da *Cremona, nè* da *Pavia, anzi è faentina.* Ma se la patria è più generale, come regno, provincia, isola, si adopera il *di.* Bocc. G. 3. N. 8. *Disse il monaco: io sono anche morto, e fui* di *Sardigna.*

Spesso ancora accenna attitudine, o convenevolezza. Bocc. G. 4. N. 4. *Gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere*. Significa ancora *capacità*. F. Giord. pag. 61. *Or puossi l' anima empiere di male? no: non è vaso da ciò*.

Vale talvolta *in circa*. Bocc. E. G. 8. N. 10. *Comperate da venti botti*.

Può ancora valere *di che*, *onde*, congiunto coll' infinito, o col nome. Bocc. G. 1. N. 3. *Pensossi costui avere da poterlo servire*.

Accompagnato cogli avverbi *molto*, *poco*, *niente*, *bene*, *tanto*, *più*, sottitendendosi l' infinito *fare*, o altro equivalente, accenna abilità, o attitudine. Bocc. G. 6. N. 2. *Sempre poi per da molto l' ebbe, e per amico*.

Da ciò vale *atto*, *idoneo*, *disposto*. Bocc. G. 3. N. 1. *Ed egli è il miglior del mondo da ciò costui*.

Da innanzi a verbo, o a nome dinota convenienza, o necessità; ma davanti a' verbi si congiunge coll' infinito, ed equivale al nominativo gerundio. Bocc. G. 2. N. 3. *Diede ordine a quello, che da far fosse*. E G. 6. nel princ. *Dioneo, questa è questione da te*.

Ne' giuramenti, e nelle affezioni dinota convenienza alla qualità della persona, che parla. Stor. Aiolf. *Ti giuro da cavaliere ch' io non l' ho veduto*.

IN.

Questa preposizione, se ad essa segue l' articolo, si muta in *ne*, e s' incorpora coll' articolo stesso: dicendo *nel*, *nella*, ec. Petrar. son. 2. *Onde i mie' guai* Nel *comune dolor s' incominciaro*. Pure si trova *in* innanzi all' articolo, e talvolta accompagnato anche col *nel*. Buti Inf. 20. *Secondo che dice in lo testo*.

Il Muzio nella Varchina cap. 21. dice, esser regola ferma, che in prosa si ha a scrivere *nella*, e in verso *ne la*. Ma l' annotatore all' Ercolano del Varchi pag. 252. n. 1. chiama scorretto tal uso, come quello di dire *ne li*, *ne le*, *ne lo*, perchè l' ortografia dee seguitare la pronunzia. Ora nel pronunziare si raddoppia la l da chi pronunzia bene.

Si usa co' verbi di *stato*. Bocc. G. 2. N. 7. In *un lettuccio assai piccolo si dormiva*.

E co' verbi di *moto*. Bocc. G. 1. N. 2. *Montò a cavallo, e come più tosto potè, s' andò* in *corte di Roma*.

E in senso di *dentro*. Bocc. G. 7. N. 3. *Questi son vermini, ch' egli ha* in *corpo*.

E in senso di *sopra*. Bocc. G. 7. N. 9. *Molto meglio sarebbe a dar con essa* in *capo a Nicostrato.*

In vece d'*a*. Bocc. Fiamm. lib. 4. n. 174. *O Iddio veditore de' nostri cuori, le non vere parole dette da, me, non m' imputare* in *peccato.*

In vece di *con*. Bocc. Introd. *Orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed* in *miracolosa maniera, a dimostrare.*

In vece di *per* Bocc. G. 1. N. 1. *E così* in *contrario le taverne visitava volentieri.*

In vece di *contro*. Bocc. lett. Pin. Roff. pag. 273. *Vitellio Cesare senti la ribellione de' suoi eserciti, ed* in *se vide rivolto il romano popolo.*

In significato di *verso*. Petrar. son 9. *In me movendo de' begli occhi i rai.*

In senso di *nello spazio*. Bocc. Proem. *Cento novelle raccontate* in *dieci giorni da una onesta brigata.*

Per *a maniera*, *a foggia*. Bocc. G. 8. N. 3. *Niuna cosa valendole il chieder mercè colle mani* in *croce.*

Dinota ancora talvolta età indeterminata fra due termini distinti. Bocc. G. 3. N. 4. *Giovane ancora di ventotto* in *trent' anni.*

Si trova ancora usato per *intorno*. Bocc. G. 4. N. 2. *Messagli una catena* in *gola, mandò uno al Rialto, che bandisse.*

P E R.

Co' verbi di moto par che riceva l' accusativo, o qualche avverbio, che lo contenga. Bocc. G. 10. N. 3. *Veniva* per *quindi.*

Co' verbi di stato in senso d'*in*, riceve altresì l'accusativo. Bocc. Introd. Per *le sparte ville*, e per *gli campi, morieno.*

Si usa in vece di *a*, e di *da*, e di *con*. Bocc. G. 5. N. 9. Per *modo di diporto se n' andò alla piccola casetta di Federico.* E Proem. *Ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che* per *me si può, alcuno alleggiamento prestare.* Guid. Giud. pag. 132. *Al quale* per *queste parole rispose.*

Talvolta dinota *cagione*, *mezzo*, o *strumento*. Bocc. G. 2. N. 9. Per *vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea.* Gio. Vill. l. 8. c. 52. *Si rubellò* per *Carlino de' Pazzi di Valdarno.*

Accenna talora *fine*. Petrar. son 161. Per *ritrovar ove 'l cor lasso appoggi, Fuggo dal mio natio dolce aer tosco.*

Vale ancora il *pro* de' latini, in significato d' *in favore, in nome, in vece.* Bocc. G. 2. N. 6. *Io farei* per *Currado ogni cosa, ch' io potessi, che gli piacesse.* E G. 5. N. 7. *Ad uno m. Currado, che* per *lo re v' era capitano . . . il fè pigliare.* E G. 6. N. 1. *Spesso ne' nomi errando, un* per *uno altro ponendone.*

Aggiunta a' nomi, benchè sovente quasi a maniera di ripieno, pure può significare *in luogo, in considerazione*, *come*, e simili. Nov. ant. 35. *Il lodava, siccome egli era,* per *lo più cortese signore del mondo.*

Preposta all' infinito, con avanti il verbo *essere*, o *stare*, gli dà la forza del participio futuro de' latini; e talvolta significa *essere in procinto, pericolo*, o *risico di fare*, o *farsi una cosa.* Bocc. G. 1. N. 1. *Io* sono per ritrarmi *del tutto di qui.*

Aggiunta a nomi sostantivi, nell' uso de' toscani, accenna una particolar considerazione. Adduce il vocabolario un' esempio dell' uso: *questo cavallo è troppo grasso* per *barbero*, cioè: *considerato come barbero.*

Talora *è* nota di distribuzione. Bocc. G. 6. N. 2. *Di quello un mezzo bicchier* per *uomo desse alle prime mense.*

Accenna ancora mezzo d' origine, e discendenza, ed è modo comune a' greci. Bocc. G. 2. N. 8. *Essi son* per madre *discesi di paltoniere.*

Dinota alcuna volta tempo, e vale *durante un tale spazio.* Bocc. Introd. *A ciascuno* per un giorno *s' attribuisca il peso, e l' onore.*

Si giugne a' nomi dinotanti *spazio, numero*, o *misura.* Bocc. G. 5. N. 1. *Si videro forse* per una tratta d' arco *vicini alla nave.*

Ha talora forza di *benchè, quantunque*, e simili. Bocc. G. 7. N. 1. *Temere non ci bisogna, ch' ella non ci può*, per potere, *ch' ella abbia, nuocere.*

Esprime talvolta la forza del gerundio. Bocc. G. 8. N. 9. *Ritrovò Bruno, che* per non poter *tener le risa, s' era fuggito.*

CON.

Preposizione congiuntiva, che accenna *strumento, compagnia*, e *modo*, e serve all' ablativo. Bocc.

Co' pronomi *me, te, se* si unisce la preposizione *con*, lasciando la *n*, e dicendo *meco, teco*, e *seco*, com'è noto. Anzi gli antichi dicevano ancora *nosco*, e *vosco*, che altri oggi non direbbe, se non se nel verso.

Seco significa *con se*, cioè *da se, fra se.* Bocc. G. 5. N.

3. *Egli sospirando, e piangendo, e seco la sua disavventura maledicendo, vegghiava.*

Seco medesimo si dice anche di femmina. Bocc. G. 7. N. 5. *Non si seppe sì occultare, ch' egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna, la quale questo vedendo, disse* seco medesimo: *lodato sia Iddio!*

S' aggiugne talvolta a *seco* il *con*. Bocc. G. 5. N. 2. *In Susa* con seco *la menò.*

Seco si usa per *con lui*, *con lei*. Dant. Par. cant. 28. *Dunque costui, che tutto quanto rape L' alto universo* seco.

Parimente *con* s' incorpora coll' articolo della voce seguente, come più distesamente si vedrà nel terzo libro.

DENTRO, ENTRO.

Dentro, quando è preposizione, dinota *la parte interna*, e riceve ordinariamente il dativo. Bocc. Proem. *Esse* **dentro** *a' dilicati petti tengono le fiamme nascose.*

Riceve ancora l' accusativo. Dant. Purg. cant. 30. *Così* dentro *una nuvola di fiori Donna m' apparve sotto verde manto.*

E si trova ancora col genitivo, e coll'ablativo. Passav. f. 242. *Se non dentro* della *porta, almeno dentro* dagli *antiporti.*

Entro comunemente si accompagna coll' accusativo.

Riceve ancora il dativo. Petrar. canz. 22. *Le notturne viole per le piagge, E le fiere selvagge entro* alle *mura.*

Le si prepone la particella *per*, ed è proprietà di linguaggio. Petrar. canz. 42. *Al fin vid' io* per entro *i fiori, e l' erba.*

FUORA, FUORI, e in verso FUORE.

Preposizione, che nota separamento, e distanza, ed è contraria di *entro*, o *dentro*. Vuole il genitivo. Bocc. G. 5. N. 3. *A lui parve esser sicuro, e fuor* delle *mani di coloro.*

Si trova coll' accusativo. Petrar. canz. 31. *Fuor* tutti *i nostri lidi, Nell' isole famose di fortuna Due fonti ha.*

SOPRA.

Preposizione dinotante sito di luogo superiore, contraria di *sotto*. Le più volte si costruisce coll' accusativo. Bocc. G. 5. N. 6. *Presala, sopra* la *barca la misero, e andàr via.*

Non di rado riceve il dativo. Bocc. G. 8. N. 7. *Converrà che voi n' andiate sopra* ad *un' albero.*

È talvolta il genitivo. Bocc. ivi. *Cominciò a piangere sopra di lei, non altramente, che se morta fosse.*

Si adopera per *di là da*, *oltre*, *più che*. Bocc. G. 2. N. 3. *Gran parte delle loro possessioni ricomperarono, e molte dell' altre comperàr* sopra *quelle*. E G. 5. N. 1. *Ben cento miglia* sopra *Tunisi ne la portò*.

E per *contro*, *addosso*. Bocc. G. 2. N. 8. *Ordinarono un grandissimo esercito, per andare* sopra *i nimici*.

E per *appresso*, *vicino*. Bocc. G. 4. N. 3. *Marsiglia è in Provenza* sopra *la marina posta*.

E in vece di *per*. Bocc. G. 1. N. 1. *A giurare di dire il vero* sopra *la sua fede era chiamato*.

E per *circa*, *intorno*. Bocc. Laber. n. 359. *Maravigliatomi forte* sopra *le vedute cose cominciai a pensare*.

E per *innanzi*, *avanti*. Buti comm. Inf. 1. *Nella notte del venerdì santo* sopra'*l sabato santo*.

Accenna talvolta pegno. Bocc. G. 2. N. 3. *Messo s' era in prestare a' Baroni sopra castella, e altre loro entrate*.

Sopra parto, o *sopra partorire* vale *nell' atto*, o *poco dopo l'atto del partorire*. Gio. Vill. lib. 9. c. 248. *Tornando a detta reina, morì* sopra parterire *ella, e la creatura*. Lasca Sibill. att. 2. sc. 6. *Morì* sopra parto *in cotesta casa*.

Sopra sè significa *pensoso*. Bocc. G. 5. N. 9. *La donna, udendo questo, alquanto* sopra se *stette*. Significa ancora *diritto in sulla persona*. Bocc. G. 8. N. 7. *Colle carni più vive, e colle barbe più nere gli vedete, e* sopra sè *andare, e carolare, giostrare*. E significa ancora *non appoggiato*. Bocc. G. 10. N. 9. *Infino a tanto che per m. Torello non le fu detto che alquanto* sopra sè *stesse*.

Sopra ciò accenna *soprantendenza a qualche uficio*. Bocc. G. 8. N. 10. *Dando a coloro, che* sopra ciò *sono, per iscritto tutta la mercatanzia*. Oggi si scrive *sopracciò*, e in Toscana ha forza di nome, e signica *il soprantendente all' uficio*, di cui si parla. Salviati Granch. att. 3. sc. 9. *Prese partito di ricorrere al* sopracciò *in dogana*.

SOTTO.

Preposizione, che dinota inferiorità di sito, e talvolta di condizione, e di grado, ed è correlativa di *sopra*. Si costruisce ordinariamente coll' accusativo. Bocc. G. 5. N. 7. Sotto un *poco di tetto, che ancora rimaso v' era, si ristrinsono amendui*. Talora col genitivo. Bocc. G. 4. N. 9. *Ciascuna e castella, e vassalli aveva* sotto di *sè*. E talvolta ancora col dativo. Bocc. Fiam. lib. 2. Sotto ad *un solo re*.

Sotto si adopera in significato di *con*. Bocc. G. 4. N. 9. *Avrei ben saputo, e saprei* sotto *altri nomi comporla*. E canz. 4. *Esser tradito* sotto *fede*. Matt. Vill. l. 9. c. 109. *Per comandamento de' detti due re*, sotto *pena di cuore*, *è di avere, s' uscirono dal reame di Francia*.

TRA, FRA.

Tra, ch' è abbreviata da *intra*, e *fra* da *infra*, sono due preposizioni, che significano *in mezzo*, e vogliono l' accusativo.

Quando sono congiunte con una sola cosa, accennano rinchiudimento in quella. Bocc. Fiamm. lib. 1. *Con questa letizia a me sola* fra verdi erbette *era diviso sedere in un prato*.

Congiunte con due cose, accennano lo spazio, o il comprendimento in mezzo ad amendue. Petrar. canz. 26. *Ov' ella ebbe in costume Gir* fra le *piagge*, e 'l *fiume*.

Vagliono talvolta *per mezzo*. Bocc. G. 3. N. 9. *Salita in sulla sala*, tra uomo, e uomo *là se n' andò*.

Talora *nella conversazione*, *nel numero*, *nella compagnia*. Bocc. G. 1. N. 10. *Il non saper* tra le donne, *e co' valentuomini favellare*.

E in vece d' *in*. Passav. pag. 127. *Ella si confessi* tra più volte, *e in diversi tempi, ad un medesimo confessore*.

Talvolta accennano perplessità. Bocc. G. 5. N. 8. *Avendo queste cose vedute, gran pezza stette* tra pietoso, e pauroso.

Si adoperano anche per *addentro*. Bocc. G. 2. N. 6. *Un dì ad andare* fra *l' isola si mise*.

E per *fuori*, *oltre*, *sopra*. Bocc. G. 5. N. 1. *Egli*, tra gli *altri suoi figliuoli, ne aveva uno, il quale ec.*

Tra si adopera non di rado per distinguere, e insieme congiugnere due cose, o solo, o posponendogli altra particella. Ed in tal caso è regola fermamente osservata da' buoni autori che il *tra* si metta solamente a principio del primo termine, e nel principio del secondo termine gli corrisponda la congiunzione *e*, o *ed*. Ciò s' intenderà meglio cogli esempi. Bocc. G. 1. N. 2 E tra *che egli s' accorse*, e *ch' egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò ec.*

Fra me, *fra sè*, *fra loro* accennano *l' interno della persona*, o *delle persone*, *da cui reggesi il sentimento*. Bocc. Fiamm. l. 1. n. 110. Fra me *sovente dicendo*.

Si trova usato *fra* in forza della particella *di* nel primo termine di uno spazio di tempo, colla corrispondenza della congiunzione *e* nel secondo termine. Bocc. G. 8. N. 10. *Scrivemi mia*

fratello che senza alcun fallo io gli abbia fra *qui*, e *otto di mandati mille fiorini d' oro.*

PRESSO, APPO, APPRESSO, VICINO.

Preposizioni dinotanti prossimità di luogo, benchè talvolta ad altre prossimità si adattino.

Presso ordinariamente ha il dativo, ma può anche ricevere il genitivo, e l' accusativo. Bocc. G. 8. N. 7. *Tra salci, ed altri alberi presso* della *torricella nascoso era.*

Vale talvolta *circa*, *intorno*. Gio. Vill. l. 9. c. 187. *Stando all' assedio di Genova presso* di *cinque anni.*

E ancora si usa per *in comparazione*, *al paragone*. Petrar. son. 222. *Che* presso *a que' d' amor leggiadri nidi, Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.*

Lo stesso che *presso* significano *appo*, e *appresso*, che scrivesi sempre disaccentata, ha ordinariamente l'accusativo, ma si trova ancora col genitivo, e col dativo; e significa talvolta prossimità morale a una persona, cioè nel giudicio, concetto, o confidenza di essa; talvolta vale *in comparazione*; e talvolta accenna alla latina puro stato in luogo. Bocc. G. 1. N. 3. *Colui de' suoi figliuoli*, appo il *quale*, *fosse questo anello trovato*. Passav. f. 283. *Dispetti nel parere altrui*, *come sono* appo a *sè nel parere loro*. Gio. Vill. l. 7. c. 70. *I baroni veggendo il picciol podere del re di Aragona*, appo la *gran possanza del re Carlo*, cioè *in comparazione.*

Appresso serve al genitivo, al dativo, ed all'accusativo. Bocc. G. 4. nel fine. *Appresso* della *bella fonte*. E G. 1. N. 1. *S'eran posti appresso* a *un tavolato*. E G. 1. N. 6. nel princ. *Emilia*, *la quale appresso* la *Fiammetta sedea*. E questa costruzione coll' accusativo è la più frequente.

Ha *appresso* tutte le sopraccennate significazioni di *presso*. Di più si adopera per *dopo*. Bocc. G. 4. N. 1. *Se appresso* la *morte s' ama*. E G. 2. N. 5. *Or via*, *mettiti avanti*, *io ti verrò appresso.*

Vicino serve al genitivo, e al dativo. Bocc. G. 3. N. 4. *Vicino* di *s. Brancazio stette un buon uomo*, *e ricco*. E G. 8. N. 7. *Assai vicino stava* alla *torricella.*

Si usa per *circa*, *intorno*. Bocc. G. 10. N. 4. *Priegoti che perciò ella sia nella mia casa* vicin di tre mesi *stata*, *ch' ella non ti sia men cara*. Ed in senso del *parum abesse* de' latini. Bocc. G. 5. N. 3. *Gittò la sua lancia nel fianco*, *ed assai* vicin fu ad *uccidere la nascosa giovane.*

RASENTE.

Vale *tanto vicino, ch' e' si tocchi quasi la cosa, ch' è allato.* Vuole l' accusativo, ma riceve ancora il dativo. Pier. Cresc. l. 5. c. 10. *Aprendonsi meglio, se s' innestano in pedale* resente *la terra.* Franc. Sacch. nov. 129 *Fece un foro con un succhio in quel muro* rasente a quella *pentola.*

LUNGO.

Vuole l' accusativo, ma riceve ancora il dativo, e in verso talvolta il genitivo. Significa *prossimità*, e quando serve a' verbi di moto, significa moto vicino a una cosa, e per lo verso della sua lunghezza Bocc. G. 7. N. 8. *Conciofossecosachè la sua camera fosse lungo* la *via.* E G. 7. in fin. *E lungo* al *pelaghetto a tavola postisi, quivi cenarono.* Dant. Purg. cant. 18. *E quale Ismeno già vide, ed Asopo Lungo* di *sè di notte furia, e calca.*

LUNGI, LONTANO, DISCOSTO.

Lungi, e in verso *lunge*, vuole l' ablativo, ma riceve ancora il dativo. Petrar. son. 131. *Tanto* dalla *salute mia son lunge.* Dante Par. cant. 12. *Non molto lungi* al *percuoter dell' onde Siede la fortunata Callaroga.*

Lontano s' adatta a' medesimi casi, che *lungi*, ed è usato dal Boccaccio nel Decamerone. G. 3. N. 5. *Da una parte della sala assai lontano* da *ogni uomo si pose a sedere.* E G. 9. N. 3. *Non guari lontano* al *bel palagio trovò Natan tutto solo.* E G. 4. N. 8. *Voi il doveste in alcuna parte mandare lontano* di *qui.*

Discosto si adatta al dativo, e all' ablativo. Bemb. Asol. *E poco* da *lei discosto tra gli alberi un uom tutto solo passeggiare.* Gelli Circe. *Tanto gli ho trovati discosto* al *vero.*

VERSO, INVERSO.

Oltre a' significati, che accennammo ne' moti a luogo, hanno ancora talvolta i seguenti.

Si usano per *in comparazione, in paragone.* Dante Purg. 28. *Tutte l' acque, che son di quà più monde, Parrieno avere in sè mistura alcuna,* Verso di *quella, che nulla nasconde.*

E per *intorno, circa.* Gio. Vill. l. 12. c. 58. Verso la

sera, *quando i viniziani si ricoglievano*, *apersono una porta dalla terra.* Matt. Vill. lib. 9. c. 102. Inverso l'*uscità di giugno cavalcaro verso Bologna.*

E si noti che tali preposizioni, quando si danno al tempo, e al luogo, sempre vogliono l'accusativo, come nell'esempio di Matt. Vill. testè citato, ma in altri casi ricevono il genitivo.

FINO, INFINO, SINO, INSINO.

Preposizioni, che significano *termine di moto*, *o di azione*, delle quali abbiamo detto abbastanza ne' moti infino a luogo.

CIRCA.

Preposizione, che significa *intorno*; non usata però dal Boccaccio, chè in luogo di essa usa *intorno*, *forse*, e simili; e che si trova contuttociò in altri autori del buon secolo col genitivo, col dativo, e coll' accusativo. Dante Parad. cant. 12. *Così di quelle sempiterne rose Volgonsi circa* noi *le due ghirlande.* Pier Cresc. l. 1. c. 8. *Sopra la quale sia fatto muro d' altezza di una puntata, ch' è circa* di *tre braccia.* Matt. Vill. l. 11. c. 4 *Ricevuti da loro circa* a *diecimila fiorini d' oro.*

OLTRE.

Preposizione, che serve al dativo, e all' accusativo, e significa *di più*. Bocc. G. 1. N. 1. *Non solamente l' avere ci ruberanno*, *ma forse ci torranno*, *oltre* a *ciò*, *le persone.*

E in senso di *alquanto più*. Bocc. G. 2. N. 9. *Non era sì poco*, *che oltre* a *diecimila dobbre non valesse.*

E in senso di *sopra*. Petrar. son. 240. *Oltre* le *belle bella.*

E in significato di *fuori*. Bocc. G. 2. tit. *Chi da diverse cose infestato*, *sia*, *oltr'* alla *sua speranza*, *riuscito a lieto fine.*

Mare, *monti*, *Arno*, *modo*, *misura* si trovano ne' buoni autori quasi sempre in accusativo senza preposizione dopo *oltre*, di maniera che talvolta s' uniscono in una sola parola, e si usano quasi avverbialmente. Bocc. G. 6. N. 10. *Dalle sante terre d'*oltre mare. Fr. Giordan. Oltremonti *nella Francia.* Gio. Vill. lib. 6. cap. 40. *Nel sesto d'* oltrarno.

Pure si trovano con preposizione nel Bocc. G. 10. N 9. *E per Lombardia cavalcando*, *per passare* oltre *a'* monti.

Oltra è lo stesso, che *oltre*, ma è più del verso, che della prosa. Petrar p. 1. canz. 17. *Canzon*, oltra *quell' alpe Là*, *dove il Ciel è più sereno*, *e lieto*, ec.

AVANTI, DAVANTI, INNANZI, DINANZI, PRIMA.

Preposizioni, che hanno fra sè molta somiglianza nel significato; ma perchè qualche varietà nel loro uso s'incontra, meglio sarà considerarle a una per una.

· *Avanti* vale *innanzi*, e vuole l' accusativo, o 'l dativo; e talvolta riceve il genitivo. Bocc. G. 1. N. 7. Avanti ora *di mangiare pervenne là*, *dove lo abate era* E G. 2. N. 3. *Ora* avanti, *e ora appresso* alla *sua famiglia*. E nel Filoc. l. 7. n. 387. *Andò al diserto*, *ove Giovanni* avanti di *lui era venuto per annunziarlo*.

Avanti significa ancora *alla presenza*, col dativo, o coll' ablativo. Bocc. G. 1. N. 6. *All' ora del mangiare* avanti a *lui presentarsi*. E nel Filoc. l. 1. *Il sangue mio*, *lo quale per tante ferite puoi vedere* avanti da *te spandere*.

Davanti vale *alla presenza*, e si usa col dativo, coll' accusativo, e coll' ablativo, e più di rado col genitivo Bocc. G. 2. N. 3. *Se in altra parte*, *che* davanti al *papa*, *stati fossero*. E G. 2. N. 7. *Passando un giorno* davanti la *casa*. Passav. f. 12. *Sali nella mente tua*, *quasi in una sedia iudiciale*, *e poni te malfattore* davanti da *te*, *iudice di te*. Col genitivo lo cita il Cinonio adoperato nel Filoc., ma non è troppo in uso.

Innanzi serve al dativo, e all' accusativo, e dinota tempo, o luogo, e vale *prima*. Bocc. Introd. *Siccome molti* innanzi a *noi hanno fatto*. Petrar. cap. 6. *Gente*, *a cui si fa notte* innanzi sera.

Si usa talora per *sopra*, *più che* ec. Bocc. G. 3. N. 5. *T' ho sempre amato*, *e tenuto caro* innanzi ad *ogni altro uomo*.

E per *alla presenza*. Bocc. G. 8. N. 3. *Ch' ella si guardasse d'* apparirgli innanzi *quel giorno*.

Dinanzi serve comunemente al dativo, benchè si usi ancora col genitivo, coll' accusativo, e coll' ablativo; e vale *dalla parte anteriore*, contrario a *dopo*, e a *dietro*. Bocc. Introd. Dinanzi alla *casa del morto*. E G. 8. N. 3. *Egli era pur poco fa qui* dinanzi da *noi*. Gio. Vill. lib. 4. cap. 26.

L' attendevano in su i gradi dinanzi la *chiesa di s. Pietro.* Libr. Astrol. *Quella* dinanzi delli *tre.*

Vale talvolta *alla presenza*, *appresso.* Bocc. G. 3. N. 3. *Io sarò sempre e dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio.*

Prima si trova talvolta in forza di preposizione col genitivo, e vale *avanti*, *innanzi.* Bocc. Teseid. lib. 3. ott. 76. *Acciocchè* prima della *tua partita fosse finita la mia trista sorte.*

DIETRO, DOPO.

Dietro preposizione contraria d' *innanzi*, che vale *dopo*, *indietro*, e vuole il dativo. Bocc. G. 5. N. 8. *E'* dietro a *lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno.*

Cogl' infiniti de' verbi sembra avere l' accusativo. Bocc. G. 4. N. 1. *Un giorno* dietro mangiare *laggiù venutone, in un canto sopra un carello si pose a sedere.*

Si trova ancora coll' ablativo. Dante. inf. cant. 25. *Sopra le spalle* dietro dalla *coppa.*

Di dietro vale lo stesso, che *dietro*, e vuole il dativo. Bocc. Concl. *Elle non correranno* di dietro a *niuna a farsi leggere.* Pure il Buti nel comento del luogo di Dante testè citato gli dà l' ablativo: *Dice che in su le spalle* di dietro dalla *collottola gli era un dragone.*

Dopo serve all' accusativo, e dimostra ordine di luogo, o di tempo, o di azione, e vale *dipoi*, *dietro.* Bocc. G. 1. N. 7. Dopo alquanti *dì, non veggendosi chiamare*, *incominciò a prender malinconia.*

Riceve ancora il dativo, e talvolta il genitivo. Passav. f. 56. *Il cavaliere, che* dopo alla *colonna avea ascoltato.*

CONTRO, CONTRA.

Preposizioni dinotanti opposizione. Ammettono il genitivo, il dativo, e l' accusativo; e benchè alcuni stabiliscano regola, che col dativo sempre debba dirsi *contro*, e non mai *contra*, ciò però vien contraddetto da esempi chiarissimi de' primi lumi della nostra lingua. E' ben vero che un non so che di durezza si sente nel dare a *contra* il dativo, per l' incontro di quell' ultimo *a* col segnacaso, ma non deè per tutto ciò chi l' usasse condennarsi di errore. Ecco gli esempi. Bocc. G. 1. N. 6. *Lui domandò se vero fosse ciò che* contro di *lui era stato detto.* E G. 1. N. 4. *Acciocchè poi non avesser ragione di mormorare* contra di *lui*, *quando il mona-*

co punisse. E Introd. *Niuna altra medicina essere* contro alle *pestilenze migliore.*

Vagliono talvolta *rincontro, a rimpetto.* Bocc. G. 2. N 9. *Metti cinquemila fiorini d' oro de' tuoi* contro *a mille de' miei.* Gio. Vill. l. 12. c. 90. *S' apprese fuoco in porta rossa,* contra *alla via, che traversa, che va a casa gli Strozzi.*

GIUSTA, GIUSTO, SECONDO.

Preposizioni dinotanti conformità; ma le prime due sono poco in uso nel parlar famigliare.

Giusta, giusto vogliono l' accusativo. Matt. Vill. l. 1. c. 34. *Egli intendeva di mettergli in pace* giusta suo *potere.* Ma nella Teseide l. 6. n. 34. si trova col dativo: *Facendo a lui*, giusto al *potere, onore.*

Secondo vuole l' accusativo. Bocc. G. 5. N. 6. *Essifurono,* secondo il *comandamento del re, menati in Palermo.*

Secondo si adopera talvolta in senso di *per quanto comporta l' essere, o la qualità di checchessia*, e in tal caso riceve l' accusativo, ma senza articolo. Bocc. G. 3. N. 1. *Un giovane lavoratore forte, e robusto, e,* secondo uom di villa, *con bella persona.*

ECCETTO, SALVO, FUORI, IN FUORI.

Preposizioni eccettuative, delle quali =

Eccetto vuole l' ablativo. Filipp. Vill. l. 11. c. 69. *Lasciando al capitano ragazzaglia, e vile gente*, eccetto alquanti *italiani.*

Salvo riceve parimente l' ablativo, o sia quel caso, con cui esprimer sogliamo l' ablativo assoluto latino; o in iscambio una preposizione. Gio. Vill. l. 4. c. 5. *Rendegli la signoria di Lombardia*, salvo la Marca Trivigiana. Bocc. G. 10. N. ult. *Non la lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino*, salvo *se egli nol ti comandasse.*

Fuori si usa in forza di preposizione eccettuativa, come le due accennate, col mettervi dopo *che,* o *solamente.* Bocc. G. 2. N. 9. *Niuno segnale da potere rapportare le vide*, fuorichè uno, *ch' ella n' avea.* E G. 5. N. 5. *Quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata,* fuor solamente *da questa fanciulla.*

In fuori significa lo stesso, che *eccetto*, e *salvo,* ma gli si prepone la cosa eccettuata in ablativo colla preposizione *da.*

Bocc. Concl. *Maestro alcuno non si trova*, da Dio in fuori, *che ogni cosa faccia bene.*

Altri che, *altro che* vagliono *fuorchè*. Bocc. Introd. *Egli mi pare che niuna persona. . . . ci sia rimasa*, altri che *noi.* E G. 1. N. 1. *Avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti fosse* altro che *falso trovato.*

SENZA.

Preposizione separativa corrispondente al *sine* de' latini, che *sanza* più frequentemente dicevasi dagli antichi. Il caso di questa preposizione, secondo il Cinonio, è l' accusativo, ma può essere che sia ablativo corrispondente a quello della preposizione latina. Riceve ancora l' infinito, e talvolta il genitivo, o sia altro caso col segno del genitivo. Bocc. Introd. *Assai n' erano di quelli*, *che di questa vita* senza testimonio *trapassavano.* E nell'Amen. pag. 5. *Ecco ch' io vaglio poco*, *e molto meno* Senza di *te ispero di valere.*

L' annotatore alle particelle del Cinonio annot. 71. dice, che la preposizione *senza* è stata talvolta accordata col participio. Adduce il Bocc. G. 6. N. 1. *Mise mano in altre novelle*, *e quella*, *che cominciata avea*, senza finita *lasciò stare.* E stima egli, che vi si sottintenda l' infinito *averla*, di modo che il senso sia; *senz' averla finita.* Ma ciò non è vero, perchè quel *finita* non è participio, ma è un nome sostantivo verbale, come sono *l' andata*, *la tornata*, *la passata* ec., e l' ebbero in uso gli antichi, come fanno vedere con esempli i deputati al Decam. pag. 97.

Si usa talvolta per *oltre.* Bocc. G. 6. N. 10. *Aveva de' fiorini più di millanta nove*, senza *quelli*, *ch' egli aveva a dare altrui.*

QUANTO.

Si usa in forza di preposizione coll' accusativo, ed esprime comparazione. Bocc. Filoc. l. 5. n. 209. *Sicchè* quanto me *puote essere alcun dolente*, *ma più no.*

Se precede ad alcuna voce del verbo *essere* vale *per quanto appartiene*, *per quello che spetta.* Bocc. G. 4. N. 7. Quanto è *al nostro giudicio*, *che vivi dietro a lei rimasi siamo.* ec. E col solo verbo *essere* con ellissi. Bocc. G. 2. N. 10. Quanto è, *io non mi ricordo ch' io vi vedessi giammai.* E presso Franco Sacchetti Nov. 157. col pronome *io* in vece del verbo *essere*; Quanto io, *non sono per adoperarlo.*

DELLE PREPOSIZIONI COMPOSTE.

A *modo*, *maniera*, *guisa*, *foggia* ec. vogliono il genitivo, o pure una preposizione, a cui preceda la particella *che*. Bocc. G. 7. N 4. A modo del *villan matto*, *dopo danno fè patto*. E G. 8. N. 9. A modo che *se steste cortese*, *vi recate le mani al petto*. Dante Inf cant. 17. *Ch'* a guisa di *scorpion la punta armava*. Sagg. nat. esper. pag. 24. *Sparpaglansi* a guisa che *noi veggiamo l'acque. . . dirompersi*. Allegri pag. 58. *Quasi* a foggia di *stelle*.

Altre preposizioni composte, che servono al genitivo.

Appiè. Bocc. G. 2. N. 9. *Lo 'ngannatore rimane* appiè dello *ingannato*.

In mezzo. Bocc. G. 2. N. 7. In mezzo di *loro fattala sedere*. Si trova anche coll' accusativo. Petrar. son. 272. *Con refrigerio* in mezzo 'l *fuoco vissi*.

A pruova, cioè *a gara*, *a concorrenza*, *a competenza*. Bocc. G. 3. nel princ. *Udendo forse venti canti d' uccelli*, *quasi* a pruova *l'un* dell' *altro cantare*.

A rispetto. Bocc. G. 7. N. 4. *Certo la dottrina di qualunque altro è tarda*, a rispetto della *tua*. Si dice ancora *per rispetto*. Bocc. G. 2. N. 8. *La quale*, per rispetto della *madre di lui*, *lui sollicitamente serviva*.

Allo 'ncontro vale *dirimpetto*. Bocc. G. 6. N. 5. *Venendo di quà* allo 'ncontro di *noi un forestiere*. E col dativo. Gio. Vill. l. 9. c. 256. n. 6. *Non è la detta torre della Sardigna appunto* allo 'ncontro alla *torre delle mura d'oltrarno*.

Preposizioni, che servono al dativo.

Accanto, *accosto*, *di costa*, *allato*, *dallato*. Bembo. rim. *Canzon*, *qui vedi un tempio* accanto al *mare*. Ariost. Fur. cant. 10. ott. 105. *Volagli intorno*, *e gli stà sempre* accosto. Bocc. G. 3. nel princ. *Fattosi aprire un giardino*, *che* di costa *era* al *palagio*. E G. 3. N. 4. *Era il luogo* allato alla *camera*. E col genitivo. Bocc. G. 9. N. 6. *La quale* allato del *letto dove dormiva*, *pose la culla*.

Allato significa talvolta *in comparazione*. Petrar. son. 98. *Ogni angelica vista*, *ogni atto umile Fora uno sdegno* allato a *quel*, *ch' io dico*.

Appetto, *dirimpetto*, *a fronte*, *incontro*, *dirincontro*.

Bocc. G. 1. N. 7. *Fu messo a sedere appunto* dirimpetto all' *uscio della camera*. E nel Filoc. l. 5. n. 114. *Vidi* a fronte alla *mia camera in un' altra a dimorar due donne*. Petrar. son. 17. *Sono animali al mondo di sì altera Vista, che* incontr' al *Sol pur si difende*.

Attorno, *dattorno*, *intorno*, *dintorno*. Pietr. Cresc. l. 4. c. 12. *Da lasciar sono i sermenti*, *ma non* attorno al *duro*, *nè in sommo*.

Addosso, cioè *sopra la persona*. Dant. Inf. cant. 22. *O Rubicante*, *fa che tu* gli *metti Gli unghioni* addosso *sì*, *che tu lo scuoi*. E per *inverso*. Bocc. G. 2 N. 5. *Non altramenti*, *che* ad *un can forestiere tutti quelli della contrada abbaiano* addosso. E per *contro*. Bocc. G. 1. N. 6. *Un' altro processo* gli *avrebbe* addosso *fatto*. E per *in corpo*. Passav. f. 247. *Entra il diavolo* addosso ad *alcuni*.

In vece d' *addosso* si usa talvolta elegantemente *sopra*, o *allato*, e s' intende delle cose, che altri ha in tasca, o intorno alla persona. Bocc. G. 8. N. 3. *In Mugnone è una pietra*, *la qual chi porta* sopra, *non è veduto da niun altra persona*. E ivi N. 2. *Voi mi prestate cinque lire*. *Rispose il prete*: *se Dio mi dea il buono anno*, *io non gli ho* allato

Dipresso, *di sopra*, *di sotto*. Gio. Vill. l. 9. cap. 257. Di presso a *quella torre a novanta braccia si ha una porta*. E si trova col genitivo, e coll' accusativo. Tesor. Brun. l. 4. c. 5. *Delfino è grande pesce*, *e molto leggiere*, *che salta* di sopra dell' *acqua*. Bocc. Amet. pag. 13. *Ameto alla venuta delle ninfe* di sopra i *verdi cespiti levò il capo*. E anche coll' ablativo. Dante Purg. cant. 29. *Che tutti ardesser* di sopra da' *cigli*. *Di sotto* ha gli stessi casi. Bocc. G. 10. N. 2. *In una corte*, *che* di sotto a *quella era*. Pier. Cresc. l. 2. c. 16. *Quando il calore del sole lieva in alto l' umore* di sotto della *terra*. Dant. Parad. cant. 32. *Siede Rachel* di sotto da *costei*.

Preposizioni, che servono all' accusativo.

Infra significa *dentro*, e *dopo*. Bocc. G. 2. N. 10. *Parecchi miglia*, *quasi senz' accorgersene*, *n' andarono* infra mare. E Introd. *Quasi tutti* infra 'l *terzo giorno morivano*.

Intra. Bocc. G. 8. N. 9. Intra gli *altri*, *a' quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti*, *furono due dipintori*.

Di contra, *di contro* vagliono *dirimpetto*, *dalla parte opposta*, ed hanno talvolta il dativo. Dante Parad. can. 32. Di contr' a Pietro *vedi seder Anna*. Talvolta si tace il caso, e si

adopera come avverbialmente. Nicolai pag. 127. *Con suo sbigottimento vede* di contro *levarsene un altro.*

Su, di su, in su, d'in su.

Su val *sopra*, e s'attacca coll'articolo seguente, raddoppiandone la consonante, e se incontra alcuna vocale, si dice *sur* Bocc. G. 3. nel fine. *Il re dopo questa* sull' *erba, e 'n su i fiori avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare.* Pier. Cresc. lib. 10. cap. 33. *La cui parte di sotto sia* sur *un bastoncello piccolo.*

Di su. Dante Parad. cant. 25. *E questi fue* Di sulla *croce al grande uficio eletto.*

In su da' migliori autori si dice più volentieri, che *su*; e così *d'in su* in vece di dire *di su.* Bocc. G. 3. N. 7. *Gli parve* in sulla *mezza notte sentire* d'in sul *tetto della casa scendere nella casa persone.*

Preposizioni, che servono all'ablativo.

Di quà, di là. Bocc G. 3. N. 10. *Il qual molto passato* di quà da *mare ancora dura.* Petrar. canz. 22 *E già* di là dal *rio passato è il merlo.*

Di fuori per *fuori*, Bocc. G. 6. N. 2. *Fatta di presente una bella panca venire* di fuori dal *forno, gli pregò che sedessero.*

Di lungi. Bocc. G 2. N. 2. *La notte il soprapprese* di lungi dal *castello presso ad un miglio.*

CAPITOLO XIV.

Della costruzione dell' avverbio.

Propriamente parlando l'avverbio non regge caso alcuno; imperocchè il caso, che gli segue appresso, dipende o dal verbo, o da qualche preposizione sottintesa: ma perchè pure alcuni avverbi hanno dopo di sè il caso, benchè non proprio, sarà ben fatto trattare della costruzione dell' avverbio, anche per relazione a' casi. Ed essendo gli avverbi della lingua toscana in gran numero, per procedere con qualche chiarezza, divideremo questo capitolo in due paragrafi, nel primo de' quali tratteremo degli avverbi, che hanno caso dopo di sè; e nel secondo di alcuni avverbi di particolare osservazione intorno al loro uso.

§. I.

Degli avverbi, che hanno caso.

ECCO

È avverbio dimostrativo di cosa, che sopravvenga, o di cosa impensata. Ha dopo di se o un nominativo, o un' infinito; o una preposizione, a cui talora precede la particella *che*, e avanti di se non di rado ha la congiunzione *e* per proprietà di linguaggio. Bocc. G. 2. N. 5. *Avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto* : ecco Andreuccio; *la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo.* E G. 10. N. 8. *Maravigliossi Varrone dell' instanzia di questi due. . .* ed ecco *venire un giovane.* E Introd. Ecco che *la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole.*

Eccoti per *ecco*, senza relazione a persona, è lo stesso, che l' *ecce tibi* de' latini. Vit. Crist. *E dicendo queste parole*, eccoti *quel malvagio Giuda.*

Ecco riceve gli affissi dell' articolo, o delle particelle *mi, ti, ci*, che dinotano la cosa, o persona dimostrata. Bocc. G. 2. N. 3. Eccole, *ch' ella medesima piangendo me l' ha recate.*

Ecco, dinotante irrisione, ha il caso senz' articolo. Bocc. G. 3. N. 3. *Ecco* onesto *uomo, ch' è divenuto andator di notte, apritor di giardini.*

Avverbi dinotanti quantità.

Hano dopo di sè il genitivo della materia, di cui dinotano la quantità.

Assai. Bocc. G. 6. in fin. *Entrati in ragionamento della valle delle donne*, assai di *bene*, e di *lode ne dissero.*

Più Bocc. G. 1. N. 10. *Essi hanno* più di *conoscimento, che' giovani.*

Meno. Bocc. G. 5. N. 2. *Cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno, che* meno *poteva* di *lui.*

Alquanto. Bocc. G. 1. nel princ. *Chi* alquanto *non prende* di *tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l' avvenire.*

Altri avverbi col caso.

Meglio è avverbio comparativo, e vale *più bene*, e si adopera in significato di *più*, e di *piuttosto*. Ordinariamente ha per caso il genitivo; e gli si aggiugne talvolta l'articolo per proprietà di lingua. Bocc. G. 2. N. 3. *Tu puoi, se tu vuogli, quivi stare* il meglio del *mondo*.

Insieme vale *unitamente*, *di compagnia*, e si accompagna coll' ablativo colla preposizione *con*, alla quale si aggiungono talora le particelle, *meco*, *seco*. Bocc. Introd. *Ciascun pruovi il peso della sollecitudine* insieme col *piacer della maggioranza*. E G. 10. N. 9. *Di questo di stamattina sarò io tenuto a voi*, e con meco insieme *tutti questi gentiluomini*, *che d'intorno vi sono*.

Come, avverbio comparativo, ha dopo di se il caso proprio del verbo, che regge il termine suo di comparazione, ed è spesse volte un nominativo: ovvero ha il caso del verbo dell' altro termine della comparazione quando questo regge il termine, in cui è il *come*. Bocc. Introd. *Nascevano nel cominciamento d' essa certe enfiature*, *delle quali alcune crescevano* come una *comunal mela*, *altre* come un' *uovo*. Nov. ant. 33. *Lo palafreno sia tuo*, *e la persona*: *che io t' amo* come me *medesimo*.

Talvolta si adopera in senso di *quanto*, co' verbi *essere*, ed *avere*, col nominativo, che accenna replicazione dell' altro termine della comparazione. Nov. ant. 25. *Se io avessi sì bella cotta*, com' ella, *io sarei altresì sguardata*, com' ella. Pure nel Boccaccio si trova coll' accusativo. G. 5. N. 3. *Pietro non essendosi tosto*, come lei *de' fanti*, *che venieno*, *avveduto*, *fu da loro sopraggiunto*, *e preso*. Vedi l. 1. c. 20.

Mercè significa *per grazia*, *per cortesia*, e si dice ancora interamente *mercede*, ed ha dopo di se il genitivo, e innanzi talvolta ha l'articolo, talvolta no. Bocc. G. 3. N. 3. La mercè di *Dio*, e del *marito mio*, *io ho tante borse*, *e tante cintole*, *ch' io ve l' affogherei entro*. E G. 7. N. 6. *Qui me ne venni dove*, mercè d' *Iddio*, e di *questa gentildonna*, *scampato sono*.

Si usa talora a modo di nome sustantivo, col porgli innanzi l' addiettivo, in prosa coll' articolo, ed in verso senza. Bocc. G. 2. N. 10. *Egli*, la sua mercè, *per ciò*, *ch' io voglio*, *mi ti rende*. Petrar. canz. 29. *Or par*, *non so perchè*, *stelle maligne*, *Che 'l cielo in odio n' aggia*, Vostra mercè, *cui tanto si commise*.

Quanto col dativo dopo, vale *per quanto appartiene*, *per*

quello che spetta. Passav. f. 181. *Io sono assomigliato . . . . alla favilla del fuoco*, quanto alla *vita*.

E talvolta vi si frappone il verbo *essere*. Bocc. G. 4. in princ. *Quanto è a me non m' è ancora paruta ec.*

Vale talora *per quanto*, *per tutto quello*. Bocc. G. 9. N. 10. *Guarda, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa che ec.*

§. II.

Avverbi di particolare osservazione.

Lasciando stare gli avverbi locali, de' quali abbiamo a sufficienza trattato nel capitolo della costruzione de' loro verbi: per due capi possono richiedere gli avverbi particolare osservazione, o perchè non sieno comunemente noti, o perchè, quantunque noti, sieno nella nostra lingua di vario uso.

Avverbi non tanto noti comunemente.

Alto significa *altamente*, o *in alto*. Bocc. G. 8. N. 3. *Calandrino, sentendo il duolo, levò* alto *il piè*. Col Verbo *fare* significa *fermarsi*. Ariost. Fur. 25. 68. *Davan segno di gire, or di* far alto.

Detto di per se significa *tosto*, *su via*. Firenz. Trinuz. att. 5. sc. 8. *Or sete voi chiaro ?* alto, *ben*, *andiam via.*

Al tutto vale *del tutto*, *totalmente*. Passav. f. 95. *O che il prete fosse* al tutto *ignorante.*

Appresso significa spesse volte *poscia*, *dipoi*.

Cotanto vale *tanto*.

Dianzi vale *poco fa*. Gli si aggiugne talvolta *poco*. Filipp. Vill. l. 11. c. 81. *Si partirono dalle frontiere, dove* poco dianzi *si erano ridotti.*

Di presente significa *subito*, *immantenente*, Nov. ant. 59. *Se n' andoe* di presente *alla madre.*

Di presente che vale *subito che*. Gio. Vill. l. 12. c. 82. Di presente che *fu fatto signore*, *tolse ogni signoria*, *e stato a' nobili di Roma.*

Di tanto vale *in questo*. Bocc. G. 8. N. 9. *Se non che* di tanto *siam differenti da loro*, *che eglino mai non la rendono*, *e noi la rendiamo.*

Fattamente, colla particella *si*, o *così* avanti, vale *in tal modo*. Bocc. Introd. *Udendo costei* così fattamente *parlare.*

Fiore significa *punto*, *niente*, ed è avverbio usato da molti antichi. Dante Inf. cant. 34. *Pensa oramai per te*, *s' hai* fior *d' ingegno Qual io divenni.* Si trova usato con grazia anche

da' moderni. E si osservi ch' è usato, come avviene d' alcuni altri avverbi, in forza di nome, e con la negativa ancora.

Guari significa *molto*, ma quasi sempre colla negativa. Bocc. G. 2. N. 7. *Il quale* non *istette* guari *che trapassò*.

Guari si adopera ancora in forza di nome addiettivo, e sostantivo, e vale *molto*. Bocc. G. 4. N. 6. *Dopo* non guari spazio *passò della presente vita*.

In punto significa *in prossima disposizione*. Vit. Plur. *La città era* in punto *di ardersi tutta, e di perdersi*.

In pruova vale *apposta*. Passav. f. 113. *Maggior peccato è peccare* in pruova, *e per certa malizia, che per ignoranza, o per infermitade*.

In questa, *in questo* vagliono *in quest' ora*, *in questo punto*, e *in quella*, *in quello* vagliono *in quell' ora*, *in quel punto*; e talora a tali avverbi si pone dopo la particella *che*. Dante Inf. 12. *Quale è quel toro, che si slaccia* in quella, Che *ha ricevuto già 'l colpo mortale*.

In quel torno vale *circa*, e si dice ordinariamente di numero. Matt. Vill. l. 8. c. 84. *Vi vennero in numero d'ottanta, o* in quel torno.

Mezzo si usa per *quasi*. Bocc. G. 7. N. 5. *Alla donna pareva* mezzo *avere inteso*.

Non per tanto vale *nondimeno*.

Nulla più dinota il superlativo di ciò, che si tratta, e corrisponde al *nihil magis* de' latini. Petrar. canz. 31. *Nell' estremo occidente Una fera è soave, e queta tanto, Che* nulla più.

Per tutto vale *in ogni luogo*.

Per tutto ciò significa *contuttocciò*, *tuttavia*, e lo stesso vale ancora *per tutto questo*. Bocc. G. 9. N. 6. *Nè v' era* per tutto ciò *tanto di spazio rimaso*, *che altro*, *che strettamente andar vi si potesse*. E ivi N. 9. *Gioseffo* per tutto questo *non rifinava*.

Posta forma due avverbi non tanto noti, cioè *a posta fatta*, che vale *a caso pensato*. Giov. Vill. l. 12. n. 28. *Provvedutamente*, e a posta fatta *furono sorpresi da cinquecento cavalieri di pisani*.

A posta d' alcuno vale *a suo piacimento*. Bocc. G. 5. N. 4. *Io non posso far caldo*, *o freddo* a mia posta, *come tu forse vorresti*.

Più con gli addiettivi dinota *maggior quantità in comparazione*; col verbo vale *maggiormente*; e posto innanzi alla *che* vale il *plusquam* de' latini. Bocc. G. 8. N. 7. *E da che sei tu* più che *qualunque altra dolorosetta fante*? Ancora s'aggiugne ad altri avverbi, e ne aumenta il significato. Petrar. canz. 18: *Perchè non* più sovente *Mirate quale Amor di me*

fa strazio? *Più* assolutamente, ma coll' articolo avanti, vale *il più delle volte*. Bocc. G. 4. N. 1. *A mostrarlo con romore, e con lagrime, come* il più *le femmine fanno, fu assai volte vicina.*

Co' sostantivi, non è avverbio, ma addiettivo, e vale *molto, maggiore*. Bocc. G. 2. N. 7. *E* più giorni *felicemente navigarono.*

I più, le più si usa per *la maggior parte* Bocc. Introd. I più *senza alcuna febbre, o altro accidente morivano.*

Di più vale *più avanti, altra cosa, in oltre*. Gio. Vill. l. 10. c. 141. *Questi fue il maggior tiranno, che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano insino allora; e chi dice* di più.

È talora avverbio di tempo, e vale *da ora innanzi, dipoi*. Bocc. G. 3. N. 3. *Chi 'l fece, nol faccia mai* più.

Punto significa *niente*, e si usa talvolta per *qualche poco*. Passav. f. 226. *Molto da dolersene è, e da piangerne chi ha* punto *di sentimento.*

Si usa per *mica*. Bocc. G. 3. N. 7. *Madonna, Tedaldo non è* punto *morto.*

Quasi vale *a un di presso*. Vale ancora *come se*. Petrar. son. 225. *Perle, rubini, ed oro,* Quasi *vil fango egualmente dispregi.*

Quasichè. Marian. Vit. S. Ing. l. 2. c. 6. *Ebbero addosso pioggia* quasichè *continua.*

Ratto vale *prestamente*, e raddoppiato accenna prestezza maggiore. Dante Purg. 18. Ratto ratto, *che 'l tempo non si perda.*

Senza che vale *oltrechè*. Bocc. G. 6. N. 10. Senzachè *egli ha alcune altre taccherelle.*

Senza modo vale *smisuratamente*.

Senza più vale *solamente, senz' altra compagnia, senz' altro*. Bocc. G. 2. N. 3. *Lo abate con gli due cavalieri, e con Alessandro*, senza più, *entrarono al papa.*

Se tu sai, modo avverbiale, che vale *quanto puoi, quant' è dal tuo canto, dalla tua parte, quanto si voglia*. Bocc. G. 5. N. 5. *Fa' tu poi*, se tu sai, *quello, che tu creda, che bene stea.*

Tale si usa per *talmente*. Bocc. G. 8. N. 9. *Io fo boto che io mi tengo a poco, che io non ti do* tale *in sulla testa, che ec.*

Testè vale *in questo punto, o poco avanti*. Bocc. G. 9. N. 5. *A me conviene andare* testè *a Firenze*. E G. 8. N. 10. *Io ho* testè *ricevute lettere di Messina.*

Tosto vale *subito*. Bocc. G. 9. N. 5. *Deh sì per l'amor di Dio, facciasi* tosto.

Avverbi di vario uso.

Altrimenti, o *altramente* vale *in altro modo*. Bocc. Introd. *Veggonsi i campi pieni di biade non* altramente *ondeggiare, che il mare.*

Ancora, oltre il noto significato di *parimente*, *di più*, vale talora pure *in quella*, *in quest' ora*, talora, accompagnato colla negativa, *non per anche*. Bocc. G. 2. N. 1. *Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono* ancora *in camicia*. E G. 1. N. 10. *Non sono* ancora *molti anni passati.*

Appunto vale *giustamente*, , *e senza fallar d'un punto*; ma nell' uso si adopera per negare con disprezzo, per *antitesi*, rispondendo per esempio a chi ci dice alcuna cosa; *oh* appunto, *sapete molto voi.*

Assai vale *a bastanza*, *molto*. Bocc. Proem. *All' altre è* assai *l' ago, e 'l fuso, e l' arcolaio.* E G. 3. N. 9. *Egli avea l' anello* assai *caro.*

D' assai vale *di gran lunga*, *molto più*, *a gran pezza*. Dante Inf. cant. 29. *Or fu giammai Gente sì vana, come la sanese? Certo non la francesca sì* d' assai.

Uomo d' assai significa *valoroso*. Lor. de' Med. Nencia st. 45. *Or chi sarebbe quella sì crudele, ch' avendo un damerino* sì d' assai, *non diventasse dolce, come il mele?*

Assai bene vale lo stesso, che *assai*, ma ha alquanto più di forza. Bocc. G. 2. N. 7. *Dove ella volesse, egli* assai bene *di ciò l' aiuterebbe.*

Ad assai vale, *di gran lunga.*

Avanti, oltre il senso di *innanzi*, ha quello ancora di *piuttosto*. Bocc. G. 4. N 4. *Il condannò nella testa, volendo* avanti *senza nipote rimanere, che esser tenuto re senza fede.*

Bene, oltre all' ordinario senso del *bene* de' latini, si usa in vari modi.

Per *molto*. Bocc. G. 8. N. 10. *Vendè i suoi panni a contanti, e guadagnonne* bene.

Per *affermare*, e solo, e col *sì*. Bocc. G. 9. N. 5. *Disse Bruno: daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Disse Calandrino*: sì bene.

Per *bensì*, ch' è il *quidem* de' latini. Bocc. G. 5. N. 6. *Il fallo commesso da loro il merita* bene, *ma non da te.*

E co' verbi *essere*, e *stare*, per *approvare* nel senso del *bene est* de' latini. Bocc. G. 9. N. 1. *Se egli dice di vo-*

lerlo fare, bene sta. Passav. f. 127. *Se puote avere quello medesimo confessore*, bene è: *se non*, *confessisi a un altro.*

Star bene, coll' espressione della persona, vale *esser conveniente*, e si adopera anche ironicamente in senso di quel, che diciamo famigliarmente *star fresco*. Bocc. G. 4. Proem. *Alla mia età non istà bene l' andare omai dietro a queste cose*. E parimente per *esser conveniente*, ma in ragione di pena, e di confusione. Bocc. G. 8. N. 9. *Sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo*, *dicendo*: *deh come* ben ti sta.

Si usa ancora in senso di *molto* nella qualità, cioè *pienamente*, *perfettamente*, e simili. Bocc. G. 1. N. 3. *Il giudeo s' avvisò troppo* bene, *che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole.*

Metter bene vale, *essere utile*. Amm. Ant. dist. 2. rub. 3 amm. 11. *A neuno uomo* mette bene *volere fare quello che natura gli niega.*

Come si usa per *quando*. Bocc. G. 8. N. 10. Come *prima ebbe agio*, *fece a Salabaetto grandissima festa.*

E per *in qualunque maniera*. Gio. Vill. l. 10. c. 118. *Ma* come *si fosse*, *il detto Giovanni fu menato in su uno carro per tutta la città*, *e attanagliato.*

Così avverbio di similitudine assai noto. Ha spesso la corrispondenza del *come*. Bocc. G. 2. N. 5. *Il fanciullo*, come *sentito l' ebbe cadere*, così *corse a dirlo alla donna.*

Si tace talvolta con grazia. Nov ant. 83. *E però tutti poveri bisognosi*, *uomini*, come *femmine*, *a certo die fossero nel prato suo.*

Così fattamente, *così fatto* sono modi molto in uso nella nostra lingua. Bocc. Introd. *Tra le donne erano* così fatti *ragionamenti.*

Da capo vale *di nuovo*. E ancora *da principio*. Bocc. G. 3. N. 7. *Il peregrino* da capo *fattosi*, *tutta la storia raccontò.*

Da senno vale *seriosamente*, *in sul sodo*. Senec. Ben. Varc. l. 1. c. 4. *Favellino daddovero*, *dicano* da buon senno.

Dinanzi vale *avanti*, contrario di *dietro*, e di *dopo.*

Di nuovo vale *da capo*, *un' altra volta*. E ancora *nuovamente*. Bocc. G. 10. N. 8. *Questo non è miracolo*, *nè cosa*, *che* di nuovo *avvenga.*

Di poco vale *poco tempo avanti*. Gio. Vill. l. 12. c. 8. *I più furono de' grandi*, *rimessi in Firenze* di poco.

Vale talvolta *per poco*. Gio. Vill. l. 9. c. 119. *Fu sconfitto*, *e atterrato*, *e fedito*, *e* di poco *scampò la vita.*

Forte vale *ad alta voce*. Bocc. G. 2. N. 5. *Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più* forte *a chiamare.*

E per *gagliardamente*. Bocc. G. 10. N. 8. *I cani presa* forte *la giovane ne' fianchi, la fermarono.*

E per *profondamente*. Bocc. G. 3. N. 2. *Comechè ciascuno altro dormisse* forte.

E per *molto*. Bocc. G. 5. N. 3. *E biasimarongli* forte *ciò, ch' egli voleva fare.*

E dinotando veemenza d'animo. Bocc. G. 5. N. 9. *Avendo veduto molte volte il falcone*, forte, *desiderava di averlo.*

Già avverbio di tempo passato, oltre a' significati noti, ne ha due altri notabili, cioè:

Per *nondimeno*, accompagnato colla negativa. Filoc. lib. 6. *Passarono dentro, e videro i due dormire, ma* già *per questo niuna pietà rammorbidì i duri cuori.*

Per *forse*. Bocc. G. 1. N. 8. *Cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser* già *starnuti.*

Giammai vale *mai*, *in alcun tempo*.

Innanzi vale *piuttosto*. Petrar. cap. 2. *Morire* innanzi, *che servir sostenne.* Si usa talvolta per *prima*, *addietro*. Bocc. G. 10. N. 9. *Come colui, che per morto l' avea di molti mesi* innanzi.

Talvolta si usa per *in avvenire*. Gio. Vill. l. 7. cap. 13. *Come* innanzi *faremo menzione*. E in tal senso gli si aggiugne elegantemente *per*. Bocc. G. 8. N. 7. *Acciocchè* per innanzi *meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto.*

Più innanzi vale *più oltre*. Bocc. 7. N. 5. *Volontà lo strinse di sapere* più innanzi.

Innanzi che vale *prima che*.

Innanzi innanzi è come superlativo per vigor della replica, e vale *primieramente*. F. Giord. Pred. pag. 100. *Dico* innanzi innanzi *ch' ella è contra a natura.*

Innanzi tratto vale *avanti*, *la prima cosa*. Bocc. G. 8. N. 7. *Queste cose si volean pensare* innanzi tratto.

Intanto posto assolutamente, vale *in questo mentre*. E si usa ancora correlativo d' *in quanto*, e vale *per tale*, o *per tanta parte*. Gio. Vill. l. 1. c. 29. *Lasceremo omai l' ordine delle storie de' romani, e degl' imperadori se non* intanto, in quanto *apparterrà a nostra materia.*

Laddove vale *purchè*. Bocc. Introd. Laddove *io onestamente viva, parli chi vuole in contrario.*

E riceve senso avversativo, come il riceve anche *dove*.

Bocc. E G. 5. N. 10. *Il qual diletto sia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui.*

Mai vale *in alcun tempo*; onde per farlo negare convien aggiungnergli la negativa. Bocc. G. 3. N. 6. *E giurògli di* mai non *dirlo*. E ivi. *Io intendo che da quinci innanzi sien più, che* mai.

Si trova in senso negativo senza la negativa. Bocc. G. 2. N. 7. *Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona* mai *manifestassero chi fossero.*

Quando *mai* precede alla negativa, amendue precedono al verbo. Bocc. G. 2. N. 7. *Ma essa tenera del mio onore* mai *ad alcuna persona fidar* non *mi* volle, *che verso Cipri venisse.*

Quando la negativa precede al *mai*, ci ha esempli del posporre, e dell' antiporre il *mai* al verbo, benchè forse più frequentemente si posponga. Bocc. Introd. *Lasciamo stare che i parenti insieme rade volte*, o non mai si visitassero; *e di lontano.* Gio. Vill. l. 9. c. 12. *E in questo mezzo l' arti, e la mercatanzia* non istetter mai *peggio in Firenze.*

Mai si usa talora in vece di *qualsivoglia altra volta, qualunque altro tempo.* F. Giord. Pred. *Così è oggi bello il cielo, come fu* mai.

Mai, unito al *sempre*, gli accresce forza. Petrar. canz. 20. *Che m' ha sforzato a sospirar* mai sempre.

Male, oltre al significato di *malamente*, ha anche quello di *poco difficilmente*, e simili. Bocc. G. 2. N. 9. *Domandando perdonanza, la quale ella quantunque egli* mal *degno ne fosse, benignamente gli diede.* E G. 4. nel princ. *Voi siete oggimai vecchio, e potete* male *durar fatica.*

Si avverbio, che afferma. Quando è caso di verbo gli si prepone il segnacaso, o l'articolo. Bocc. G. 4. N. 10. *La qual tornò, e disse* di sì. E G. 1. N. 6. *Il buono uomo rispose* del sì.

No ha talora la corrispondenza del *si* espressa, o sottintesa. Bocc. G. 8. N. 7. *Potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati*, o no.

Quando la negazione si ha a porre due volte in un medesimo ragionare, sempre una d' esse è *no*, o si anteponga, o si posponga. Bocc. G. 7. N. 2. *Disse allora Peronella,* no, *per quella* non *rimarrà il mercato.*

No quando è caso di verbo riceve il segnacaso, o l' articolo. Bocc. G. 9. N. 1. *Dirò io* di no *della prima cosa; che m' ha richiesto?* E G. 1. N. 7. *Ciascuno rispose* del no.

Non se ha a negare più cose poste innanzi al verbo, si aggiugne a ciascuna di esse, ma non già al verbo. Dante Purg. can. 21. *Perchè* non *pioggia*, non *grando*, non *neve*, *Non rugiada*, non *brina più su* cade, *Che la scaletta de' tre gradi breve.*

Ma se 'l verbo va innanzi, ad esso si aggingnè la negazione; si aggiunga poi, o non si aggiunga alle cose negate, benchè sia costume d'aggiugnerla ad esse ancora. Bocc. G. 4 nel princ. Non curatosi *de' palagi*, non *del bue*, non *del cavallo*, nè *d'altra cosa*, *che veduta avesse*, *subitamente disse.*

Anzi che no vale *più tosto che altro.* Bocc. G. 2. N. 10. *E mi pare*, anzi che no, *che voi ci stiate a pigione.*

Onde, oltre al servire al moto da luogo, mostra ancora cagione, materia, origine, e simili. Bocc. G. 2. N. 8. *Essi fanno ritratto da quello*, onde *nati sono.*

Ove, oltre al servire allo stato in luogo, significa ancora *quando*, e *a rincontro*. Bocc. G. 10. N. 9. *Che che di me s'avvenga*, ove *tu non abbi certa novella della mia vita*, *che tu m'aspetti un' anno.* E G. 8. N. 7. *La 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare*, ove *quella del tuo caldo col freddo dell' odorifera acqua rosa si curerà.*

Parte presso gli antichi valeva *intanto*, *in quel mentre.* Bocc. G. 8. N. 7. Parte *che lo scolare questo diceva*, *la misera donna piagneva continovo.*

A parte a parte vale *minutamente*, *a una parte per volta.*

Da parte vale *in disparte.* Bocc. G. 7. N. 9. *Tratto Pirro* da parte, *quanto seppe il meglio*, *l'ambasciata gli fece.*

D'altra parte, o *dall' altra parte* vale *a rincontro.*

Da ogni parte vale *affatto*. Passav. f. 168. *Io sono umiliato* da ogni parte.

In parte vale *non intieramente*. Bocc. G. 3. N. 9. *Dando fede alle sue parole*, *siccome quella*, *che già* in parte *udite le aveva d'altrui.*

Poi avverbio di tempo vale *dopo*, *appresso*, ed è contrario di *prima.*

Poichè vale *da poi che.* E' particolar proprietà della nostra lingua il dir *poi* in senso di *poichè*. Bocc. G. 2. N. 3. *E pregollo che*, poi *verso Toscana andava*, *gli piacesse d' essere in sua compagnia.*

Poscia vale lo stesso, che *poi.*

Posciachè vale *poichè*. E si trova talvolta spezzato, e tramezzato da altre voci. Bocc. G. 2. N. 10. *Simil dolore non*

si sentì mai a quello, che io ho poscia *portato*, che *io ti perdei.*

Dappoi, *di poi* lo stesso che *poscia*.

Dappoichè vale *dopo che*, *posciachè*. Nel Boccaccio si trova solamente sciolto, e con altra disposizione, come G. 5. N. 10. *Da che diavolo siam noi*, poi da che *noi siam vecchie, se non da guardar la cenere intorno al focolare?*

Si noti che *di poi*, e *dappoi* sono talmente avverbi, che non sogliono adoperarsi in forza di preposizioni, ma si adopera *dopo*, benchè non machino autorità in contrario d'autori del buon secolo: ma dee ciascuno attenersi all'uso più regolato, e migliore, ch'è il suddetto.

Notisi ancora, che *dopo*, essendo, com'è detto, preposizione, non riceve dopo sè la particella *che*, ma la ricevono sì bene i due accennati avverbi. Gio. Vill. l. 11. c. 30. *Avendo la lega di Lombardia molto afflitta la città di Parma*, di poi che *ebbono il castello di Colornio*. Passav. f. 44. *Non mi sbigottirò, temendo di qualunque grave infermitade*, dappoich' *io ho così efficace, e virtuosa medicina, com'è la morte di Cristo.*

Talvolta il Boccaccio usa *da che* nello stesso significato, e l'usò anche Dante Purg. cant. 1 *Ma* da che *è tuo voler che più si spieghi Di nostra condizion.*

Seguono altri avverbi di vario uso.

Prima forma molte maniere avverbiali degne di essere osservate.

Come prima vale *tostochè*. Bocc. G. 2. N. 5. *Vivi sicuro che* come prima *addormentato ti fossi saresti stato ammazzato.*

Da prima vale *la prima volta*. Bocc. G. 9. N. 1. *Vedendol* da prima *ne avrebbe avuto paura.*

Imprima si dice per proprietà di lingua in vece di *prima*. Bocc. G. 1. N. 2. *Io voglio* imprima *andare a Roma.*

Primachè vale *avantichè*.

Prima vale talora *piuttosto*. Bocc. Laber. f. 65. *E* prima *credo si troveranno de' cigni neri, e de' corvi bianchi, che ec.*

Con la negativa vale talvolta *infinattantochè*, tavolta *subito che*. Bocc. G. 9. Proem. *Quivi riposatisi alquanto* non prima *a tavola andarono*, che sei *canzonette cantate furono.*

Pria, e *pria che* ne' predetti significati di *prima* sono per lo più voci poetiche.

Pure vale *almeno*. Bocc. G. 1. N. 1. *Tenendosi beato chi* pur *un poco di quelli potesse avere.*

E talvolta *certamente*. Bocc. G. 8. N. 6. *Io il vidi* pur *ieri costì.*

E talora *finalmente*. Bocc. G. 8. N. 9. *Si sforzò di rilevar si*, pur *ne uscì fuori.*

E per *solamente*. Bocc. G. 8. nel fine. *La varietà delle cose, che si diranno, non meno graziosa ne sia, che l'aver* pure *d'una parlato.*

Quando avverbio di tempo vale, com'è noto, *in quel tempo che*, adattandosi a tutte le differenze del tempo.

Quando replicato vale *talora*. Bocc. G. 1. N. 10. *Incominciò a continovare*, quando *a piè, e* quando *a cavallo.*

Di quando in quando vale *alle volte.*

Quando che sia vale *una volta finalmente*, o *in qualche tempo*, o *in qualunque tempo.*

Quanto avverbio di quantità ha la corrispondenza di *tanto* espressa, o sottintesa.

Trattandosi di tempo vale *finchè*. Bocc. G. 2. N. 8. *Dell'eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà: quella intendo io di guardare, e di servare* quanto *la vita mi durerà.*

Sempre avverbio di tempo vale o *senza intermissione*, o *ogni volta.*

Sempre che vale *ogni volta che.*

E talora vale *mentre che*. Bocc. G. 6. N. 4. *Ti ricorderai*, sempre che *tu ci viverai, del nome mio.*

Sempre mai sembra avere maggior forza. Bocc. G. 2. N. 9. *Egli credeva certamente che se egli diece anni, o* sempre mai *fuori di casa dimorasse, ch'ella mai a così fatte non elle non intenderebbe.*

Senno, con avanti la preposizione *a*, e i pronomi derivativi, vale *volontà*, *arbitrio*, *modo*, *piacere*. Passav. pag. 157. *Io voglio dare a costui, che venne tardi, del mio* a mio senno, *avvegnachè non l'abbia meritato*; cioè *a mio piacere.*

Senno col verbo *fare* ha forza d'avverbio, e vale *saviamente*. Dittam. lib. 1. c. 5. Senno *non* fai, *se non hai chi ti guidi.*

Senza che vale *oltrechè*. Bocc. G. 8. N. 7. *E fu sì lungo aspettare*, senza che *fresco le faceva troppo più, che voluto non avrebbe, che ella vide l'aurora apparire.*

Se non che vale *se non fosse*, o *stato fosse che.*

Se non se significa *se non*; e talora il secondo *se* pare che abbia forza di *forse*. Gio. Vill. l. 12. c. 73. *M. Mastino signore d'undici cittadi le perdè tutte*, se non se *Verona*, e

Vincenza Petr. canz. 3. *A qualunque animale alberga in terra,* Se non se *alquanti*, *che hanno in odio il sole*, *Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno.*

Si, oltre al senso di affermare, vale ancora *così*.

Si usa ancora per *nondimeno*. Bocc. G. 4. N. S. *Pognamo che altro male non ne seguisse*, sì *ne seguirebbe*, *che mai in pace*, *nè in riposo con lui viver potrei.*

E per *infinchè*. Bocc. G. 2. N. 2. *Non si ritenne di correre* sì *fu a Castel Guiglielmo.*

Gli corrisponde talora il *che*, o il *come*. Bocc. G. 2. N. 2. *Incominciò a ringraziare Iddio*, *e s. Giuliano*, *che di* sì *malvagia notte*, *com' egli aspettava*, *l' avean liberato.*

Si trova talvolta replicato in forza d' *e*. Bocc. G. 5. N. 1. *Era Cimone*, sì *per la sua forma*, *e* sì *per la sua rozzezza*, *quasi noto a ciascun del paese.*

Solo, *solamente* avverbî limitativi assai noti.

Col *che* dopo vagliono *purchè*. Bocc. Introd. *Senza fare distinzione delle cose oneste a quelle*, *che oneste non sono*, solo che *l' appetito le chieggia.*

Non solamente è avverbio relativo di *ma*.

Sol tanto vale lo stesso, che *solamente*.

Tanto avverbio di qantità.

E segna lunghezza di tempo.

Or colla corrispondenza di *che*. Bocc. G. 9. N. 4. *Se n'andò a' suoi parenti a Corsignano*, *co' quali stette* tanto, che *da capo dal padre fu sovvenuto.*

O colla corrispondenza di *quanto*. Bocc. Introd. *In quello* tanto *fur dimorati*, quanto *di spazio dalla reina avuto avevano.*

A tempo, *a tempi* vale *ad ora opportuna*. Dante Parad. cant. 8. *Quella sinistra riva*, *Per suo signor* a tempo *m' aspettava.* Bocc. G. 6. N. 1. parlando de' motti, dice: *per farvi avvedere*, *quanto abbiano in sè di bellezza* a tempi *detti*, *un cortese impor di silenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.*

Talvolta vale *per alcun tempo*. Pier Cresc. nel Prol. *Avvegnachè la lor fortuna* a tempo *paia prosperevole*, *in fine pur manca*, *e perisce.*

A luogo, *e a tempo* vale parimente *opportunamente*.

Per tempo, *per tempissimo* vale *a buona*, *o a buonissim' ora.*

Un tempo vale *per qualche tempo*. Bocc. G. 10. N. 1. *Preso partito di volere* un tempo *essere appresso al Alfonso re d' Ispagna.*

Troppo, oltre al noto significato di *soverchiamente*, vale ancora *molto*, e questo significato s' incontra spessissimo ne' buoni autori, e singolarmente nel Boccaccio. Nov. ant. 83. *Vi trovò tanto oro, e tanto argento strutto, che valse* troppo *più, che tutta la spesa*. Bocc. G. 2. N. 6. *Egli è troppo più malvagio, ch' egli non s'avvisa.*

Via, *vie* vagliono *molto*. Nov. ant. 28. E via *più matto, e forsennato colui, che pena, e pensa di sapere il suo principio.*

Via vale talvolta *orsù.*

Via via vale *subito*. Albert. cap. 15. pag. 15. pag. 39. Via via *che tu vedi vider coloro, che si consigliano, puoi sapere di che mattezza parlano.*

CAPITOLO XV.

Della costruzione dell' interiezione.

L' interiezione veramente non ha proprio caso, ma solamente il caso richiesto dal verbo sottinteso. Pure accenneremo con brevità quali casi sogliano alle interiezione aggiugnersi.

O, OH, OI.

Quando servono per chiamare, hanno il vocativo. Petrar canz. 5. O *aspettata in ciel beata, e bella* Anima!

E così ancora quando sono esclamazioni. Bocc. G. 10. N. 3 Oh liberalità *di Natan quanto se' tu maravigliosa*!

Nelle espressioni di contentezza, o di afflizione hanno l' accusativo. Bocc. G. 7. N. 2. Oimè, *lassa* me, *dolente* me.

Quindi nate sono le interiezioni dolenti *oimè* sopr' accennato, e l' *oisè* del Boccaccio.

Talvolta nelle espressioni suddette di contentezza, e d' afflizione si tace l' interiezione Bocc. G. 5. N. 6. *Io*, misera me. . . . *ti ho più, che la mia vita amato.*

Talora, singolarmente nelle espressioni di dolore, dopo l' addiettivo, che accenna la miseria, si pone la persona in dativo, per proprietà di linguaggio. Firenz. Lucid. att. 3. sc. 2. Oh poverino a me, *che io non sarò mai più buono a nulla.*

PUR BEATO.

Esclamazione di contentezza, che trovasi ne' moderni scrittori toscani, e significa *manco male*, talvolta con la *che* dopo, talvolta senza. Ambra Furt. att. 3. sc 6. Pur beato, *che messer Ricciardo mi donò una borsa.*

HA, AHI.

Queste interiezioni vagliono lo stesso, che le sopradette; anzi da *ahi* si forma *ahimè*, che è lo stesso, che *oimè*. Solo ci è di particolare che fra *ahi*, e *me*, si frappone talvolta alcuna voce dinotante maggiore affetto. Bocc. G. 2. N. 5. Ahi lassa me, *ch' assai chiaro conosco, ecc.*

DEH.

Interiezione deprecativa, la quale perciò suole aver dopo il vocativo. Bocc. G. 1. N. 2. Deh amico mio, *perchè vuo' tu entrare in questa fatica?*

GUAI.

Interiezione di minaccia, o di dolore, che ha dopo di sè il dativo. Moral. S. Greg. l. 1. n. 10. Guai al *peccatore, il quale va per due vie.*

COSI'.

Si adopera a modo d'interiezione, e in buona, e in cattiva parte. Petrar. E canz 45. E così *vada, s' è pur mio destino.*

CAPITOLO XVI.

Della costruzione della congiunzione.

Nella costruzione delle congiunzioni non si tratta del caso, perchè le congiunzioni non ne regolano alcuno, ma si cerca qual modo del verbo esiga ciascuna congiunzione, o pure con qual' ordine, e corredo debbano porsi le congiunzioni; il che brevemente, e partitamente vedremo.

Delle congiunzioni sospensive, e condizionali.

Se vale *caso chè*, *posto che*, *dato che*, *o verificata la condizione che*. Può portare all'indicativo, e al congiuntivo, secondo ch' esige la sua ipotesi. Bocc. G. 1. N. 2. *Io son del tutto*, se tu vuogli, *ch' io faccia quello*, *di che tu m' hai cotanto pregato*, *disposto ad andarvi*. E ivi N. 10. E se *voi il* faceste, *io sarei colui*, *che eletto sarei da voi.*

Talora è congiunzione dubitativa. Bocc. Introd. *Non so*, se *a voi quello se ne parrà*, *che a me ne parrebbe.*

Purchè ha forza di *se*, ma porta seco un certo che di maggior efficacia, ed ama il soggiuntivo. Bocc. G. 3. N. 8. *La medicina da guarirlo so io troppo ben fare*, purchè a *voi* dea *il cuore di segreto tenere ciò*, *che io vi ragionerò*.

Sì veramente vale *con patto*, *con condizione*, e si trova e coll' indicativo, e col soggiuntivo. Bocc. G. 1. N. 2. *Io sono disposto a farlo*, sì veramente *che io voglio in prima andare a Roma*. Albertan. cap. 44. *Meglio è anzivenire*, *che dipo' fatto vendicare*, sì veramente, *che per vendetta non si* faccia.

Quando si usa in senso di *se*, o *purchè*, e manda al soggiuntivo. Bocc. G. 1. N. 3. *Pensossi costui avere da poterlo servire*, quando volesse.

Per tal convenente vale *purchè*. Bocc. G 4. N. 2. *Io ti perdono* per tal convenente, *che tu a lei* vada *come prima potrai.*

Delle congiunzioni indicanti contrarietà.

Ci sono alcune congiunzioni, le quali indicano contrarietà, cioè accennano difficoltà in ordine a qualche cosa, la quale poi da altra susseguente congiunzione vien tolta via. Ecco le più usitate:

Quantunque vale *benchè*, e vuole il soggiuntivo.

Benchè ama per lo più il soggiuntivo, ma trovasi alcuna volta coll' indicativo. Bocc. G. 2. N. 10. Benchè *a me non* parve *mai che voi giudice foste*.

Si noti che *abbenchè*, non è da usarsi, ancorchè si trovi in qualche scrittore autorevole.

Ancorchè ama parimente il soggiuntivo, ma si trova anche coll' indicativo. Bocc Teseid. 12. *E tu sacra Diana*, *e Citerea*, *delli cui cori il numero minore Far mi conviene*, ancorch' *io non* volea.

Comechè manda similmente al soggiuntivo, particolarmente

se egli corrisponde con *nondimeno*, *pure*, e altre simili particelle; benchè talora senza tali corrispondenze si adoperi, non solamente, come in parentesi, ma nel principio, e nel fine del periodo eziandio. Vit. di S. Ign. l. 3 c. 4. *Il pregò*, comecchè *troppo ne fosse indegno*, *a riporlo tra' suoi figliuoli*.

Si trova pure talvolta coll' indicativo.

Contuttochè ama il soggiuntivo, ma riceve talvolta l'indicativo. Bocc. G. 7. N. 8. *Era Arriguccio*, contuttochè fosse *mercatante*, *un fiero uomo*, *ed un forte*.

Avvegnachè vuole il soggiuntivo, ma pur talvolta riceve l' indicativo.

Se si trova usato in senso di *benchè*. Bocc. G. 4. N. 8. *Si dispose*, se *morir ne dovesse*, *di parlarle esso stesso*.

Congiunzioni, *che tolgono la contrarietà*.

Sono *nondimeno*, *contuttociò*, *tuttavia*, *tuttavolta*, *pure*, e simili, le quali corrispondono alle congiunzioni di contrarietà sopraddette; e quando non le hanno innanzi, hanno però alcuna cosa contraria, di cui tolgono le contrarietà.

Delle congiunzioni di cagione.

Sono quelle, che accennano cagione, e le più frequenti sono:

Acciocchè dinota cagion finale, e vuole il soggiuntivo.

Talora fra la particella *acciò*, e la *che* si frappone alcuna parola. Passav. f. 74. Acciò *dunque*, che *per ignoranza non si* scusino ec.

Acciò per *acciocchè* assai usato volgarmente, non è di troppo buona lega, benchè si trovi talvolta anche negli autori del buon secolo. Di questo si vegga il Rossi osservazioni al verbo *acciò*.

Affinchè è lo stesso che *acciocchè*.

Il Salvini per *affinchè* usa *a volere che*. Disc. tom. 1. pag. 173. *In tutte le dette virtù in somma*, a volere che *fermino profonde dentro nel cuore le radici*, *stabilità si richiede*.

Perchè si usa talora per *acciocchè*. Bocc. G. 9. N. 9. *Lo incominciò a battere*, perchè *'l passasse*.

Che talvolta si adopera per *acciocchè*. Bocc. G. 2. N. 2. *Cominciò a riguardare*, *se d'attorno alcuno ricetto si vedesse*, *dove la notte potesse stare*, che *non si* morisse *di freddo*.

Le congiunzioni dinotanti le altre cagioni non mandano determinatamente ad alcun modo del verbo, e perciò noteremo solo, e con brevità, il loro uso.

Perchè è particella interrogativa, e vale *per qual cagione?* E si adopera nello stesso senso in risposta. Bocc. G. 3. N. 8. *E perchè cagione? disse Ferondo. Disse il monaco*: perchè *tu fosti geloso.*

Si usa ancora senza interrogazione. Bocc. G. 10. N. 3. *Chi egli era*, e perchè *venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse.*

Ci sono congiunzioni, le quali per entro il periodo indicano la ragione del detto avanti, e sono *perciò, per questo, perchè, però, posciachè*, e simili. Altre si usano il più nel principio del periodo, come *imperciocchè, imperocchè, conciossiacosachè, per la qual cosa*, e simili, che servono a render ragione delle cose antecedentemente dette. Non occorre parlare con maggior particolarità di queste congiunzioni, perchè non esigono modo determinato di verbo. Solamente è da dire alcuna cosa di *conciossiacosachè conciossiachè, conciofossechè, conciofossecosachè*. Questi due ultimi, siccome includono il soggiuntivo, così vi mandano ancora. Passav. f. 213. Conciofossecosachè *egli non avesse in se altra bontà, per la quale potesse farsi nome.* Le altre precedenti congiunzioni talvolta hanno l' indicativo, talvolta il soggiuntivo. Passav. f. 96. Conciossiacosachè *molti* sono, *che lasceriano innanzi la confessione, che si confessassero da' propri preti.* E f. 146. Conciossiacosa *adunque* che *l' uomo* sia *tenuto di confessare i peccati dubbi.*

Delle congiunzioni avversative.

Sono quelle, che accennano contrarietà, correzione, o limitazione delle cose dette. Ecco le più frequenti:

Ma. Bocc. Introd. Ma *non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi.*

Corregge talvolta, e vale *anzi*. Gio. Vill. l. 12. c. 24. *Nota, lettore, che le più volte*, ma *quasi sempre avviene a chi si fa signore, d' aver si fatta uscita.*

Ma che? si usa interrogativamente. Bocc. G 8. N. 10. Ma che? *fatto è, vuolsi vedere altro*: cioè *che giova?* i latini *sed quid?*

Se non che vale *se non*. Petrar. canz 18. *Luci beate, e liete*, Se non che *'l veder voi stesse v' è tolto.*

Pure. Bocc. G. 4. N. 6. *E comechè questo a' suoi niuna consolazion sia*, pure *a me, nelle cui braccia egli è*

morto, sarà un piacere. E lo stesso senso, ò poco diverso, hanno le congiunzioni sopra notate, che tolgono la contrarietà.

Anzi. Bocc. G 2. N. 1. *Non ardivano ad aiutarlo*, anzi *cogli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto*.

Dove, laddove si usano avversativamente. Bocc. G. 1. N. 2. *Ritornasse alla verità cristiana, la quale egli potea vedere prosperare, ed aumentarsi*; dove *la sua in contrario diminuirsi, e venire al niente poteva discernere*.

Delle congiunzioni copulative, e disgiuntive.

Le copulative sono quelle, che insieme congiungono le parti del discorso.

E copula, la quale talvolta per fuggire l' incontro delle vocali riceve il *d*. Bocc. E G. 8. N. 3. Ed *ivi presso correva un fiumicel di vernaccia*.

Si replica leggiadramente la copula a ciascuna delle parole, che sono da essa congiunte.

Talvolta a tutte si tace. Petrar. son. 262. *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche*.

Anche, e in verso *anco*, *ancora*, *di più*, *parimente*, *eziandio*, *altresì* sono congiunzioni copulative, che accennano continuazione.

Le congiunzioni disgiuntive sono quelle, che disgiungono nel senso le parti del parlare.

O, ovvero, Gio. Vill. l. 1. c. 2. *Nembrotte il gigante fu il primo re*, ovvero *rettore*, *o ragunatore di congregazione di genti*. E lo stesso significano *o pure*, *o veramente*, e simili.

Nè di sua natura è negativa, ma è talvolta puramente disgiuntiva, come *o*. Petrar. canz. 40. *Anzi la voce al mio nome rischiari, Se gli occhi suoi ti fur dolci*, nè *cari*.

Delle congiunzioni aggiuntive.

Sono quelle, che accennano aggiugnimento alle cose dette; come *anzi*, *di più*, *innoltre*, *oltracciò, oltrechè, appresso*, *ancora*, *altresì*, *di vantaggio*, e simili, nell' uso delle quali non solendo occorrere varietà notabile, basterà averle accennate.

Delle congiunzioni elettive.

Quelle sono, che accennano elezione di una cosa, e sono le seguenti:

Anzi. Bocc. G. 9. N. 10. *Io, il quale sento* anzi *dello scemo*, che *no, più vi debbo esser caro.*

Più tosto, più presto. Bocc. Laber. n. 178. *Già tanto s'era il mal radicato, che* più tosto *sostenere*, che *medicar si potea.* Guicciard. Stor. l. 1. f. 60. *Sarei stato re* più presto *simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando.*

Prima, e *pria* si usano in vece di *piuttosto.*

Meglio si usa per *più tosto.* Gio. Vill. l. 12. c. 8. *Piccoletto di persona, e brutto, e barbucino, parea* meglio *greco*, che *francesco.*

Delle congiunzioni illative.

Sono quelle, che accennano illazione di una cosa dall' altra, come le seguenti:

Adunque, dunque, onde, quindi, pertanto sono di nota significazione.

Ecco vale talvolta *adunque.* Petrar. cap. 11. Ecco *s'un' uom famoso in terra visse, E di sua fama per morir non esce, Che sarà della legge, che 'l ciel fisse?*

Ora si usa talora per *adunque.* Dante Inf. cant. 2. *Tu m' hai con desiderio il cor disposto Sì al venir con le parole tue, Ch' i' son tornato nel primo proposto:* Or *va, ch' un sol voler è d' amendue.*

In somma è congiunzione conclusiva. Dante Inf. cant. 15. In somma *sappi, che tutti fur cherci, E letterati grandi.*

Di varie altre congiunzioni.

Cioè è congiunzione dichiarativa delle cose precedenti.

Cioè a dire vale lo stesso.

Che ha varî usi. Si adopera in vece d' *il che*, ordinariamente nel far parentesi. Bocc. Introd. *L' un fratello l' altro abbandonava, e* (che *maggior cosa è*) *i padri, e le madri i figliuoli.*

È interrogativo tacito, o espresso, e sostantivo, e addiettivo, e anche con casi, come da' seguenti esempi. Bocc. G. 3. N. 6. Che *ha colei più di me?* E G. 2. N. 2. *E del*

buon uomo domandò, che *ne fosse*. Passav. f. 69. A che *sarebbono date le chiavi a s. Pietro?* E G. 1. N. 1. Che *uomo è costui?*

Che frequentemente dipende dal verbo, come l'*ut*, e il *quod* de' latini. Bocc. G. 7. N. 9. *Voglio*, ch' *ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato*.

Nel senso predetto *che* manda al soggiontivo, ma pur si trova ancora coll' indicativo. Passav. f. 92. *Il peccatore così accommiatato, ne va scornato, e non contento. E puote intervenire*, che *per lo sdegno* si dispera, *e non* va *a confessarsi ad altro confessore*.

Talvolta si tralascia, singolarmente mettendo in sua vece un *non*. Bocc. G. 1. N. 10. *Questa ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate*. E G. 1. N. 1. *Dubitavan forte*, non *ser Ciappelletto gl' ingannasse*. E. G. 5. N. 7. *Ma forte temeva*, non *forse di questo alcun s'accorgesse*. Si osservi adunque questa particolar maniera, che s' usa ne' verbi dubitativi.

Talora valse *se non*. Bocc. G. 9. N. 6. *Non aveva l'oste*, che *una cameretta assai piccola*.

Vale ancora talvolta *parte, tra*. Bocc. G. 2. N. 9. *Donolle*, che *in gioie*, e che *in vasellamenti d' oro*, e *d' ariento*, e che *in danari quello*, *che valse meglio d' altre diecimila dobbre*.

E in vece di *perchè* interrogativo. Bocc. G. 3. N. 6. Che *non rispondi reo uomo?* Che *non di' qualche cosa?*

E in vece d' *imperocchè*. Bocc. G. 1. N. 1. *Dillo sicuramente*, ch' *io ti prometto di pregare Iddio per te*.

E in vece di *finchè*. Bocc. G. 9. N. 8. *E non riposò mai*, ch' *egli ebbe trovato Biondello*.

In principio di clausula imprecativa vale *Dio 'l voglia*. Bocc. G. 8. N. 3. Che *maledetta sia l' ora*, *ch' io prima la vidi*.

Come vale *in che maniera*.

Come? E come? Danno enfasi all' interrogazione. Bocc. G. 2. N. 6. E come? *disse il prigioniero*, *che monta a te quello, che i grandissimi re si facciano?*

E in vece di *perchè* interrogativo. Bocc. ivi N. 7. Come *nol chiami tu che ti venga ad aiutare?*

E per *quanto*. Bocc. G. 3. N. 1. *Deh* come *ben facesti a venirtene!*

E per *poichè*. Bocc. G. 2. N. 10. Come *a sedere si furono posti, cominciò m. Ricciardo a dire*.

E per *qualmente*. Bocc. G. 8. N. 6. *Tu sai, Buffalmacco*, come *Calandrino è avaro*, e come *egli bee volentieri, quando altri paga?*

Talvolta contiene in sè la forza del relativo. Bocc. G. 1. N. 4. *Io voglio andare a trovar modo*, come *tu esca di quà entro*.

CAPITOLO XVII.

Della costruzione figurata.

Ricchissima è di modi figurati la lingua toscana, e perciò non essendo facile il ridurli sotto un solo capitolo, senza farne un lungo, e rincrescevol catalogo, gli ho sparsi per entro l'opera nelle appendici, secondo che esigeva la lor costruzione, riserbando a questo capitolo il dar l'idea delle figure grammaticali. Così ne verranno, se io non mi lusingo, due acconci: e che i giovani potranno imparare con qualche metodo le toscane eleganze: e che con la dottrina di questo capitolo ne prenderanno, per così dire, il filo, e conosceranno agevolmente, a qual figura ciascun modo appartenga.

Or cinque sono le figure grammaticali, che sono più in uso, cioè l'*ellissi*, per cui si tralascia qualche parte dell'orazione; il *pleonasmo*, per cui si mette nell'orazione alcuna parola, che potrebbe dirsi superflua; la *sillessi*, per cui le parti dell'orazione discordano l'una dall'altra; l'*enallage*, per cui si mette una parte dell'orazione in vece di un'altra, che naturalmente v'andrebbe; e l'*iperbato*, per cui vien turbato l'ordine naturale delle parti dell'orazione. E benchè tali modi sembrino errori contro le leggi grammaticali, sono però errori fatti con ragione, come dice Benedetto Menzini fiorentino nel principio dell'egregia sua opera della costruzione irregolare. Or questa ragione si è, o la maggior brevità del parlare, o un certo non so che di vaghezza, e di grazia, che hanno alcuni modi di favellare fuori delle regole più comuni. E di queste veneri, come le chiamavano i latini, o sieno maniere disinvolte di parlare, abbondano gli scrittori del buon secolo della nostra lingua, cogli esempi de' quali confermeremo quanto da noi dovrà dirsi intorno alla costruzione irregolare toscana.

DELLA ELLISSI.

Usitatissima presso i nostri antichi maestri, e anche nel parlar famigliare toscano si è la figura ellissi, per la quale con vaghezza, e senza oscurità si tace or l'una, or l'altra delle parti dell'orazione, come brevemente vedremo.

Ellissi del nome sostantivo. È frequentissima, ed eccone alquanti esempj. Bocc. G. 2. N. 5. *Niuno male si fece nella ca-*

duta, quantunque alquanto cadesse da alto; cioè *luogo*. E quella usitatissima di *levarsi*, tacendo *del letto*. Bocc. G. 5. N. 4. *Sopravvenne il giorno; e m. Lizio* si levò. E altre senza fine: ma non posso tacerne una di fra Giordano portata dal Vocabolario alla voce *assocciare*, che dice: *Associano il bestiame con guadagno usurajo, ed il povero soccio ne va per la* mala; cioè *via*.

Ellissi del nome addiettivo Gli addiettivi *buono*, *abile*, *capace*, e simili si sopprimono con vaghezza. Bocc. G. 6. N. 2. *E sempre poi per* da molto l'*ebbe*, *e per amico*.

Quanto al segnacaso, ed all'articolo già abbiamo detto quando si tacciano, dove trattammo della loro particolar costruzione.

Si trova talvolta l'ellissi del sostantivo, e di ogni particella, che possa ad esso riferirsi, come in quel luogo del Bocc. G. 5. N. 9. *Il garzoncello infermò, di che la madre dolorosa molto, come colei, che* più *non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo*. Vuol dire, che colei non aveva altri figliuoli oltre a quello, e perciò v'è l'ellissi, e del nome *figliuoli*, e insieme di qualunque altra parte, che si riferisca a' figliuoli.

Ellissi del verbo finito. Bocc. Introd. *Il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto,* appena ch'io ardissi *di crederlo, non che di scriverlo*. Qui manca il verbo sostantivo, e il senso è: *appena è, ch' io ardissi* ec. E G. 8. N. 6. Maraviglia, *che se' stato una volta savio*; cioè *maraviglia è*. Ma sopra tutti è vaghissimo il luogo del Passav. f. 48. dove l'albergatore di Malmantilde domandato da s. Ambrogio di sua condizione, risponde così: *io ricco, io sano, io assai figliuoli, grande famiglia, nè ingiuria, nè onta, o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse, o tristizia, ma sempre lieto, e contento sono vivuto, e vivo*.

Ellissi del verbo infinito. Bocc. E G. 10. N. 9. *Con poche parole rispose*, impossibile, *che mai i suoi benefici, e il suo valore di mente gli uscissero;* cioè *impossibil' essere*. E a questo capo si riduce quel modo toscano, che altrove abbiamo addotto, cioè *andar per una persona*, o *cosa*, perchè v'è ellissi dell' infinito, e vuol dire *andare a chiamarla*, o *prenderla*.

Ellissi del participio. Bocc. G. 9. N. 1. *O se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco,* a che *sare' io?* supplisci *ridotto*, o simile.

Ellissi della preposizione. È molto frequente negli autori

latini; ma non egualmente ne' toscani; ma pure non ne mancano esempi. E prima gl' infiniti *mangiare*, *bere*, *beccare*, retti dal verbo *dare*, sempre, o quasi sempre lasciano la preposizione *da*, purchè seguano al verbo *dare* immediatamente, o almen non vi sia avverbio di mezzo. Bocc. G. 2. N. 9. *Al quale il Soldano avendo alcuna volta* dato mangiare, *e veduti i costumi di sicurano, che sempre a servir l' andava, e piaciutigli, al catalano il dimandò.* E G. 6. N. 2. *S' avvisò che gran cortesia sarebbe il* dar loro bere *del suo buon vino bianco.* E G. 9. N. 6. *Nel piau di Mugnone fu un buon uomo, il quale a' viandanti* dava *pe' lor danari* mangiare, e bere. E G. 5. N. 10. *Pareva pur santa Verdiana*, *che* dà beccare *alle serpi.*

Parimente *vostra mercè*, *sua mercè*, e altri sì fatti modi altrove accennati, contengono l' ellissi della preposizione *per*.

Può dirsi ancora esservi l' ellissi della preposizione *per*, qualunque volta si usa *che* in vece di *perchè*. Bocc. G. 9. N. 10. Che *non ti fa' tu insegnare quello incantesimo?*

Similmente si usa *che* in vece di *nel quale*. Bocc. G. 10. N. 9. *M. Torello in quell' abito*, che *era, con lo abate se n' andò alla casa del novello sposo.*

Ellissi dell' avverbio. Si usa ne' relativi, tacendo uno degli avverbi di corrispondenza. Dante Inf. cant. 2. *Il mondo non fur mai persone ratte A far loro pro, ed a fuggir lor danno*, Com' *io dopo cotai parole fatte*; cioè *talmente ratte.* Manca nel principio l' avverbio *così.*

Ellissi dell' interiezione. Di questa abbiam parlato di sopra, dove trattammo delle interiezioni, e portammo esempi di *misero me*, *lasso me*, *beato lui*, e simili modi, ne' quali si tace l' interiezione.

Ellissi della congiunzione. Si usa di rado. In verso si tace la copula *e*, e alcuna volta l' avversativa *ma.* Dante Parad. cant. 4. *Ma or ti s' attraversa un' altro passo Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso Non n' usciresti, pria saresti lasso.* Supplisci, *ma pria saresti* ec.

Abbiamo detto di sopra, trattando delle congiunzioni, che il *che* talvolta si tralascia, singolarmente ne' verbi dubitativi, e con apporvi la negativa.

Ellissi del pronome. Io, e *tu* si possono liberamente lasciare, perchè si rinchiudono chiaramente nel verbo. Altri pronomi ancora si tacciono, ma con giudicio, e sobrietà. Dante purg. cant. 15. *Disse: che hai, che non ti puoi tenere? Ma sei venuto più, che mezza lega Velando gli occhi, e con le gambe avvolte, A guisa di cui vino, e sonno piega?* cioè *a guisa di colui, cui vino* ec. Bocc. G. 10. N. 9. *Speran-*

do, *che*, *quando che sia*, *di ciò merito ci debba seguire*; cioè *quando che ciò sia*.

Ellissi della copula, la quale si tralascia talvolta fra gli addiettivi continuati. Bocc. G. 2. N. 9. *Io sono la* misera sventurata *Zinevra*. E nella Concl. Continua fraternal *dimesticanza mi ci è paruto vedere*, *e sentire*.

DEL PLEONASMO.

Frequentissima è nella nostra lingua questa figura, alla quale appartengono i ripieni, de' quali abbiamo già copiosamente trattato. Aggiugneremo qui alcuni altri modi di questa figura praticati dagli autori del buon secolo.

Il replicare senza necessità i pronomi è assai frequente ne'buoni autori. Bocc. G. 10. N. 3. *Comechè ogni altro uomo molto di lui si lodi*, io *me ne posso poco lodare* io. E G. 3. N. 1. Elle *non sanno delle sette volte le sei*, *quello*, *ch'* elle *si vogliono* elleno *stesse*.

Si replica la preposizione *con*, ponendola innanzi a *meco*, *teco*, *seco*. Bocc. G. 3. N. 8. *Farete pure*, *che domane*, *o l' altro di egli quà* con meco *se ne venga a dimorare*. E G. 8. N. 10. *Spero d' avere assai buon tempo* con teco.

È frequente presso i toscani il pleonasmo nell' aggiugner qualchè verbo non punto necessario al sentimento, ma per proprietà di linguaggio. Ecco i più usitati.

Dovere, Bocc. G. 1. N. 2. *Richiese i cherici di là entro*, *che ad Abraam* dovessero dare *il battesimo*; cioè *dessero*.

Venire cogl'infiniti, co' gerundi, e co' participi. Bocc. G. 8. N. 5. *Tutto il* venne considerando. E G. 1. N. 6. *Gli* venne trovato *un buon uomo*, cioè *considerò*, *trovò*.

Andare co' gerundi d'altri verbi. Bocc. Introd. *A me medesimo incresce* andarmi *tanto tra tante miserie* ravvolgendo. E ivi. Vanno fuggendo *quello*, *che noi cerchiamo di fuggire*.

DELLA SILLESSI.

Questa non è molto in uso, ma pur si trova ne' buoni autori, e ne abbiamo addotti gli esempi nel cap. 1. di questo libro, dove trattammo della concordanza delle parti dell' orazione,

DELL' ENALLAGE.

Questa figura è frequentissima nella nostra lingua, di cui è proprietà porre in certi casi una parte dell'orazione per l'altra.

L'*infinito* in vece *del verbale alla latina*, come *vivere* per *vita*. Bocc. G. 8 N. 9. *E da questo viene il nostro* viver *lieto, che voi vedete.*

L' addiettivo in vece *dell' avverbio*. Bocc. G. N. 2. *Ora tutto* aperto *ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi*; cioè *apertamente*. E G. 2. N. 5. *Ahi lassa me, che assai* chiaro *conosco, come io ti sia poco cara.*

Il participio per l' infinito Bocc. G. 10. N. ult. *Fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece* veduto *a' suoi sudditi, il papa per quelle aver seco dispensato.*

L' infinito in vece *del soggiuntivo*. Bocc. G. 5. N. 10. *Qui ha questa cena, e non saria chi* mangiarla; cioè *chi la mangiasse.*

Il preterito determinato in vece *dell' indeterminato dell' indicativo*. Bocc. G. 2. N. 5. *Alzato alquanto la lanterna,* ebber veduto *il cattivel di Andreuccio*; cioè *videro*. E G. 6. N. 9. *Prese un salto*, e fussi gittato *dall' altra parte*; cioè *si gittò.*

Il congiuntivo per l' indicativo. Bocc G. 6. in princ. *Vedi bestia d' uomo, che ardisce, dove io* sia, *a parlare prima di me*; cioè *sono*, perchè Tindaro voleva rispondere allora alla reina, presente la Licisca, che parlava.

Il preterito in vece *del presente dell' indicativo*. Bocc. G. 7. N. 7. *Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse*: *che* avesti *Anichino? Duolti così, che io ti vinco?* cioè *che hai?*

L' imperfetto per lo *trapassato del soggiuntivo*, maniera usata molto dagli antichi. Nov. ant. 94. *Alzò questi la spada, e ferito l' avrebbe, se non* fosse *uno, che stava ritto innanzi, che lo tenne per lo braccio;* cioè *non fosse stato.*

L' imperfetto per *l' indeterminato dell' ottativo*. Bocc. G. 1. N. 1. *Egli sono state assai volte il dì che io* vorrei *più tosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità;* cioè *avrei voluto.*

Un verbo per un' altro. Bocc. G. 8. N. 9. *Sie pur infermo*, se tu sai, *che mai di mio mestiere non ti torrò un danaio;* cioè *quanto puoi, quant' è dal conto tuo*. E si usa ancora in altra maniera *sapere* per *potere*. Bocc. Fiamm.

lib. 2. pag. 34. *Me, che guai senza te vivuta non sono, nè viver senza te saprei, si conviene aiutare.*

Lo stesso dee dirsi di quell' idiotismo presso il Bocc. G. 9. N. 10. Se m' aiuti Iddio, *tu se' povero, ma egli sarebbe mercé, che tu fossi molto più.* E G. 5. N. 10. Se Dio mi salvi, *di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia.* Quel *se* è usato per *così*, come in principio di locuzion pregativa, o desiderativa. Questi modi hanno forza d' interiezione dinotante passione.

Simile è la frase: *Iddio il dica per me*, equivalente ad interiezione ammirativa, o esagerativa. Bocc. G. 2. N. 10. *Come egli mi conci*, Iddio vel dica per me. E G. 7. N. 1. *Una di quelle romite, ch' è pur, Gianni mio, la più santa cosa, che* Iddio tel dica per me.

Possono in qualche senso appartenere all' enallage i verbi, i quali da' toscani elegantemente si adoperano in vece de' verbi propri, benchè in ciò spesso intervenga figura non grammaticale. Non pochi ne abbiamo addotti nelle appendici agli ordini de' verbi; ne addurremo qui alcuni altri a benefizio degli studiosi.

Avere per *riputare*, Bocc. G. 1. N. 1. *Gli diede la sua benedizione*, avendolo *per santissimo uomo.*

Avere per *ritenere*. Bocc: G. 2. N. 4. *Disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che se le piacesse, un sacco gli donasse, e avessesi quella.*

Avere per *intendere*, o *sapere*. Bocc. G. 4. N. 9. *Donna, io* ho avuto *da lui, ch' egli non ci può essere di qui domane.*

Avere per *procacciare* Nov. ant. 54. *Che ordinò questa gentildonna?* Ebbe *uno cavallo, e da suoi fanti il fece vivo vivo scorticare.*

Fare per *procurare*. Bocc. G. 4. in princ. *Deh se vi cal di me*, fate *che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere.*

Fare si usa in luogo di verbo precedente nel discorso, e che altri non vuol replicare, ed ha forza del medesimo verbo. Bocc. G. 4. N. 8. *Tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che qui non* faresti; cioè *diventeresti.*

Fare, trattandosi di tempo, si usa ad esprimere quantità passata, e significa *terminare*, *compire*, ed è modo comune in Italia. Cecchi Stiava att. 5. sc. 6. *Ha' tu a memoria ch' or* fan sedici anni, *Ch' e' mi fu tolto.*

Si usa ancora per *nascere*, *apparire*, e si usa del giorno, e della notte. Bocc. G. 5. N. 3. *Come* fatto fu il di

chiaro, verso là si dirizzò. E G. 8. N. 7. *In sul* far della notte ec. *presso della torricella nascoso era.*

Farsi per *isporgersi*, o *affacciarsi.* Bocc. G. 2. N. 4. Fattasi *alquanto per lo mare, il quale era tranquillo.* E G. 1. N. 5. *La vide in capo della scala* farsi *ad aspettarlo.*

Farsi con Dio per *restare*, o *andarsene.* Bocc. G. 7. N. 10. *Menuccio* fatti con Dio, *che io non posso più stare con teco.*

Farsi a credere per semplicemente *credere.* Bocc. Introd. Facendosi a credere *che quello a lor si convenga, e non si disdica, che alle altre.*

Rendersi monaco, o *frate* per *vestir l'abito d'alcuna religione.* Gio. Vill. l. 2. c. 14. n. 2. *Ed elli si* rendeo *monaco in san Marco in Sansogna.*

Portare in pace per *sopportare.* Bocc. G. 8. N. 7. *Ma sai che è?* portatelo in pace.

Portare per *esigere.* Bocc. G. 10. N. 6. *Piattelli... pieni di vari frutti, secondocchè la stagione* portava.

Stare, o *recarsi cortese* per *tener le mani al petto.* Bocc. G. 8. N. 9. *Sempre tremando tutto, si recò colle mani a* star cortese. Fran. Sacch. n. 156. *E detto questo, e fatto*, recandosi cortese, *disse.*

Recarsi ubbia per *aver ubbia.* Franco Sacch. n. 48. *Per dilungarsi dal morto, e fuggir l'* ubbia *che sempre si reca va de morti.*

Sdrucire, che propriamente vale *disfare il cucito*, si usa per *aprire, fendere, spaccare.* Bocc. G. 2. N. 7. *Essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la nave* sdrucire. Filippo Vill. l. 11. c. 80. *Caddono in Firenze più saette, fra le quali una ne percosse nel campanile de' frati predicatori, e quello in più parti* sdrucì.

Volere si usa per *essere per seguire una cosa*, a questo modo. Gio. Vill. l. 12. c. 100. *Per trattato de' Tarlati usciti d' Arezzo* volle essere *tradito, e tolto a' fiorentini di Laterino*; cioè *fu per essere.*

All' enallage riduconsi altresì alcuni nomi, che in vece d'altri si usano.

Santa ragione val *molto.* Bocc. G. 7. N. 8. *Battutala adunque di* santa ragione.

Bella, vecchia aggiunto a *paura* val *grande.* Bocc. G. 8 N, 2. *Per* bella paura *si rappattumò con lui.* Pulci Morg. cant. 5. st. 38. *E fece a tutti una* vecchia paura.

Solenne l' usa il Boccaccio per *grande, eccellente, o magnifico*, e l' aggiugne a *dono, convito, uomo, giucatore, bevitore, vino* ec.

Fatto, per *uomo*, *personaggio* ec. Bocc. G. 1. N. 7. *Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare*, È si usa anche in plurale. Bocc. G. 2. N. 5., dove d' Andreuccio si dice: *Dove gli suoi compagni, e l' albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine* de' fatti suoi; cioè *di lui*

Peccato si usa per *sconvenienza*, o *disordine* Bocc. G. 10 N. ult. *Gran* peccato *fu*, *che a costui ben n' avvenisse*.

Pezza si usa in varie maniere per significare *spazio di tempo*, o pure *il tempo presente*. Ecco esempli dello spazio di tempo. Bocc. G. 2. N. 5. *Egli è* gran pezza *che a te venuta sarei*. E G. 2. N. 3. *Già essendo* buona pezza di notte, *e ogni uomo andato a dormire*. E parlandosi di tempo a venire si dice elegantemente *a pezza*. Bocc. G. 2. N. 3. *Se io nol prendo, per avventura simile a* pezza *non mi tornerà*. Per significare *ora*, *al presente* si usa e col secondo, e col terzo caso. Bocc. G. 8. N. 8. *Egli non è ora di desinare* di questa pezza. E G. 9. N. 8. *Fostù* a questa pezza *alla loggia de' Cavicciuli*?

Pezzo si usa per quantità di tempo. Bocc. G. 3. princ. *Avendo già il siniscalco* gran pezzo davanti *mandato al luogo, dove andar dovevano, assai delle cose opportune*. E G. 8. N. 2. *Io mi veniva a star con teco* un pezzo.

DELL' IPERBATO.

Cinque sorte d' iperbato distinguono i grammatici, delle quali tratteremo qui, ma con brevità.

La prima si è l' *anastrofe*, cioè trasposizione, ed è quando una voce, che dovrebbe stare avanti, si mette dopo. N' è pieno il Boccaccio. G. 8. N. 5. in princ. *E ella tanto da ridere, che io* la pur *dirò*. E in altri luoghi senza fine, nell' imitare i quali molta circospezione usar si vuole.

Il mettere il sostantivo in mezzo a due addiettivi fu molto usato dal Boccaccio. G. 2. N. 6. *Videvi due cavrioli, forse il dì medesimo nati, i quali le parevano la più* dolce cosa *del mondo, e la più* vezzosa. E G. 4. N. 2. *Un uomo di* scellerata vita, *e di* corrotta, *il quale fu chiamato Berto della Massa*.

La seconda è la *tmesi*, e si fa col dividere una parola in due, e intramezzarla di un' altra parola. Di ciò abbiamo addotti esempi nel decorso dell' opera, come quello: *acciò solamente che conosciate*: *acciò dunque che per ignoranza* ec., Abbiamo ancora notato che gli avverbi, che terminano in *mente*, non si spezzano, se non se quando la

prima parte dell'avverbio ha senso d'intero avverbio : così il Boccaccio dice: *forte*, e *vituperosamente*; e 'l Passavanti, *prima*, e *principalmente*, perchè *forte*, e *prima* vagliono lo stesso, che *fortemente*, e *primamente*. Non già così può dirsi di quegli stroncamenti, che udiamo talvolta, *santa*, e *giustamente*; *chiara*, e *distintamente*, e altri sì fatti, perchè quel *santa*, e quel *chiara* di per sè sono nomi, non avverbi. E così è il comune uso de' migliori; non mancano però esempli in contrario, e di antichi, e di moderni. F. Guitt. lett. 14. *Non vedrete* antica, e nuovamente *essere addivenuto*. Sarà adunque ben fatto astenersi da tali stroncature, le quali sono frequenti presso gli spagnuoli. Vedi Menzini della costruz. irreg. c. 17., e il Manni lez. 8.

La terza si è la *parentesi*, ch'è l'interrompimento d'alcun brieve periodo, senza il quale può stare il rimanente dell'orazione, e che nella scrittura si racchiude il più delle volte tra due lineette curve. Boccaccio nell' Introduzione: *A questa brieve noia* (dico brieve in quan o in poche lettere si contiene) *seguirà prestamente la dolcezza, e il piacere.* Il comun sentimento de' migliori grammatici si è, che le parentesi non debbano essere molto lunghe, nè troppo spesse adoperate, sicchè non sieno di noia a chi legge, o ascolta, nè tolgano la chiarezza al discorso.

Quando l'interrompimento è molto breve, si mette tra due virgole, lasciando i segni delle parentesi, come insegna il Salviati avvert. p. 1. l. 3. cap. 4. partic. 23. Bocc. Fiamm. c. 4. n. 25. *Io opposi le forze mie*, come Iddio sa, *quanto io potei.*

La quarta è la *sinchisi*, cioè confusione di costruzione nel periodo; e la quinta si è l'*anacoluthon*, ed è quando si pone qualche caso, per così dire, in aria, e senza filo di costruzione. Di queste due figure non mancano esempi e ne' latini, e ne' nostri autori, ma non si vogliono imitare, essendo anzi errori, che no. Lasciò scritto un valentuomo queste figure esser pretesti inventati da' grammatici per iscusare i falli, ne' quali sono talvolta incorsi per umana fiacchezza anche i più celebri autori.

CAPITOLO XVIII.

Delle particelle, e degli affissi.

Per compimento di quest'opera parleremo delle particelle e degli affissi, posciachè già gli affissi appartengono, come vedremo, all' iperbato, e vi possono appartenere anche le par-

ticelle spiccate, secondo la loro varia collocazione. E tanto più, che avendo noi addotte al loro luogo le particelle, e accennati ancora gli affissi, siccome cose di grand'uso nella lingua toscana, sarà utile, e pressochè necessario il darne più piena notizia, e tornerà bene il darla ordinatamente, e tutta in una volta, perchè faccia maggiore, e più distinta impressione.

Dodici adunque sono le particelle della lingua toscana, che il Varchi chiama pronomi, perchè si usano co' verbi in vece de' pronomi. Sei posson chiamarsi pronomi primitivi, cioè *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, perchè, come a suo luogo abbiamo veduto, si adoperano in forza di tali pronomi. Le altre sei, cioè *la*, *le*, *li*, *lo*, *il*, *le*, che sono voci degli articoli, si chiamano dal Varchi pronomi relativi in questo senso, perchè si riferiscono a cosa già nominata, e che altri non vuol replicare. Così il Petr. canz. 44. parlando di madonna Laura, dice: *Poi la rividi in altro abito sola, Tal ch'io non la conobbi.* Quel *la* si riferisce a m. Laura.

Nell' accozzamento delle particelle primitive colle relative ci ha molta diversità fra l'uso degli antichi, e quello, ch'è più comune, fra' moderni. Gli antichi, non già per licenza, ma per uso costante del miglior secolo, ponevano i pronomi relativi innanzi a' primitivi, dicendo: *io il vi dirò*, *voi la mi donerete*, *il ti recherò*, e simili, de' quali è superfluo addurre esempi, essendo cosa notissima. I moderni soglion dire: *Io ve lo dirò*; *voi me la donerete*, *io te lo recherò* ec. Non so da qual delle due parti stia l'iperbato, nè quale de' due accozzamenti sia il naturale. Non dee condennarsi l'uso de' moderni, ma nè pur quello degli antichi è da fuggirsi, del quale non pochi moderni, non senza vaghezza, si servono.

Le suddette particelle si pongono sovente alla fine de' verbi, e ad essi si affiggono, e allora si chiamano affissi, come abbiamo più volte nel decorso dell' opera accennato.

Gli affissi altri sono scempi, altri doppi. Gli scempi sono quelli, ne' quali si affigge al verbo una sola delle suddette particelle, come *amalo*, *prendila* ec. I doppi son quelli, ne' quali si affiggono al verbo più particelle. Così se vorremo rendere affissi gli accozzamenti di particelle sopra addotti in esempio, secondo gli antichi diremo così: *dirollovi*, *doneretelami*, *recherolloti*: e secondo i moderni così: *dirovvelo*, *doneretemela*, *recherottelo*.

Ma intorno agli affissi è da osservarsi una regola del Bembo l. 3. part. 27., cioè, che quando nel discorso ci è corrispondenza di due, o più pronomi fra sè, non si debbono

usare nè affissi, nè particelle, ma si hanno a porre i veri pronomi, sicchè si rispondano. Così il Petr. son. 3. disse: *Ferir* me *di saetta in quello stato*, *E a* voi *armata non mostrar pur l'arco*. Se detto avesse *ferirmi* avrebbe tolta la corrispondenza di *me*, e di *voi*. E per la stessa ragione son. 201. disse: *Gli occhi*, *e la fronte con sembiante umano Baciolle si*, *che rallegrò* ciascuna, Me *empie d'invidia l' atto dolce*, *e strano*.

Si noti ancora che talvolta l'affisso si toglie dal suo verbo, e si pone innanzi a un'altro verbo, che non è suo, per proprietà di lingua. Bocc. G. 3. N. 3. *Io* gli *credo per sì fatta maniera* riscaldare *gli orecchi*, *ch' egli più briga non ti darà*. E G. 10. N. 7. *Se voi diceste ch' io dimorassi nel fuoco*, credendovi *io* piacere, *mi sarebbe diletto*.

Rimane il dir qualche cosa di due affissi pronominali, che ha la lingua toscana, e che possono usarsi di per sè, e anche affiggersi a' verbi, e sono *gliele*, e *gliene*.

Gliele composto di *gli*. e di *le*, frappostovi per miglior suono l'*e* sempre indeclinabile, significa insieme il dativo del singolare, e 'l quarto or del singolare or del plurale in amendue i generi. Bocc. G. 9. N. 5. *Corse con l' unghie nel viso a Calandrino* ec, *e tutto* gliele *graffiò*; cioè lo *graffiò a lui*. E G. 3. N 3. *Piena di stizza* gliele *tolsi di mano*, *ed holla recata a voi*, *acciocchè voi* gliele *rendiate*: cioè *la tolsi a lei*: *a lui* la *rendiate*.

Gliene composto di *gli*, e di *ne*, per miglior suono frappostovi l'*e*, ha la forza, e quasi lo stesso significato di *gliele*. Nov. ant. 59. *Giunto Ipocras*, *trovando la madre morta*, gliene *dolse duramente*. E G. 2. N. 6. *Amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori*, *e ad un suo castello legati* menargliene.

Per ultimo non è da tralasciarsi una osservazione del cardinal Nerli il vecchio interno all' uso degli affissi portata dal Salvini Pros. Tosc. p. 1. f. 186. ed è, che il verbo coll' affisso si ponga, o cominciando il periodo, o pure dopo la particella copulativa, quando è andato innanzi altro verbo senza l'affisso. Del porre l'affisso al principio del periodo non mancano esempi ben noti, e in copia. Circa gli affissi per entro il periodo, l'osservazione si riduce a questo punto, che quando vi sono due verbi corredati di particelle, uno dietro l'altro, torna meglio, e rende miglior suono, lasciare il primo verbo sciolto, e del secondo fare affisso. Adduce il Salvini l'esempio del Bocc. G. 6. N. 5. *Avendo una gru ammazzata*, *la mandò ad uno suo buon cuoco*, *e si gli mandò dicendo*, *che a cena* l'arrostisse, *e* governassela *bene*.

Si osservi che il fare affisso solamente il primo verbo non renderebbe buon suono: *che a cena arrostissela*, *e la governasse bene;* e nè pur tornerebbe bene il fargli amendue affissi: *che a cena arrostissela*, *e governassela bene*. E mi sovviene di un'altro esempio del Boccaccio, che conferma questa osservazione, ed è G. 2. N. 10. *Di dì*, *e di notte* ci si lavora, e battecisi *la lana*. Sicchè e per questo, e per altri modi, che cadono per mano nel comporre, è bene consultare e l' orecchio, e la pratica de' valenti maestri.

Fine del secondo libro.

REGOLE
ED
OSSERVAZIONI
DELLA LINGUA TOSCANA.

LIBRO TERZO.

DELLA MANIERA DI PRONUNZIARE, E SCRIVER TOSCANO.

CAPITOLO I.

Del valore, e della pronunzia delle vocali.

L'*A* è la prima lettera dell' alfabeto, perchè più agevolmente s' esprime, e però noi udiamo ne' fanciulli mandar prima fuori naturalmente questa, che niun' altra; siccome quella, che non ricerca fatica. Presso i latini aveva l' *a*, dice Prisciano, più di dieci diversi suoni; ed ella ne ha altresì ne' varî dialetti d' Italia; ma nella lingua toscana se ne sente difficilmente più d' uno: se però la diversità dell' accoppiatura delle parole non facesse alcuna volta profferirla con molta forza: come *a lui*, talora con meno; come *a' miei*: talvolta quasi due *a a*: come *ah ribaldo.*

L' *E* ha molta convenienza con l' *I*, prendendosi frequentemente l' una per l' altra, come *desiderio*, *disiderio*; *peggiore*, *piggiore*. Presso i toscani ha due suoni, l' uno più aperto; come in *mensa*, *remo*; l' altro più chiuso, e assai frequente, come in *refe*, *cena*. Cotal suono però appresso i poeti non fa *noia* alla rima. Petrar. canz 24. *Fa subito sparire ogni altra stella*, *Così pare or men bella.* E pure *stella* ha il suono chiuso, e *bella* aperto.

L' *I* vocale assai dolce, e amica dell' *E* come sopra, s' ag-

giugne frequentemente, per isfuggir l' asprezza della pronunzia, alle voci comincianti da *s* con la consonante appresso, come si vedrà.

L' *O*, che ha parentela con l' *U*, dicendosi indifferentemente *sorge*, e *surge*, *coltivare*, e *cultivare*, *agricoltura*, e *agricultura*, *fosse* e *fusse*, ha presso i toscani due diversi suoni, aperto l' uno, chiuso l' altro. Il suono aperto si sente in *botta*, il chiuso in *botte*. Questi due suoni però non impediscono presso i poeti la rima. Petr. canz. 8. *E l' accorte parole*, *Rade nel mondo*, *e sole*. Di aperto suono è *parole*, di chiuso *sole*.

L' *U* vocale, che ha com' è detto, parentela con l' *O*, quando le segue appresso un' altra vocale, il più delle volte si fa dittongo, e la sillaba è una sola, come *sguardo*, *quercia*, *guida*, *fuoco*. E seguendole appresso l' *O* sempre ciò avviene; ma seguendole altra vocale, talora forma due sillabe, come in *persuaso*, *ruina*, *consueto*. Precedendole il *G*, il *C*, il *Q*, fa sempre dittongo con la vocale, che ne segue; ed è pure una sola sillaba, come in *guerra*, *guida*, *guado*, *cuore*, *quarto*, *quercia*, *quitanza*.

CAPITOLO II.

Del valore, e della pronunzia delle consonanti.

Il *B* è assai simile al *P*, ed all' *V* consonante, perchè molte volte scambievolmente si usano, come *serbare*, e *servare*, *nerbo*, e *nervo*, *boce*, e *voce*, *pubblico*, e *piuvico*. Delle consonanti riceve dopo di sè nella medesima sillaba la *L*, e la *R*, e vi perde alquanto di suono, come *obbligo*, *pubblico*, *braccio*, *ombra*: benchè con la *L* di rado si trovi appresso i toscani, nè mai in principio di parola, come pronunzia a loro più strana: salvo alcune voci latine, come *blando*, *blandimento* ec. Consente avanti di sè in mezzo di parola, ma in diversa sillaba la *L*, *M*, *R*, *S*, come *albume*, *lembo*, *erba*, *usbergo*: quantunque si trovi di rado con la S in mezzo della parola, e per lo più ne' verbi composti con la preposizione *dis*, come *disbrigare*. Usasi più frequentemente in principio di parola come *sbandito*, *sbattere*; e deesi sempre la *S* avanti al *B* pronunziare col suono più sottile, e rimesso, di che diremo nella lettera *S*. Puossi raddoppiare nel mezzo della parola, quando gli occorre, come in *nebbia*, *trebbia* ec.

Il *C* ha molta simiglianza col *G*. Adoprasi da' toscani per due sorte di suoni; perchè posto innanzi ad *A*, *O*, *U* ha

il suono più muto, e rotondo, come in *capo*, *conca*, *cura*: e avanti la *E*, e l'*I* si manda fuori più sonante, e aspirato, come in *cerca*, *cibo*; onde per fargli fare il primo suono, gli pognamo la *H* dopo, come in *cheto*, *trabocchi*.

Il *D* ha gran parentela col *T*, e perciò molte voci latine nel farsi nostrali hanno mutato il *T* in *D*, come *latro*, *ladro*, *potestas*, *podestà*, *litus*, *lido*.

La *F* è assai simile nel pronunziarsi al *V* consonante, per essere amendue molto aspirate.

Il *G*, assai amico del *C*, ha parimente due suoni, l'uno rotondo avanti *A*, *O*, *U*, come in *gallo*, *gota*, *gusto*; l'altro dolce avanti *E*, *I*, come in *gente*, *giro*. E per diffalta di proprio carattere, quando vogliamo, che il *G* abbia suono dolce avanti *A*, *O*, *U*, gli pognamo dopo un *I*, come in *giallo*, *giogo*, *giusto*: siccome quando ha ad aver suono rotondo avanti *E*, *I*, gli aggiugniamo l'*H*, come in *gherone*, *ghiro*.

GLI ha parimente due suoni, l'uno duro, l'altro molle. Due regole sopra ciò stabilisce il buonmmattei. La prima, che i pronomi *egli*, *eglino*, *quegli*, e il pronome, e articolo *gli*, e da se solo, e ancor quando è affisso, come *dagli*, *agli*, *concedegli*, sono di molle pronunzia. La seconda, che *gli* con dittongo ha suono molle, anche nel plurale, o in persona diversa di verbo, come *vaglio*, *vagli*, *voglio*, *vogli*.

Fuori di questi casi *gli* ha duro suono, come in *angli*, *negligenza*, e simili a quello, che ha *gi* avanti le altre vocali, come in *gladiatore*, *negletto*, *glorioso*. E qui è da notarsi l'error di coloro, i quali scrivono l'articolo *gli* apostrofato avanti le parole, che cominciano da vocale diversa dall'*i*, *gl' amori*, *gl' abusi* ec. dovendosi scriver disteso *gli amori*, *gli abusi* ec. altrimenti si dovrebbe pronunziar duramente, dicendo *glamori*, *glabusi* ec.

GN non ha presso di noi quel duro suono, che usano gli oltramontani nelle voci latine *magnus*, *dignus*, dicendo quasi *macnus*, *dicnus*, ma solamente ha quel molle suono, che in Italia si usa; come in *degno*, *compagno*.

L'*H* presso i latini serviva per aspirazione, cioè per ringagliardire la pronunzia; onde per esempio le voci *habeo*, *homo* essi le pronunziavano con forza, e con ispignimento di fiato; ma noi, non avendo simili pronunzie aspirate, non ci serviamo dell'*H* a quest' uso. Due usi però ha presso di noi l'*H*; l'una di mezza lettera, quando la pogniamo dopo il *C*, o 'l *G* per contrassegnare il suono rotondo; l'altro di carattere distintivo di alcune parole, e per tor via qualche equivoco. Così, secondo il costume comunemente ricevuto, e approvato

dall' accademia della Crusca, si pone l' *H* innanzi alle seguenti quattro voci del verbo sostantivo, e scrivesi *ho* per distinzione da *o* particella separativa, o avverbiale; *hai* per toglier l' equivoco con *ai* articolo affisso al segno del terzo caso; *ha* per distinguere da *a* preposizione; e *hanno*, perchè col nome *anno* scambiar non si possa. Ce ne serviamo ancora nelle interiezioni *ah*, *ahi*, *deh*, *oh*, *ohi*, *ohimè*, *doh*, *uh*, per esprimere l' aspirazione, e l' allungamento di pronunzia. Nelle altre parole, siccome *l' H* nulla opera, così inutilmente si scrive.

La *L* è consonante di dolce suono, essendo semivocale. Talvolta si muta in *I*, dicendosi *templo*, e *tempio*, *esemplo*, ed *esempio*.

La *M* è simile alla *N*, di mediocre suono. Essendo lettera labiale, supplisce le veci della *N* avanti il *B*, ch' è altresì labiale, come in *pambollito*, e simili. Si muta talvolta in *G*, come in *cambiare*, *cangiare*, e simili.

La *N*, simile, com' è detto, alla *M*, è di rimesso suono, e mediocre. Dopo il *G* perde assai della sua forza, e prende quel suono impaniato, che sopra si è detto. Avanti le lettere labiali *B*, e *P* cede il luogo alla *M*, come in *imbiancare*, *imparentare*.

Il *P* è assai simile al *B*, e al *V* consonante, col quale molte voci si pronunziano scambievolmente, come *coperta*, *coverta*, *soprano*, *sovrano*.

Il *Q* appo i toscani non serve se non per *C*, quando è posto davanti *U* con una vocale appresso; perchè lo stesso è dir *quocere*, che *cuocere*, *quoio*, che *cuoio*. Ma però non è inutile affatto, potendo servire per qualche contrassegno. Onde, seguitando l' uso già introdotto, possiamo usarlo in luogo del *C*, quando anteposto all' *U* con la vocale appresso si dee profferir per dittongo, cioè in una sillaba sola, come *acqua*, *questo*, *quattro*. Allo 'ncontro si dee adoperare il *C*, quando all' *U* seguendone altra vocale, si ha da pronunziar per due sillabe, come *cui* pronome di due sillabe, a differenza di *qui* avverbio di una sillaba sola; *taccuino* di quattro sillabe, e non *tacquino* di tre. Ha dunque il *Q* le stesse proprietà del *C*, salvochè, dovendosi raddoppiare il *C*, gli si pone avanti in sua vece, come *acqua*, *acquisto*.

La *R* è di suono aspro, di modo che i nostri talvolta la mutano in altra lettera di più moderato suono, dicendo per esempio *vedello* per *vederlo*, *pellegrino* per *peregrino*, *muoia* per *muora*, *rado* per *raro*.

La *S*, lettera di suono veemente, ha due suoni; il primo

più gagliardo, come in *asse*, *spirito*; l'altro più rimesso, come in *rosa*, *sposa*, *accusa*, *sdentato*, *svenato*.

Il *T* è di suono simile al *D*, *onde* si usano in alcune voci scambievolmente, dicendosi *etate*, *etade*, *potere*, *podere*, *lito*, *lido* ec.

La *Z* ha due principali suoni, uno gagliardo, come in *prezzo*, *carezze*, *zana*, *zio*; l'altro alquanto rimesso, come in *rezzo*, *orzo*, *zanzara*, *zelo*. Se la *Z* è tra due vocali, delle quali la seconda non sia *I* con dittongo, ha suono molto gagliardo, come in *pazzo*, *carrozza*, *ammazzare*: che se la seconda vocale è *I* con dittongo, la *Z* si scrive scempia, perchè ha men gagliardo suono, come in *vizio*, *letizia*, *equinozio*. Il servirsi poi in quest' ultimo caso del *T* in vece della *Z*, scrivendo per esempio *oratione*, è ito meritamente in disuso.

CAPITOLO III.

Dell' accento.

L'accento comunemente preso è *uno posa, che fa la voce sopra una sillaba, maggiore di quella, ch' ella fa nelle altre.*

Due sono gli accenti, il grave, e l'acuto. Il grave è quello, che si fa sopra l'ultima sillaba, come in *audò*, *aprì*, e simili. L'accento acuto è quello, che si fa sopra le altre sillabe, come in *gia*, *balia*, e altri sì fatti. Il segno dell'accento grave si mette sempre; ma quello dell' acuto non si suol mettere, e si lascia alla discrezione di chi legge il far la posa dov'ella va: se non se in caso, che potesse nascere equivoco, perchè allora si pone l'accento, come per esempio nel nome frequentativo *stropiccìo*, che potrebbe prendersi per lo verbo *stropiccio*; e negli esempli di sopra *gia*, *balia*, che scambiar si potrebbono da *già*, *balìa*, e in altri molti casi, che non di rado occorrono.

I monogrammi, come *a*, *e*, *i*, *o* non vogliono segni sopra capo, non potendosi far in essi se non una sola posa: si eccettua nondimeno *è* terza persona singolare del dimostrativo del verbo *essere*, la quale, se non vi si ponesse l'accento, potrebbe prendersi per *e* congiunzione.

I monosillabi, che non hanno dittongo, come *re*, *se*, *su*, *sta*, e gli altri, non si segnano con accento, perchè dicono il medesimo a esservi, o non esservi. Si segnano contuttociò per necessità di distinzione i seguenti monosillabi, cioè *dì* nome per differenza da *di* particella: *dà* terza persona singolare del verbo *dare*, per non confonderla con *da* segno dell ultimo ca-

so; *sì*, e *là* avverbì, per non iscambiarli con *si* potenza di verbo, e con *la* articolo; *nè* particella negativa, per distinguerla da *ne* particella riempitiva, o avverbiale; *lì* avverbio di luogo, per riconoscerlo da *li* articolo, o pronome; e altri. Ancora *quà*, e *quì* si segnano con accento, senza necessità, ma per uso presso i migliori introdotto.

Que' monosillabi, che hanno dittongo, si voglion segnare coll' accento, perchè altrimenti potrebbono pronunziarsi col dittongo sciolto; e perciò scrivesi *già*, *ciò*, *può*, *piè*, e simili.

I dittonghi altri si tolgono, quando viene il caso di portare più oltre l' accento, e chiamansi dittonghi mobili, e si tolgono per non far la posa in due luoghi. Così da *fuoco* si forma *infocato*; da *tuono tonare*, e *tonerà*, e così discorrendo. Altri non si tolgono, benchè vada oltre l' accento, e si chiamano fermi. Così *piego* fa *piegare*, *piegherò*; *piano* fa *pianissimo*; *piovere pioverà*; *fiero fierezza*; *mietere mietitore*; *lieto lietissimo*, ma non *lietizia*, e simili.

CAPITOLO IV.

Dell' apostrofo.

Troncandosi spesse volte presso di noi, comme vedremo, le sillabe, e le parole, ci serviamo perciò dell' apostrofo, che così chiamasi quel piccolo ('), che scriver si suole accanto alla prima, o all' ultima lettera della parola, ed è un contrassegno di mancamento di vocale. Così *grand' uomo* manca della vocale *e*. Così pure *e' disse* manca della sillaba *gli*, seconda d' *egli*. Così anche *lo 'mperadore* manca dell' *i* sua prima vocale. I greci usarono l' apostrofo, ma non già i nostri scrittori del buon secolo, e s' è introdotto dal secolo sedicesimo in quà.

Circa l' uso dell' apostrofo i nostri accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario §. 8. notano che non in ogni caso di mancanza d' una, o più lettere si ricorre all' apostrofo: perchè se una parola, che, seguendone consonante, non perderebbe giammai la lettera finale, per l' affronto d' una vocale viene a perderla, allora si nota col segno dell' apostrofo questa perdita, e si scrive per esempio: Dante Inf. cant. 9. Ond' *esta oltracotanza in voi s' alletta*? Ma se fosse usanza il troncare quella parola ancor quando intoppa in una, che comincia per consonante, nel qual caso d' ordinario non si segna con apostrofo, allora non va segnata nè pur quando incontrasi con vocale; perciò *cuor*, *pensier*, *veder*, e altre simili voci, che si possono troncare seguane o vocale, o con-

sonante, si scrivono senza apostrofo. Quindi senz' esso si scrive *un* quando è mascolino, non già quando è femminino; poichè si può tanto scrivere *un uomo*, quanto *un diamante*, essendo ambi nomi mascolini, ma non già *un stella*, nè *un misericordia*: laonde quando poi si scrive *un' anima*, o *un' essenza*, si dee apporvi l' apostrofo.

CAPITOLO V.

Delle stroncature delle sillabe.

Quando una voce non capisce tutta intera nel verso, conviene stroncarla, e portare il restante al capoverso, che segue; e perciò è d' uopo dividere la voce fra sillaba, e e sillaba: e conviene perciò ben conoscere a qual sillaba appartenga qualunque consonante, per non metterla fuor di suo luogo, e dove punto non rilevi.

Tre regole si possono assegnare per tali stroncamenti, cavate dal Salvini Disc. Accad. tom. 3. Disc. 31. Regola prima. Niuna sillaba dee cominciarsi da due medesime consonanti, come da due *ss*, da due *ll*, da due *mm*, e va discorrendo, perchè non rilevano, e la prima di esse appartiene alla sillaba antecedente. Così la voce *asse* non si compita *a-sse*, ma *as-se*.

Regola seconda. Non dee cominciarsi la sillaba da due consonanti diverse, che non rilevino; così la voce *mente* non si compita *me-nte*, perchè *nt* non rilevano, *ma men-te*, che se delle due consonanti la seconda sarà liquida, ovvero la prima sarà *S*, ch' è lettera assai vivace, potrà la sillaba cominciare da due, e nel secondo caso, anche da tre consonanti, e rilevare ottimamente, come si vede nella voce *infrascritto*, la quale si compita così: *in-fra-scrit-to*, e nelle voci *degno*, *figlio*, che si compitano *de-gno*, *fi-glio*.

Regola terza. Quando una sillada è già da sè perfettamente scolpita, e ad essa segue una consonante, e una vocale, questa consonante rileva colla seguente vocale, sopra cui vibra, e non appartiene alla sillaba antecedente. Così la voce *mora* non si compita *mor-a*, ma *mo-ra*, perchè la sillaba *mo* è da sè dintornata, e finita, e quella *r* appartiene all' *a*, sopra cui getta la sua vibrazione.

Per ultimo avverte il Salvini che sarebbe bene lo sfruggire di finire il verso con voce apostrofata, come sarebbe, per esempio, se si scrivesse *dell'-amore*, facendo *dell'* in un verso, e *amore* nell' altro.

CAPITOLO VI.

Dello accrescimento delle parole.

Nella lingua toscana sovente si accrescono le parole in principio, o in fine, o per togliere l' asprezza, che nasce dall' incontro di alcune consonanti, o per empiere l' iato, che risulta dal concorso delle vocali. Eccone le regole più necessarie.

Regola prima.

Quando la parola finisce in consonante, e quella, che le viene appresso, cominci da *S*, a cui seguiti un' altra consonante, si accresce la seconda parola in principio d' un *I*, e talvolta d' un *E*, per raddolcir la pronunzia. Bocc. G. 3. N. 7. *Voi mi avete colto in* iscambio. E G. 8. N. 6. *Per non* ismarrirle, o *scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo*. E G. 8. N. 7 *Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non* estimano, *che quelle con conoscimento provato non hanno.*

I poeti non di rado trascurano questa regola. Petrar. cant. 49. *Ricorditi che fece il peccar nostro Prender Dio*, per scamparne, *Umana carne al tuo virginal chiostro*. Dante Inf. cant. 8. *Perch' io m' adiri*, Non sbigottir, *ch' i vincerò la pruova.*

Regola seconda.

Le particelle *A*, *E*, *O*, innanzi a parola, che cominci da vocale, si sogliono talvolta accrescere di un *D*; e le particelle *su*, e in *su* in simil caso si accrescono di una *R*. Bocc. G. 1. N. 1. *Vi cominciarono le genti* ad *andare*, e ad *accender lumi*, e ad *adorarlo*. E G. 8. N. 3. Ed *ivi presso correva un fiumicel di venaccia*. Segni Stor. l. 2. c. 38. *Radunare ogni mese la banda del suo quartiere in* sur *una piazza*. Abbiamo ancora presso gli antichi, *benched ella*, *ched egli*, *sed egli è troppo*, *ned altro*, ma oggi non sono in uso.

Regola terza.

I poeti accrescono talora le voci, che hanno l' accento in sull' ultima, di un' *E*, o di un' *O*, per far più sonoro il verso. Dant. Parad. cant. 1. *In che si vede, Come nostra natura a Dio s'* unio. Purg. cant. 30. *Voi vigilate nell' eterno die.*

CAPITOLO VII.

Quando le parole si possano scemare in principio.

Sogliono scemarsi non di rado le parole in principio, ma con le seguenti regole.

Regola prima.

In principio si scemano le sole parole, che cominciano per *I* seguito da una di queste tre liquide *L*, *M*, *N*. Bocc. G. 1. N. 3. *Chi'l saprà? egli nol saprà persona mai*. E Amet. *Se medesimo mira, quasi dubbio tra'l sì, e'l no di acquistarla*. E G. 2. N. 9. *Il domandò se* lo 'mperadore *gli avea questo privilegio più, che a tutti gli altri uomini conceduto*. E G. 2. N. 9. Lo 'ngannatore *rimane a piè* dello 'ngannato. Le parole dunque, che da altre vocali cominciano, o che dopo la prima vocale hanno altre consonanti, non si accorciano, nè si dice per esempio *lo 'more* per *l' amore*; o *patto 'norato* per *patt' onorato*; o *la'dolatria* per *l' idolatria*.

Regola seconda.

Perchè possa farsi tale accorciamento, la liquida seguente all' *I* dee avere dopo di sè una consonante diversa; onde se avesse una vocale, o pur una consonante simile a sè, non potrebbe farsi l' accorciamento. Si noti l' osservazione di questa regola negli esempli della regola precedente. Non può adunque dirsi: *la 'liade* per *l' iliade*, *la 'mitazione* per *l' imitazione*; *fu 'nabile* per *fu inabile*: *lo 'lluminato, lo 'mmortale, molto 'nnanzi* per *l' illuminato*, *l' immortale*, *molto innanzi*.

Eccezione.

Le parole *innamorare*, *e innalzare* negli autori del buon secolo si trovano talvolta troncate. Dant. Par. cant 7. *Ma nostra vita senza mezzo spira, La somma beninanza, e la 'nnamora*. Dante Inf. cant. 4. *Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia, Vidi 'l maestro di color, che sanno*.

Regola terza.

Le parole, che hanno l' accento, o posano in sulla prima sillaba, non si troncano, nè si dice per esempio: *lo 'mpeto* per *l' impeto*; *la 'nclita* per *l' inclita*.

Regola quarta.

Quando la parola antecedente finisce in consonante, la susseguente, benchè abbia i requisiti delle regole precedenti, non si tronca, nè si dice, per cagion d' esempio, *per 'mperio, in 'ngegno* in luogo di *per imperio*, *in ingegno*.

CAPITOLO VIII.

In quanti modi possano le parole scemarsi in fine.

Le parole della lingua toscana finiscono tutte in vocale, da alcuni pochi monosillabi in fuori: *con, in, non, per, ed.* Quindi è che sovente, per togliere alcuna asprezza di suono, o per rendere più concatenata, e robusta l' orazione, si troncano le parole in fine, e segnansi di apostrofo, che ne dinoti il troncamento. Ma ciò si vuol fare con grande avvertenza, osservando le seguenti regole.

Regola prima.

Le parole ultime de' periodi, de' membri, e degl' incisi non si troncano, perchè la voce in esse alcun poco si trattiene, non potendosi in su una parola tronca fare agevolmente la posa.

Eccezione.

I poeti moderni, e fra questi il Chiabrera, con molta vaghezza finiscono talvolta i loro versi con parole tronche, come *amor*, *dolor*, *timor*, e simili. Chiabr. tom. 2. canz. 34. *Misera vergine! Sue membra nobili Belva divennero. Ah gran* dolor!

Regola seconda.

Le parole, che hanno l' accento in sull' ultima, non si troncano, nè si dice per esempio: *and' in villa* per *andò in villa*, ovvero *far' bene* per *farò bene.* Più tosto si farà il troncamento della prima vocale della parola seguente, dicendo: *andò 'n villa*, nel qual caso la vocale ultima della prima parola avrà due segni, cioè l' accento grave, e l' apostrofo.

Eccezione.

La parola *che* con tutti i suoi composti, *benchè*, *perchè*, e le altre, benchè abbiano l'accento grave, pure sogliono talvolta troncarsi. Bocc. G. 3. N. 7. *Pregandolo, che se per la salute di Aldobrandino era venuto*, ch'*egli s'avacciasse.* Petrar son. 90. *Qui son secura, e vovi dir* perch' *io Non, come soglio, il folgorar pavento.*

Regola terza.

Le parole, che hanno dittongo nell'ultima, come *cambio*, *doppio*, *empio*, *nebbia*, *graffio* ec. non si troncano.

Eccezione.

Alcune parole, che finiscono col dittongo *IO*, a cui preceda un *N*, sogliono da' toscani troncarsi, dicendo, e scrivendo: *Anton Maria*, *Anton Francesco; demon* per *demonio*, e ancosa *testimon* per *testimonio*, dice il Buommattei; ma l'esemplo di *testimon* del Petrarca, che egli adduce, può essere accorciato da *testimone*, voce spesso adoperata dagli autori del buon secolo, onde non appartiene di certo a questa eccezione.

Regola quarta.

Le parole, che finiscono in *A* innanzi a vocale si possono troncare, dicendo per esempio *rob' unta*, *all' atto*, e simili: ma innanzi a consonante non si troncano, singolarmente se finiscono in *ra*; nè si dice *alcun' gente* per *alcuna gente*; nè *una sol volta*, che pur odesi tuttodì, ma *una sola volta*; nè *fier' novella* per *fiera novella.* È vero che si sente da' toscani talvolta *fuor di casa*, *fuor che noi* ec., ma nota il Bommattei che in buona lingua trovasi più spesso *fuori* che *fuora*, e perciò dell' *I*, non dell' *A* viene ad essere tale accorciamento.

Eccezione prima.

L'avverbio *ora*, con tutti i suoi composti, o simili, si può innanzi a consonante troncare dell' ultima vocale. Bocc. H. 3. N. 1. Or *bene*, *come faremo*? Petrar. can.z 4. Allor *che fulminato*, *e morto giacque Il mio sperar.* Son. 115. Talor *sua dolce vista rasserena.* Bocc. G. 1. N. 2. *Sono più*

tanto ancor *migliori*, *quanto essi son più vicini al pastor principale.*

Eccezione seconda.

Il nome di *suora*, benchè, quando sta per sostantivo, non possa troncarsi, quando però sta per aggiuntivo, si può troncare, e innanzi a vocale, e innanzi a consonante. Passav. pag. 108. *Non intendo*, *disse la* suora, *se più specificatamente non parlate.* Firenzuola Nov. 5. *Vide correre* suor *Appellagia alla sua cella.*

Regola quinta.

Le parole, che finiscono in *E* non accentuata, possono innanzi a vocale troncarsi. Bocc. G. 2. N. 9. *Non era sì poco, che* oltr' *a dieci mila dobbre non valesse.* Petrar. son. 11. *Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.*

Eccezione prima.

Quando l' ultima *E* della parola ha avanti di sè il *C*, o il *G*, non si toglie, se non se in caso, che la seguente parola cominci parimente da *e*; il che però non s' usa da' migliori poeti, come dal Petrarca, il quale scrive l' *E* finale, che poi nella recitazione s' elide. Per esempio non può dirsi *lanc' antiche* per *lance antiche*, altrimenti dovrebbe pronunziarsi aspramente, come se fosse scritto *lancantiche.* Bocc. Teseid. *Fra Gelia, e Nisa nelle* piagge amene. Petr. son. 172. *Dolce mal*, dolce affanno, *e dolce peso.*

Eccezione seconda.

Le voci dell' infinito non sogliono innanzi a vocale troncarsi, nè si costuma dire *cercar' altrui*, *legger' alto*, *saper' assai*, *fuggir' insieme* ec. E negli autori del buon secolo rade volte s' incontrano simili troncature.

Regola sesta.

Innanzi a consonante possono troncarsi le parole, che finiscono in *E* senz' accento; purchè l' ultima consonante, che rimane, tolto via l' *E*, sia una di queste liquide *L*, *N*, *R*. Bocc. G. 8. N. 7. *Dato e mangiar* pan lavato. Petrar. canz. 5. *E che 'l mobile ingegno, che dal cielo Per grazia* tien *del-*

l' immortale Apollo. Bocc. G. 4. N. 2. *Comare egli non si* vuol dire. E G. 8. N. 5. *Se vi cal di me, venite meco infino a palagio.*

Eccezione prima.

Quando la seconda parola comincia da *S*, a cui seguano una, o due altre consonanti, non si toglie l' *E* dal fine della. prima parola. Bocc. G. 7. N. 6. *Essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per* dovere stare *al cun giorno.* Ovid. Pist. *Questa tua faccia non* lasciare sfiorire. I poeti contuttociò si prendono talvolta la licenza di fare simili troncamenti. Petrar. citato dal Buom. *Più ch' altra, che 'l* sol scalde, *o che il mar bagne.*

Eccezione seconda.

I plurali de' nomi, che finiscono in *E*, non si troncano, nè si dice per esempio: *pen' gravi, cantin' fresche* per *pene gravi, cantine fresche.*

Eccezione terza.

L' avverbio *come*, e la voce *nome* innanzi a consonante non si troncano, per isfuggire l' asprezza. Pure il troncò alcuna volta per licenza, il Petrarca, benchè non senza durezza. Son. 229. *O nostra vita, ch' è si bella in vista,* Com' perde *agevolmente in un mattino Quel, che 'n molti anni a gran pena s' acquista.*

Regola settima.

Le parole, che finiscono in *I*, si possono non di rado della stessa lettera troncare, e innanzi a vocale, e innanzi a consonante. Bocc. G. 8. N. 3. *Attento a riguardare le pitture, e gl' intagli del tabernacolo.* E G. 5. N. 5. *Si cominciarono ad avere in odio* fuor *di modo.*

Eccezione prima.

La parola *ogni*, per sentimento de' migliori, non ammette troncamento, nè si dice *ogn' altro, ogn' uno, ogn' erba*, ma *ogni altro, ogni uno, ogni er a*, e simili; quando però non si facesse di due parole una, come *ognaltro, ognuno.* Così il Buommattei Tratt. 7. cap. 14. Sono contuttociò da' no-

stri accademici assicurato, che la parola *ogni* può ammettere troncamento quando le succede un' altra parola, che cominci per *i*, come *ogn' indugio*, *ogn' illecito guadagno*, *ogn' intelletto*, e simili.

Eccezione seconda.

Gli innanzi a vocale, che non sia *I*, si scrive intero, perchè se si scrivesse per esempio *gl' amori*, *gl' eredi*, *gl' occhi*, *gl' ufici*, *gli* perderebbe il suono suo schiacciato.

Eccezione terza.

I plurali de' nomi, che finiscono in *Li*, come *pali*, *veli* ec., e quelli, che finiscono in *Ni*, come *immagini*, *cammini* ec., non si troncano. Quindi è, che nel Decamerone sempre si vede, per cagion d' esempio, *gentili uomini*, *valenti uomini* ec. È vero che nel Petrarca si trova canz. 9. *E 'n poca piazza fe* mirabil cose. E nell' Ariosto ott. 1. *Seguendo l' ire, e i* giovanil furori; ma sono licenze poetiche.

Eccezione quarta.

Le parole, che finiscono in *Ci*, e in *Gi* innanzi a vocale, che non sia *I*, non si troncano, altrimenti non farebbero quel suono impaniato, che debbono fare. E così non si dice *dolc' amplessi*, *preg' onorati*, ma *dolci amplessi*, *pregi onorati*. E può dirsi *dolc' imenei*, *preg' illustri* ec.

Regola ottava.

Le parole, che finiscono in *O*, si possono innanzi a vocale troncare; onde si dice per esempio *buon' uomo*, *tropp' eminente*, *quant' ogni altro* ec.

Eccezione.

Innanzi all' *A* costumano i migliori di scrivere le parole intere; onde nel Boccaccio si trova spesso: *lo abate*, *uno anno*, *uno animale* ec.

Regola nona.

Innanzi a consonante si troncano, dell' ultima vocale molte parole finienti in *lo*, *mo*, *no*, *ro*, *so*. Bocc. G. 6. N. 10.

Elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco. Dante Inf. cant. 4. Andiam, *che la via lunga ne sospigne.* Bocc. G. 5. N. 3. *Dovendo a man destra tenere.* Dante Inf. cant. 27, *Lo ciel poss' io serrare, e disserrare, Come tu sai.* Petrar canz. 4. *Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi della trasfigurata mia persona.* Bocc. G. 8. N. 2. *Io trovai l' uom tuo, che andava a città.*

Eccezione prima.

Le prime persone singolari degl' indicativi presenti, che finiscono in *O*, ed hanno l' accento sulla penultima, come *consolo*, *ragiono*, *amo*, *chero*, *consesso*, e simili non si troncano, e perciò fu criticato nel Tasso quel famoso verso: *Amico hai vinto, io ti* perdon, *perdona.* La prima persona contuttociò del verbo *essere*, cioè *sono*, ha il privilegio di poter essere accorciata. Bocc. G. 8. N. 9. *E oltre a ciò* son *dottore di medicine.* Petrar. son, 261. *I'* son *colei, che ti die tanta guerra.*

Eccezione seconda.

Le voci *pessimo*, *nero*, *riparo*, *velo*, e simili, non si trovano presso a' buoni autori troncate.

Regola decima.

Le parole, che finiscono in *O*, innanzi a cui sieno due *L*, o due *N*, e l' accento sia nella penultima, la vocale di cui non sia *I*, nè *O*, si trovano spesso troncate dell' ultima vocale, e di una delle consonanti. Petrar. cap. 2. *Padre m'era in onore*, *in amor figlio*, Fratel negli *anni.* Cap. 7. *Questi fu* quel, che *ti rivolse, e strinse Spesso come* caval fren, *che vaneggia.* Bocc. G. 2. N. 6. Bel giovane, *e grande della persona.* Dante Inf. cant. 1. *Vagliami il lungo studio, e 'l grande amore, Che m'* han *fatto cercar lo tuo volume.* E così *fanno*, *danno*, *andranno*, e simili voci di verbi si troncano, in particolare da' poeti.

Ma per contrario *palla*, *sella*, *colla*, *spillo*, e simili non si troncano, o perchè non finiscono in *O*, ovvero perchè la penultima vocale è *I*, ovvero *O*. Contuttociò nelle parole composte, le quali così terminano per conto dell' affisso, si ammette il troncamento. Dante. Inf. cant. 29. *E udil nominar Geri del Bello.* Bocc. Introd. *Provi il peso della sollecitudine insieme* col piacere *della maggioranza.*

Eccezione prima.

Le voci *corallo*, *cristallo*, *ballo*, *fallo*, *snello* dice il Buommattei sè non aver mai viste tronche.

Eccezione seconda.

La voce *santo*, benchè le sue ultime consonanti sieno diverse, siccome innanzi a vocale si tronca dell' ultima vocale, così innanzi a consonante si tronca dell' ultima sillaba, purchè stia per addiettivo, e stia innanzi immediatamente al sua sostantivo, e questo sia nome proprio: ma se stesse per sostantivo, o stesse bensì per addiettivo, ma non già innanzi al suo sostantivo, o questo fosse nome appellativo, non si tronca. Bocc. G. 6. N. 9. *Venutosene per lo corso degli Adimari insino a* san Giovanni. Salvin. Pros. Tosc. p. 1. pag. 2. *Uno antichissimo nostro vescovo, e cittadino, Zenobio* il santo Bocc G. 3. N. 4 *Tutto 'l tuo desiderio e di divenir* santo. Vit. ss. Pad *Il suo padre*, *e maestro* sant' Antonio. Bocc. G. 2. N. 3. *Andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal* santo padre ec.

Eccezione terza.

La voce *grande* innanzi a consonante perde l' ultima sillaba, quando parimente sta per addiettivo, e precede immediatamente al suo sostantivo, e non in altro caso. Bocc. G. 2. N. 4. *Gli convenne fare* gran mercato *di ciò*, *che portato aveva*. E G. 1. N. 7. *Fu oltre ad ogni altro*, grande, *e presto versificatore*.

Eccezione quarta.

Similmente la voce *frate* troncasi dell' ultima sillaba innanzi a consonante, purchè sia addiettivo, e preceda immediatamente il suo sostantivo, e non in altro caso. Bocc. G. 3. N. 4. Fra Puccio *non andava mai fuor della terra*. E G. 4. N. 2. *Si fece* frate minore, *e fecesi chiamare* frate Alberto *da Imola*.

Appendice.

Ne' poeti toscani è scorso un uso, a imitazione de' provenzali, di valutare per una sola sillaba le due sillabe finali *aio*,

aia, aio. Dante purg. cant. 14. *Nello stato primaio non si rinselva.* Bocc. G. 6. canz. *Onde 'l viver m' è noia, nè so morire.* Petrar. cap. 4. *Ecco Cin da Pist'ia. Guitton d' Arezzo.* Nel pronunziar tali versi (dice il salvini nelle note al Buomm tr. 7. cap. 18.) si toglie l ultima vocale, e si apostrofa la i, dicendo *primai', noi', pistoi'*, e così il verso va bene.

Regola undecima.

Meglio, voglio, mali, quali, mezzo, egli, per un certo vezzo toscano, si troncano dell' ultima sillaba. Dante inf. cant. 2. *Se' savio, e intendi me', ch' io non ragiono.* Bocc. C. 8. N. 7. *Ora non ti vo' dir più.* Firenzuola trinuz. att. 1. sc. 2. *Pian barbiere, adagio a' ma' passi.* Petrar canz. 11. *Dentro alle qua' peregrinando alberga un signor valoroso.* Bocc. G. 5. N. 10. *E così andando s' avvenne per* me' la cesta. Concl. *Direm noi, perciocchè e' nuoce a' febbricitanti, ch' e' sia malvagio?* E G. 10. N. 9. *Menati i gentiluomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero.*

Regola duodecima.

Fratelli, belli, alli, dalli, delli, nelli, pelli, colli, perdono l' ultima vocale con tutte le consonanti precedenti. Allegri pag. 97. *Lo stare in corte, e l' essere ammalato mi paion, come dir,* frate' *carnali.* Bocc. G. 7. N. 7. *Egli assai di* be' *costumi, e di buone cose aveva apprese.* E G. 4. N. 2. *Questo d nne il dissero* a' *mariti* Proem. *Ristrette* da' *voleri,* da' *piaceri,* da' *comandamenti* de' *padri.* E laber. num. 111. *Come a sommo aiutatore* ne' *bisogni, gli fate sacrificio delle vostre menti.* E G. 6. N. 10. *Dove gli uomini, e le femmine vanno in zoccoli su* pe' *monti.* E G. 10. *Il non saper tra le donne, e co' valenti uomini favellare.* Alcuni usano di non apostofare le suddette voci, ma di aggiugnere sul fine un *I*, dicendo *ai, dai, dei, nei, pei, coi,* ma gli scrittori toscani più esatti scrivono sempre, e pronunziano tali voci coll' apostrofo, come appare dalle opere del Salvini, e dal Vocabolario medesimo della Crusca.

CAPITOLO IX.

Delle parole composte.

Osservazione prima.

Usano i toscani, per meglio esprimere la loro pronunzia, di unire insieme nella scrittura due parole, formandone una

sola parola. Or in questo non può darsi regola affatto sicura, nè de' ciascuno prendersi l'arbitrio di fare simili composizioni, ma usar solamente quelle, che sono ammesse, e poste in uso. Scrivesi adunque *ognuno*, *gentiluomo*, *sottovoce*, *sottomano*, *nondimeno*, *nulladimeno*, *trentotto*, *quarantacinque*, *sottosopra*, e simili.

Osservazione seconda.

Quando la prima delle voci componenti finisce in vocale, e la seconda comincia da consonante, sogliono spesse volte i toscani pronunziarle con maggior forza, e perciò raddoppiano la prima consonante della seconda parola, scrivendo *dello*, *allo*, *collo*, *colassù*, *laggiù*, *appiè*, *accanto*, *addosso*, *ammollo*, *udillo*, *acciò*, *sopracciò*, *ognissanti*, *soprannome*, *addietro*, *giammai*, *oltracciò*, *colaggiù*, e altre si fatte.

Le voci composte de' monosillabi *ri*, e *ra* sono diverse in questo, che la pronunzia è più forte in *ra*, che in *ri*, e perciò in quello, non in questo si fa il raddoppiamento, onde si dice per esempio *raddirizzare*, e *ridirizzare*.

Osservazione terza.

Talvolta la prima delle parole componenti perde l'ultima vocale con tutte le consonanti, e si raddoppia la prima consonante della seconda parola, come in *sotterra*, *soggolo*, *soppanno*, *sozzopra*, e simili.

Osservazione quarta.

Negli affissi, quando la parola ha l'ultima sillaba accentuata, si raddoppia la consonante della particella affissa, purchè ella non abbia dopo di se altra consonante. Così si dice *dammi*, *dirotti*, *sallo*, e simili: non già *diroggli*, perchè la particella ha doppia consonante, onde si dice *dirogli*. Ma se la parola, a cui s'affigge la particella, perde nell' affisso l' ultima vocale, la consonante della particella non si raddoppia: onde *dirai*, *farai*, e simili, nell' affisso fanno *diràlo*, *faràne*, e simili. Bocc. G. 4. N. 1. Faràne *questa sera un soffione alla tua servente*, *col quale ella raccenda il fuoco*. Vedi il Bartoli nel Torto, e Diritto num. 32.

Osservazione quinta.

In alcune parole per facilità di pronunzia, si muta alcuna

consonante, ponendo per cagion d'esempio avanti la *b*, ch'è lettera labiale, in vece della *n*, la *m*, ch'è parimente lettera labiale. o pure avanti alla *c*, in vece della *m*, si pone la *n* per miglior suono, come in *pambollito*, *aminanci*, *farenlo*, e simili.

CAPITOLO X.

Delle lettere maggiori, e minori, e quali sieno le regole del loro uso.

Il cavalier Salviati Avvertim. 1. p. lib. 3. cap. 4. partic. 22. *e* 23. stabilisce le seguenti regole intorno all'uso delle lettere maiuscole, e delle minori, le quali sono dal miglior uso ricevute.

1. Sopra le lettere maiuscole non si pone verun segno di accento, o di apostrofo.

2. I nomi propri, i soprannomi, e i cognomi vogliono la prima lettera maioscola; onde si scrive *Piero*, *Pampinea*, *Italia*, *Primavera*, *Sabato*, *Bologna*, *Arno*, *Matematica*, *lo Stramba* ec.

3. I nomi delle nazioni posti sostantivamente voglion lettera maiuscola, onde si scrive per esempio *i Franzesi fecero guerra*: ma posti addiettivamente voglion lettera minore, e però si scrive: *mercatante franzese*.

4. Gli appellativi, che stanno in vece de' nomi propri, voglion la maiuscola, e così si scrive *il Padre*, *il Medico*, *il Maestro* ec., quando si parla di singular persona. I pronomi contuttociò *egli*, *ella*, *colui*, *colei*, *costui*, *costei*, e simili, benchè accennino particolar persona, non si scrivono con lettera maggiore, perchè già di propria natura stanno in vece dei nomi propri, e così non hanno bisogno di tal contrassegno.

5. Tutti i nomi delle dignità, de' gradi, e degli onori voglion, lettera maggiore, e si scrive *Papa*, *Imperadore*, *Re*, *Vescovo* ec., e anche quando sono uniti co' nomi propri, o a quelli della loro giurisdizione, onde si scrive *il re Luigi*, *il Re di Francia* ec.

6. Ne' principi de' periodi la prima lettera é sempre maiuscola (*).

(*) Si può aggiugnere, che in poesia la prima lettera di ciascun verso è sempre maiuscola. Di più alcune delle regole addotte dal Salviati, e dal Corticelli non sono oggi più in uso, e da' moderni le maiuscole si adoperano più di rado. *(Edit.)*

CAPITOLO XI.

De' punti, e delle virgole.

I punti sono stati inventati da' grammatici per contrassegnar le fermate, o sieno pause del parlare, e sono cinque.

Il punto fermo, o sia finale, che si mette alla fine del periodo, e dimostra, la sentenza essere totalmente perfetta.

Il mezzo punto, che dinota una pausa mezzana, qual' è fra un membro, e l' altro del periodo, e si fa con due punti uno sopra l' altro. E si suole adoperare ancora quand' altri riferisce nel discorso le parole precise dette da un' altro, mettendo innanzi a tali parole due punti.

Il punto, e virgola, che dinota quella minima pausa, ch' è fra le parti di un membro del periodo.

Il punto interrogativo, che dinota interrogazione così ? ; e il punto ammirativo, che dinota ammirazione così !

La virgola si usa per dinotare l' interrompimento piccolo del discorso, e dee porsi qualunque volta il discorso non è perfettamente continuato, ma contiene qualche movimento, o passaggio quantunque piccolo.

Ma veggiamo l' esempio del mezzo punto, e del punto, e virgola; non già di scrittore antico del buon secolo, perchè allora non v' era gran fatto l' uso del punteggiare; ma di scrittore moderno. Monsignor della Casa nel Galateo n. 23. dice: *Quando si favella con alcuno, non se gli dee l' uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui; quantunque cattivo odore non ne venisse.* Ecco dopo la parola *viso* si mettono i due punti, perchè ivi termina un membro del periodo; e dopo la parola *altrui* si mette punto, e virgola, perchè ciò, che segue, non è membro; ma parte di membro, e la pausa è grande.

E nel suddetto Galateo n. 152; si dice: *Si fece una roba di sciamito cremisi; e dinanzi al petto un motto a lettere d' oro: egli è come Dio vuole; e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: e' sarà come Dio vorrà.* Si noti, che dopo le parole *oro*, e *diceano* si mettono due punti, perchè ciò, che segue, riferisce precisamente le parole di quel motto. Della virgola parla molto bene il Rossi Gram. 2. n. 5.

Del punto interrogativo non accade addurre esempio, essendo cosa notissima, che questo punto va messo al fine delle parole interrogative. Contuttociò, se queste son molte, qualche circospezione usar si vuole; cioè, che quando le parole sono

continuate, nè ci è pausa d'importanza, si mette un solo interrogativo in ultimo: ma quando ci è qualche notabil pausa, si metta ivi un interrogativo, e un' altro all' ultimo. Potranno servire a ciò mostrare due esempi del Salvini Prose toscane tom. 1. pag. 5., dove dice: *E se ella in argomenti o pii, o morali si esercitasse, come moltissimi han fatto, quanto ne verrebbe ella grata, e utile agli uomini, e cara a Dio, ricca, e bella in se stessa, e agli occhi del nostro amabilissimo santo protettore infinitamente gradita?* E ivi pag. 6. *Ora se la leggiadria del suo stile da tutto il mondo, e da tutte le nazioni ammirato, a savie cose, e divote, come alcuno eccellente spirito di nostra patria felicemente fa, si rivolga; quanto la nostra lingua di pregio, e di venerazione acquista, e vie maggiormente acquistar puote? e per questa ultima prerogativa rendersi più amabile al nostro santo, e in conseguenza più da lui favorita?*

Il punto ammirativo si mette al fine delle esclamazioni d'ammirazione, di passione, o d'affetto. Petr. p. 2. son. 65. *Oh tempo, oh ciel volubil, che fuggendo inganni i ciechi, e miseri mortali!*

Intorno poi all' uso delle virgole, il quale è sì frequente nello scrivere, sarà ben fatto mettere alcune brevi osservazioni confermate da buoni esempi, affinchè altri possa aver qualche norma di scrivere correttamente. E gli esempi degli autori del buon secolo, che addurremo, dovranno valutarsi, non già secondo l' ortografia degli autori, o di quel secolo, ma secondo quella, che ad essi danno le buone edizioni, e 'l vocabolario della Crusca.

Osservazione prima.

Qualunque parola, union pi parole, o proposizione si trova in un periodo, che alla costruzione di esso non appartiene, si mette tra due virgole, oltre a quelle, che per entro di sua natura esige. Capric. Bott. rag. 1. pag. 13. *Facciam dunque a cotesto modo, ma con questo*, vedi, *che tu non ti parta da me.* Bocc. G. 7. N. 2. *Ed io*, misera me, *perchè son buona, e non attendo a così fatte novelle, ho male, e mala ventura.* E G. 3. N. 7. *Questo peccato adunque è quello, che la divina giustizia*, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazioni mena ad effetto, *non ha voluto lasciare impunito.*

Osservazione seconda.

La copula *e*, e le disgiuntive *o*, e *nè* voglion virgola avanti, come è noto, senza che ne adduciamo esempi. Dee però notarsi, che quando tali particelle si replicano, di modo che la prima stia come per ripieno, questa, secondo l'uso migliore non ha virgola avanti. Salvin. Pros. Tosc. fol. 41. *Quanto egli e nell' una, e nell' altra interpetrazione si segnalasse, non fa d' uopo, ch' io vi ridica.* E Disc. Accad. f. 191. *L'uomo nobile si può considerare in due maniere, pesandolo o colla stadera del volgo, o colla bilancia del savio.* Bocc. G. 10. N. 8. *Perciocchè* nè *nell' una*, nè *nell' altra non intendo di partirmi.*

Osservazione terza.

Il relativo *che*, *il quale*, o *la quale* esige virgola avanti, perchè fa qualche interrompimento, benchè piccolo. Pure quando vale il *quid* o *l'id*, *quod* de' latini, si mette senza precedente virgola, perchè non vi appare interrompimento. Bocc. G. 2. N. 1. *Essendo tutta la gente attenta a vedere* che *di lui avvenisse* E G. 3. N. 3. *Io il dirò al marito mio, e a' frate' miei, e avvegnane* che *può.*

Osservazione quarta.

Avanti alle congiunzioni si dee mettere la virgola, perchè esse inducono qualche interrompimento. Anzi si pone la virgola anche quando non v' è la congiunzione, ma si sottintende. Addurremo alcuni esempi, da' quali si potrà prender lume del come regolarsi in altri simili casi. Passav. f. 99. *Non sia ebriaco, nè taverniere, non giucatore, non masnadiere.* Si sottintende la congiunzione *e* Bocc. G. 3. N. 9. *Al conte significassero, lei avergli vacua, ed espedita lasciata la possessione.* Si sottintende equivalentemente la congiunzione *che*. E così degli altri, come potrà vedersi negli esempi addotti nel secondo libro della costruzione figurata.

Osservazione quinta.

Quando le congiunzioni, e i modi avverbiali sono replicati, e si corrispondono, al primo di essi non si suole porre innanzi la virgola. Bocc. G. 2. N. 9. *Donolle* che *in gioie, e che in vasellamenti, e che in danari quello, che valse meglio di altre diecimila dobbre.* E G. 5. N. 1. *Era Cim. ne*

sì per la sua forma, e sì per la nobiltà, e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese.

CAPITOLO XII.

Delle sillabe lunghe, e brevi.

Poco ci ha a dire delle sillabe lunghe, e brevi, tra perchè la lingua toscana non ha tante leggi di prosodia, come la latina, e perchè a noi italiani in gran parte è noto dove nelle parole si abbia a mettere l'accento acuto. Pure accenneremo alcune cose, delle quali potrebbe nascer dubbio.

Le prime persone plurali de' preteriti imperfetti de' verbi da non pochi italiani si pronunziano colla penultima breve, *amàvamo*, *udìvamo* ec., ma ciò non dee ammettersi, non solamente perchè i toscani le pronunziano con la penultima lunga, *amavàmo*, *udivàmo* ec.; ma ancora perchè così le pronunziavano gli autori del buon secolo, come da' poeti veder si può. Dante Purg. cant. 12. *Già* montavàm *su per gli scaglion santi.* E Parad. cant. 24. *E quel baron, che sì di ramo in ramo Esaminando già tratto m' avea, Che a l' ultime fronde* appressavàmo.

Anche presso di noi, come presso i latini, la vocale, a cui seguono due consonanti, è lunga. Pure l' uso de' toscani porta in ciò qualche eccezione, come per cagion d' esempio, in *àrista*, che significa schiena di maiale, e si pronunzia coll' accento in sulla prima. Così ancora, secondo l'uso comune d' italia, si dice *Ótranto*, *Tàranto*, *Lèpanto*, nomi di città, con la seconda sillaba breve; e così pure *pòlizza*, *pòlizze*, e *Albizzi* cognome nobilissimo in Firenze. Lo stesso dee dirsi de' preteriti, che hanno l' affisso, ed hanno nella penultima due consonanti; ne' quali, per non turbare il loro nativo accento, si fa breve la detta sillaba, come *vìdersi*, *amàronlo*, *addottrinàronlo*, *pregàronti*, *dimostràronvi*, e simili.

Parimente in toscana *fiòcine*, che significa la buccia dell' acino dell' uva; e *cèrcine*, ch' è quell' involto usato da chi porta pesi in capo; e *duràcine*, ch'è aggiunto di alcune frutte, che hanno durezza, si pronunziano con la penultima breve, e *diàcine* ancora, ch' è esclamazione usata in vece della parola *diavolo*, ch'altri non vuol dire, e che dinota maraviglia. Laddove *tràpano* strumento noto, che per italia si pronunzia con l' accento in sulla prima, in toscana si pronunzia accentuato in sulla penultima sillaba, *trapàno*.

Fine del terzo, ed ultimo libro.

TAVOLA

LIBRO PRIMO.

DELLE PARTI DELLA TOSCANA ORAZIONE.

LIBRO SECONDO.

DELLA COSTRUZIONE TOSCANA.

LIBRO TERZO.

DELLA MANIERA DI PRONUNZIARE, E DI SCRIVER TOSCANO.

INDICE

DELLE MATERIE, CHE NELLA PRESENTE OPERA SI CONTENGONO.

B

D

E

N

O

